IL

PALAZZO DEL POTESTÀ

ILLUSTRAZIONE STORICA

DI

GIOVAN BATTISTA UCCELLI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
Via Ghibellina, num. 8.

1865.

PREFAZIONE.

L'imprendere a far la storia d'un monumento che per la sua antichità, pel severo suo carattere ben dà vista del fiero uso a cui era destinato; ove risedè un magistrato vindice delle leggi di una temuta repubblica e di un dispotico principato; ove tante scene di sangue furono consumate, è opera al certo quanto vasta tanto difficile. Troppo gran peso alle mie deboli forze riesce a sostenere, e quasi in sulle prime ne sgomenta; massimamente considerando che molti i quali su tale materia poteano ragionare per più maturità di senno e di erudizione, sbigottiti forse d'un argomento che in sè richiede e tempo e diligenza infinita a svilupparlo, o non vi posero mente, o in qualche parte soltanto ne trattarono. Nè per soperchiare persona io vi ho dato opera; chè ben so quanto poca cosa sia quel che

andrò esponendo, ma per tener l'invito fattomi da un amatore delle cose nostre, che me ne avea dato il carico; e che dovea sua mercè veder la luce già un pezzo fa, se gli uomini fosser costanti nel mantenere e nel perseverare nel bene, come son facili a promettere. E di vero se ben può dirsi del Palazzo della Signoria, che su quello quasi veggonsi registrate le più belle pagine dell'istoria di un popolo padrone dell' universo; che, ossia per le sue generose azioni, ossia pel suo vasto commercio, ossia pel pregio in cui nel mondo era tenuto, fu a ragione chiamato il quinto elemento; così non meno può dirsi del Palazzo del Potestà, in cui i fatti più funesti (fatal conseguenza di quelle piaghe, che tanto l'angustiavano) furon compiuti. Qui il divino poeta, di cui or si festeggia il sesto centenario, si ritrovò a consiglio: quivi le accuse, quivi i processi, qui le condanne, quivi il supplizio di quelli che a baldanza d'un partito eransi fatti rei contro i loro fratelli, perchè figli d'una patria istessa; qui vittime sacrificate a una crudele giustizia, senza il conforto di chi le difendesse alle intricate questioni di giudici inesorabili, scaltriti, i quali o per raggiro o per violenza di tormenti strappar volevano a lor talento una confessione. E talora il popolo fremente sotto il peso delle ingiuste condanne, tentò rendersi di questo palagio signore; mentr'egli poi con violenza più efferata veniva ad esercitarvi la sua forsen-

nata giustizia. Storia miserevole certo di repubbliche, ch' altro non conosceano che il ferro o il fuoco a guarire quelle intestine piaghe che sordamente rodevano il rigoglioso lor corpo; storia miserevole di secoli, ne' quali non ponderavasi di quanto prezzo sia la vita d'un uomo, nè quanto orribile cosa ed inefficace a un tempo fossero i tormenti: non considerando che la fortezza nel patire, o la debolezza nei dolori rendeva impossibile sapersi il vero. Tristo retaggio di secoli barbari, trista potenza di leggi, che sempre aveano sguainata la spada e sospesa la scure sul capo; che a rivi faceano scorrere il sangue, mentre il furor dei partiti richiedea violenza a reprimerli; e un Principe geloso della sua signoria non rifuggiva dal farsi soverchiamente contro i suoi concittadini crudele, per tenersi in stato. Per lo che ben si scorge come qui leggasi impressa la storia giudiziale della città, di ogni tempo; qui per un deplorabil collegamento d'idee par che quelle mute pareti destino ancora il ribrezzo di ciò che fu; il rigore insomma di una giustizia, che non badando alla maggiore o minor gravità d'un fatto, era solo duramente spietata.

Non è certo questo di cui io debbo occuparmi, chè solo è mio scopo la storia del palazzo del Potestà, senza curarmi di ordinamenti e di statuti. Ben facile dunque si scorge, che in questo tema, nulla più che appartenga alla patria istoria in quanto

si referisce ad esso, andrò esponendo, parlando solo delle magistrature che quivi ebbero stanza; di quello che vi avvenisse; e infine a parte a parte considerandolo nella sua struttura. E questo sembrami bastevol cosa per la storia d' un monumento, di cui, se non tutto avrò potuto raccogliere, pure in quel che riporto si conoscerà almeno quanto funesto fosse al popolo un soverchio rigore; per cui intendendosi, col moltiplicar gli esempi delle punizioni, con esporre in vista le teste recise, con impendere e mandare alla corda dei miserabili, farlo migliore; si rendevano invece anche i buoni più insensibili, ed a misfare proclivi. E tali fatti, comuni allora per tutto il mondo, compironsi pur anche nella nostra gentile e civilissima patria; finchè da un Principe illuminato ed amorevole, più di quelli che le furono ab antico cittadini non fur tolte via tanté crudeli scene: quando mercè Pietro Leopoldo furono incendiati i patiboli; comprendendosi da lui in tutta la sua forza la verità del famoso legista Ugo Grotz, che già avea mostrato l' inefficacia della tortura a scoprir la certezza di un fatto; e quanto profondamente un Beccaria avesse sentenziato sui delitti e sulle pene.

INDICE.

IL

PALAZZO DEL POTESTÀ

CAPITOLO I.

Quando fosse istituito il Potestà.

Gran ventura certo dovrei reputarmi se in sul principio del mio ragionare mi venisse fatto di stabilir cosa, che può esser d'assai alla storia della patria nostra, cioè quando cominciasse l'ufficio del Potestà in Firenze. Si dice dal Malespini che fu nel 1207, ma poichè in alquante carte trovasi nominato il Potestà anche nel 1180; non è dunque da credere che in quell'anno fosse la prima volta creato; ma sì che si statuisse allora di chiamarlo di lungi dalla città; siccome quello che per essere eletto custode delle leggi, nè per preghi nè per minacce nè per nimistà nè per amicizia, fosse indotto a tradirne la santità o menomarne l'effetto; mentre reputavasi infamia a un cittadino contro i propri cittadini incrudelire. È dunque ben da considerare fin da quando cominciò tale ufficio; nè questo può stabilirsi se non per congettura. Certo è che al Potestà spettava il far giustizia e trovarsi a consultar della bisogna del Comune con quei che lo governavano: e siccome in ogni popolo civilmente ordinato vuolsi un tribunale, a cui richiamarsi per invocarne la rettitudine delle leggi, così è

a dire che un tale ufficio è quasi coevo alla città nostra. Perchè ossia vi fossero i Correttori o gli Scabini o i Consoli a mantener la giustizia, uno vi fu sempre che ritenne in sè l'essere di colui, che secondo le leggi rendesse ragione.

Firenze fondata non già dai Fenici, non da una colonia di Silla, ma originata da un popolo

« Che discese di Fiesole ab antico »

ebbe da una colonia romana ogni incremento. E laddove essendo borgo fiesolano era soggetta ai Lucomoni che in quella città governavano; allorchè pei Romani vide nella cerchia e attorno le sue mura; e anfiteatro e teatro e templi e magnifici acquedotti e terme e palagi e statue e monumenti d'ogni maniera, fu allora ch'ebbe certo un tribunale da per sè, ove forse anche Fiesole resale soggetta dovè richiamarsi. E ne sono argomenti bastevoli e la via militare che per Firenze passava, come si ha dal cippo che ancora vedesi nel cortile dell'opera del Duomo, e l'annoverarsi di qui le miglia alle altre città, come ne fa fede Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Decimo, e le molte iscrizioni dissotterrate, e quelle vestigie che appena restano di que' vasti monumenti della città nostra: e l'esser molti Fiorentini bella e non poca parte delle legioni romane; l'esser menata da Firenze una colonia nella Spagna Betica; de' Fiorentini trovarsi e cippi ed epigrafi e decreti (tra quali uno per le feste d'Augusto [1] e un altro che nomina la compagnia o l'arte dei fabbri in Firenze [2]); sono argomenti io dico certissimi che la città nostra fosse a quest'epoca splendido municipio, ove quasi in una metropoli il Pretore o il Correttore o il Consolare avevano stanza. L'avere finalmente il Senato romano acconsentito

[1] Questo decreto fu scavato a Brozzi e esisteva in casa Ridolfi.

[2] Quest'iscrizione è murata alla peggio in S. Giovanni, e nomina il collegio de' fabbri legnaioli.

all' ambasceria de' Fiorentini, che dal rivolgere le Chiane nell' Arno lo distoglievano; mostra come questo popolo non fosse altrui sottoposto, ma tenuto in pregio; come quello nel quale vedeasi apparir fin d' allora quanto la Sibilla avea predetto: che sarebbe stato erede della grandezza di Roma antica ed emulatore della sua gloria.

Divisa la Toscana in annonaria, così chiamata dalla sua fertilità, e in urbicaria perchè più vicina a Roma; fu della prima che comprendea Firenze e Pistoia, capitale la città nostra: ond' è che tante iscrizioni dissotterrate qui presso, de' suoi Correttori e Consolari ci serbano il nome.

Ma i Romani caddero, e Firenze non cessò della sua gloria; poichè questa città che sotto le sue mura vedea distrutti 400 mila Goti; che con tanta cura dai Greci vien difesa non poteva a meno di esser tale che qui la maestà delle leggi fosse vegliata. Nè è da credere che Totile, forse per miglior positura, rimettesse in stato a danno di Firenze, Fiesole; che se pur ciò avvenne fu per breve: perchè venuti i Longobardi [1]; quella parte di Toscana che prima loro cedè fu chiamata *Thuscia Longobardorum* e ducale è fattane capitale Volterra; dell'altra che poi fu appellata *Etruria Regni* fu città principalissima, se non capitale, Firenze.

Spartita l'Italia ne' Ducati e Marchesati, anche a Firenze toccò la sorte istessa, ed in que' tempi governavasi con gli statuti, a' quali chiamavasi soggetto, secondo suo talento ed origine ogni cittadino; che eran secondo la legge Salica o Francese, la Ripuaria o Bavara [2] la Longobarda e la Ro-

[1] Questo nome altro non vuol dire che nobili.

[2] I Bavari Ripuarii, donde la legge prese nome abitavan non lungi dalle ripe del Reno, e il Puccinelli vuole che tal legge fosse de'popoli che abitavan tra questo fiume e la Mosa ed avesse origine l' anno 382. La Salica ebbe origine l' anno 420 e prese nome dagli abitanti

mana; tenendo forse nel criminale il codice emanato di Flavio[1] Rotario, ariano, che venuto al regno nel 647 pubblicò l'editto o la legge di Lombardia, con la quale molto si giudicò in Italia e specialmente in Napoli, e anche più allorchè fu accresciuta per le leggi del Re Rachis, che nel 745 ascese al trono.

A serbar la giustizia davan opera gli Scabini, i quali non solo eran giudici ordinari del Conte e i consultori che con esso lui trovavansi sempre; ma era anche una magistratura come argomenta il Muratori, propria di qualsivoglia città provandolo appunto per un giudizio fatto in Firenze nell'897 in cui conosconsi gli Scabini ben distinti dai giudici dell' Imperatore e del Conte[2]. In Firenze eranvi certo; ond'è che il Brunetti ne volle inferire che vi dovesse abitare il Duca, perocchè da esso non poteva lo Scabino star lungi. Ma io credo bene che se il Duca non poteva star senza lo Scabino, poteva ben questi giudicar senza del Duca. Certo è che pei Duchi in Firenze trovansi giudicate assai liti nell' Episcopio di San Giovanni, ove pare fosse il tribunale o un palazzo del Duca, forse abitato per diritto d' albergaria[3].

Il Duca adunque trovavasi a giudicar le cause di maggior peso che voleva a sè riserbate, mentre lo Scabino che glie le rapportava, faceva talvolta le sue veci quando non

lungo il fiume Sala, che furono i Salii o Franchi orientali. Altri legisti la vogliono più antica, e forse dell' anno 409.

[1] Flavio fu nome comune a ogni Re Longobardo, come è comune quello di *Caesar* agl' Imperatori.

[2] Scabini di Firenze in quest' anno sono Rotari e Pietro « sane « distinctos a iudicibus domini Imperatoris, quod satis monitos nos « faciet fuisse Scabinos Magistratum peculiarem cujuscumque ci- « vitatis ».

[3] Di questo ne ho ragionato nelle mie Memorie storiche di Bientina; in quel che vi resta già edito.

vi era. I giudici e i notai componevano più all'amichevole gli affari civili; mentre pei criminali, cittadini a ciò destinati vi provvedevano. Ogni municipio avea i suoi Consoli, nè vuolsi credere che cominciassero appena cessata l'autorità dei Duchi, nè che per vana imitazione dei Romani prendessero tal nome; ma perchè eran quelli che alla bisogna del Comune provvedeano, e secondo quella rapportavansene al Duca, però dal loro ufficio di provvedere chiamaronsi a quel modo. Tra questi sceglievasi pur un giudice al quale era affidato l'ufficio di render ragione; quindi il *Consul ad manutenendam justitiam* era anche prima che si desse il nome di Potestà. E che questi provveditori dei municipi fossero a tempo de' Duchi, provasi non solo dal vedersi all'autorità loro quella dei Consoli succedere, senza che l'istorie ce ne abbiano additato nè l'epoca nè il come; ma dai documenti ancora; e tra i tanti con quello istesso che riporto nelle mie Memorie di Bientina, in cui i Consoli di quel castello giuran fedeltà all'Arcivescovo di Pisa loro signore. Dunque non debbonsi riguardare i Consoli come governatori assoluti di un comune, ma sol come provveditori; il quale (spegnendosi di per sè a poco a poco l'autorità legittima) tolsero a governare.

Ma qui è da investigare quando mai esser potesse creato il Console a mantener la giustizia, l'autorità del quale è agevole credere fosse solo costituita dal municipio divenuto repubblica. Dicono i nostri antichi cronisti che nel 1010, cioè dopo la morte del Conte Ugo, i Fiorentini e distrussero Fiesole e se ne arrogaron la signoria: e perchè non paresse troppo nera ingratitudine rompere ogni vincolo che avean con quella città, donde la nostra ripetea l'origine, accomunarono le insegne e crearono i Consoli e il Senato. Onde conclude l'Ammirato, che fin da quell'epoca i Fiorentini doveano essere in libertà, perchè non avrebbero osato tanto,

quando quella città fosse stata sotto la giurisdizione istessa che la loro. Ma chi può mai giurare sulla fede del Malespini e del Villani nelle cose del medio evo? Con pace di essi, errata è l'epoca, non essendo probabile che più di un secolo dovesse correre dalla distruzione della città a quella della rocca, posta dai cronisti nel 1125. Di più nel 1010 il Marchese Bonifazio, il quale tanto lasciò fama di sè per la corte bandita nelle sue nozze, allorchè scavati avea pozzi di vino e ferrato d'argento il piè ai cavalli senza ribadirne i chiodi, perchè ovunque passavano lasciasser l'orma di tanta magnificenza, quel Bonifazio io dico era d'ambedue le città signore. Nè il duomo di Fiesole che dicon salvato per patto, nella distruzione della città, esisteva pur anco; essendovi solo nel 1028 fabbricato dal Vescovo Iacopo Bavaro, il quale viveasene in Fiesole tranquillamente. Lo che prova che niuna distruzione eravi avvenuta, chè sarebbe stato inutil cosa fabbricar tali nobili edifizi in una città senza popolo e senza dovizia alcuna. Cosicchè quella distruzione dagli antichi cronisti descritta in due epoche, deve dirsi fosse in una sola e nell'anno 1125, tanto più che lo accenna una vecchia cronichetta pubblicata dal Lami, e una carta del 1210[1] la quale così dice: « *Domina Sofia Abba-* « *tissa de Prato vecchio jurata dixit et dicit quod est* « *octoginta annorum et plus, et recordatur de destructione* « *Fesularum* ». E S. Atto Abate di Vallombrosa, poi Vescovo di Pistoia, inalzato a quella sede nel 1125 prega per lettera Papa Onorio II, perchè voglia perdonare ai Fiorentini la distruzione di Fiesole. Per le quali prove non avvi dubbio che in quest'epoca cotal fatto avvenisse.

[1] Questa carta è citata dal Lami come del 1220. Ma essendo mutila non se ne può determinare precisamente l'anno. Vero è che Sofia fu Badessa di Prato-vecchio dal 1134 al 1209 *(1210)* 11 marzo, trovandosi nominata nelle pergamene di quest'epoca.

La fondazione del secondo cerchio delle mura creduta nel 1078 mostrar potrebbe un atto di un popolo che da sè governavasi: ma questa cosa non si sostiene coi documenti poichè moltissime prove ci dimostrano che ciò fosse un secolo dipoi. Ed in fatti chi dovea riedificarle? forse i Duchi i quali vivean contenti e paghi delle loro ricchezze, niente curandosi dei popoli e di edificare castella? forse la minaccia della guerra di Arrigo? Ma se questa era per sovrastare, piuttosto che una nuova fondazione di mura rendea necessario soltanto un restauro alle antiche. E per tacermi di altre prove ne abbiamo una certezza in quelle vendite e provvisioni del 1232 e 1256 [1], nelle quali si nominano le mura vecchie e le mura nuove del primo e secondo cerchio; la qual distinzione dopo circa due secoli non poteva esser di sì fresca ricordanza. Nel 1081 vedesi Firenze superbamente resistere ad Arrigo che la stringeva d'assedio avendo posto il campo a Cafaggio, presso dove ora è la Chiesa della SS. Annunziata: ma se contro esso seppe riuscir vittoriosa il fu a baldanza di Matilde. Per lo contrario, vedesi nel 1059 in Firenze il Duca Goffredo che giudica una lite a favor di Tegrimo Monaco della Badia [2], e appresso nel 1100 la contessa Matilde per sua sentenza data in Firenze aggiudica beni alla chiesa di S. Felicita, lo che mostra certo che non per anche Firenze governavasi a repubblica, e se non devė dirsi dominata assolutamente dai Duchi, vi serbavano almeno ancora la loro giurisdizione.

Il primo fatto onde può congetturarsi un governo libero nei Fiorentini fu nel 1102, allorchè quei di Pogna in Val-

[1] Vedi il mio Ragionamento sulla Badia Fiorentina pag. 29 a 31. — Devesi anche osservare che anche nel 1087 trovasi nominata sempre la misura del piede di porta; che è quella di S. Pancrazio ove detta misura stava esposta al pubblico.

[2] Vedi Ragionamento citato.

delsa giuraron fede ad essi di non riedificar Semifonte, e con giuramento tale che neppur dal Papa voleano esserne prosciolti: indi la presa di Monte Orlandi che era de' Cattani avvenuta nel 1107. Cosicchè può dirsi che Matilde istessa, che rese l'anima a Dio nel 1115, non curandosi più de' suoi diritti sopra il nostro Comune, lo lasciasse governarsi a sua posta, sì per non avere a difender troppo paese nelle guerre che allora agitavan l' Italia, sì per esser generosa, nè d' altro che del ben pubblico amica, come quella che di sè non lasciava successione. Appresso nel 1113 dal Vicario che per l' Imperatore[1] era in S. Miniato al Tedesco essendo tolto ai Fiorentini Montecascioli[2] per punirli del mostrarsi nemici a' devoti dell' Imperatore, da che attener non volea le sue promesse di devozione al Papa; altamente sentendo l' ingiuria corsero a riprenderlo e a furia entrativi rovesciaron le mura ed uccisero il malaugurato Vicario. Nell' anno appresso 1114 i Pisani che andavano all' assedio di Maiorca pregano i Fiorentini che volessero guardar la loro città, ed essi ne tengon l' invito; ma per cessare ogni sospetto, e per onestà delle donne comandarono, pena la vita, che niuno entrar vi dovesse. Ed essendo da un dei nostri disobbedito fu condannato tosto ad essere impiccato; nè le preghiere, nè un ordinamento dei Pisani (i quali per sì lieve cagione non potean patir tanto rigore nel loro paese) bastò; perocchè a nome del Comune di Firenze comprato un pezzo di terra, ivi piantaron le forche ed eseguiron la condanna. Or questo è convincentissimo argomento del nascere allora quelle repubbliche non ancor punte da gelosia di stato, ma bramose di giovarsi a vicenda perchè deboli e impotenti: e mostra

[1] Arrigo IV, il quale nel 1110 passando di Firenze con 3000 cavalieri fuvvi onorevolmente accolto.

[2] Monte Casoli secondo il Malespini, Montecascioli secondo altri.

eziandio che il popol fiorentino non solo era in libertà, ma avea in campo un console a mantener la giustizia, il quale fin d'allora tenea quelli uffici che poi furon propri del Potestà.

Nel 1135 i Fiorentini occupan Montebuoni castello dei Bondelmonti, e tre anni appresso trovasi un Conte Uggero che promette di non danneggiarli, temendosene già la potenza allora nascente; obbligandosi di abitare in Firenze o suoi borghi almeno tre mesi ogni anno, ed edificarvi una casa poichè avesse tolta donna; impegnando per guarentigia delle sue promesse al tempio di S. Giovanni a pro del Comune i castelli di Collenuovo chiamato Prestiano, Sillano e Tremali.

Parmi dunque da potere stabilire non già dopo la morte del Conte Ugo, ma circa al 1100 l'epoca in cui la città nostra cominciò a governarsi a repubblica, e in cui fosse creato il Console a mantener la giustizia. E avvegnachè in certe scritture di Volterra si trovi un Marchese Ulrico che appellasi Vice-Marchese di Firenze e Vicario generale in Toscana per l'Imperatore, non poteva che serbarne solo il titolo, tanto più che era capitano dei nostri che uniti coi Pisani, avean già fatto provare ai Senesi aiutati da quei di Lucca, di quanto peso fossero le armi di queste novelle repubbliche.

Ma troppo mi dilungherei se riferir volessi quei fatti che furon prima gloria ed incremento del nuovo stato, mentre è mio intendimento stabilire solo ora quando l'ufficio del Potestà incominciasse. Un atto del 1172 mostra come Burgognone e Calvetto figli di Guiduccio di Ridolfino fan querela innanzi ai Consoli di Firenze contro Severino colono dell'Abate di Settimo, perchè occupava ingiustamente certi loro possessi di S. Martino alla Palma. Ma poichè i querelanti non vollero più sostener loro accusa,

però dai Consoli e da Inghelberto lor giudice ordinario « *tunc sedens pro communi* » si stende l'atto, e prestasi autorità ad investire dei detti possessi il colono dell'Abate. Per lo che a quei tempi eravi sempre un giudice pel Comune a render ragione, al quale a poco a poco cresciuta la balìa di far eseguir le leggi si dette in sul primo il nome astratto, la Potestà. La qual carica dice il Manni trovasi nominata in Firenze anche nel 1180; e avvegnachè anche negli anni appresso 1181 si trovi un Ristoradanno [1] giudice pel Comune e per autorità imperiale [2] nella curia d'Or S. Michele alla torre de' Macci, insiem coi Consoli Ubertino, Marcello e Ormanno e co' provveditori Arlotto e Rinuccio, sentenziare a favor di Orlando converso di Vallombrosa contro Erbolotto Magnoli, che presso Villamagna turbava i possessi di quel monastero; avvegnachè nel 1183 si trovi giudice Erbolotto, e nel 1196 un Giovanni, Soldanieri giudici anche essi pel Comune, pure non vi ha dubbio che poco innanzi del 1180 fosse nella città nostra eletto il Potestà. Nè certo andiam lungi dal vero perocchè quantunque tal carica e col nome generale di Magistrato trovisi nominata anche nel secolo x e xi, e quantunque Bologna anche ai suoi consoli nel 1151 desse il nome di Potestà, e nel detto anno fosse anche in Modena; pure, come amministrator di giustizia, fu solo nel 1158 da Federigo I Imperatore istituita, per cui nel 1159 in Cremona, nel 1162 in Brescia, Parma e Piacenza, e nel 1169 in Verona risedeano, e nel 1175 la città di Padova fu la prima che di per sè li creasse in Italia; onde le altre furon poi mosse ad imitarla. In Firenze forse fu già confuso coi consoli, giacchè in alcune carte veggonsene nominati tre invece

[1] Ristoradanno trovasi in ufficio pel Comune come Console nel 1176.

[2] Formula comune a qualunque giudice e notaro.

di due, come nel 1186 trovansi Pietro Bostichi, Uguccione Uguccioni e Ugo Ughi, nel 1188 Rustico Abati, Giuoco Giuochi e Ugo d'Albizo Galigai, sotto i quali, per mostrarsi i Fiorentini pronti alla crociata in Terrasanta, fu reso loro il contado fino a dieci miglia che l'anno innanzi era stato tolto ad essi da Arrigo. Nel 1189 trovansi Consoli Uberto Macci, Carretto Campiobbi, Tignosino Uberti; mentre nel 1190 trovansi Mariano della Tosa e Barone de' Sizi, essendo rettore (come lo chiama il Villani) e Potestà il Conte Ridolfo da Capraia, padre di quella Contessa Beatrice che tanto fu larga in misericordia verso i poveri, come ne fa fede il suo testamento, in cui non havvi chiesa, non convento, non luogo pio che ella abbia tralasciato di beneficare [1].

Il trovarsi adunque appellato il detto Conte or col nome di rettore or con quello di Potestà potrebbe indurci a credere che fin allora fosse confuso il nome, e per conseguenza che dove trovansi in ufficio tre Consoli, uno di essi tenesse le veci del Potestà. Ma finchè nuove carte non portino maggior lume in tal materia si lascino pur le congetture, e ci basti riferire i nomi di quelli che senza alcun dubbio trovansi di tal nome e di tal ufficio rivestiti. Nel 1193 trovasi Potestà Gherardo Caponsacchi, il quale a' 17 luglio nella chiesa di S. Cecilia insieme coi Consiglieri e i sette rettori delle arti accorda con Guido di Ridolfino e i Consoli di Trebbio che si guardi quel castello pel Comune di Firenze, collegandosi ad offesa e difesa e obbligandosi essi in una marca d'argento e in un cero da pagarsi il dì di San Giovanni. In un codice magliabechiano trovasi che nel 1196 fu eletto un Console, che avesse potestà per un anno. Nel 1198 trovasi Potestà Messer Riccieri da Gartano, e nel 1200 Messer Paganello de' Porcari da Lucca, innanzi

[1] Fondò anche lo spedal di Capraia che dopo la sua morte fu preso in protezione dal Comune di Firenze.

a cui il Conte Alberto con la sua donna e il lor figlio Maghinardo promettono far guerra contro quei di Semifonte, donando ai Fiorentini quel poggio: e l'anno appresso a' 29 marzo, innanzi al detto Potestà (che per essersi ben diportato fu confermato in ufficio) i Fiorentini giuraron la lega che facevano coi Senesi.

Per questo forse Paolino di Piero nella sua cronaca dice che nel 1199 l'ufficio del Potestà ebbe cominciamento, essendochè in quest'anno ne fu eletto uno forestiero. E già comune era a quel tempo l'usanza di farli venire da altre città; perocchè nel detto anno 1199 uscì Guido Uberti da Firenze per Potestà di Lucca, ove con gran lode fu nuovamente chiamato nel 1202, e per la terza volta nel 1213; e molti altri ancora da alquanti comuni, dalla patria nostra furon scelti, lo che non è mio scopo riferire. Così mi passerò di quelli altri che furon eletti qui in Firenze, di alcuni de' quali riporterò i nomi nel corso di questi capitoli; finchè poi nel 1207 fecesi statuto che si dovesse togliere di un paese oltre le cinquanta miglia dalla città; ed è per questo che il Malespini e il Villani in quest'anno ne registrarono l'istituzione. Ma ad essi non devesi imputare a colpa, come quelli che non poterono investigar tutto; avendoci almeno lasciato un'epoca certa in cui furon fatti ordinamenti intorno al Potestà; mentre noi, mercè quei documenti che eglino non ebber agio vedere, ci reputiamo fortunati se abbiamo ora stabilito un'epoca incertissima delle storie nostre.

CAPITOLO II.

Degli ordinamenti pel Potestà.

Perchè niuna benevolenza di cittadino a cittadino si attraversasse a far giustizia, fu nel 1207 ordinato che si dovesse chiamare un gentiluomo forestiero che tenesse ragione co' suoi giudici: condannasse ed eseguisse gli ordini del Comune; l' amministrazione del quale in ogni altra cosa rimase sempre ai Consoli. Non che Gualfredotto da Milano fosse il primo Potestà forestiero che qua venisse in ufficio, perocchè abbiamo veduto altri innanzi ad esso, di lontani paesi; ma sì bene fu egli il primo creato dopo tale statuto.

Da prima ogni Potestà dovea tener l' ufficio un anno; ma nel 1290 fu ridotto a mesi sei, cominciando dal primo gennaio e dal primo di luglio. Ma allorchè l' autorità di tal Magistrato nel secol XV fu scaduta, tanto che appena ci restano dei Potestà i nomi, non vi si guardò tanto scrupolosamente, trovandosi molti prender l'ufficio nell' ottobre e altri nell' aprile.

L' elezione del Potestà era fatta in consiglio del popolo, e sceglievansi tra i consiglieri alcuni che lo dovesser proporre [1]. Dai quali venivano messi innanzi quattro per esser Potestà, acciocchè non accettando il primo, entrasse il secondo o gli altri di mano in mano. Così nel 1292 trovo proposti 1.° M. Gentile d' Orso di Roma, 2.° Giovanni Colonna di Roma, 3.° Maffeo de' Madj da Brescia, Guidottino de' Bonghi da Bergamo per 4.° Nel detto anno ne trovo proposti

[1] Nel 1297 trovo che si scelgono 14 *sapientes et boni viri populares* che abbiano a eleggere il Potestà.

a partito otto che furono Tedaldo Bruciati da Brescia, Tommaso di Unciola da Parma, Guelfo Oddoni da Piacenza, Simone d'Inghilfredo da Padova, Guidottino Bonghi, Ridolfo da Camerino, Rinaldo da Monteoro da Narni e Pino Vernacci da Cremona, de' quali furon ballottati i primi quattro, e il primo di essi accettò l'ufficio [1]. Nel 1297 vengon proposti Tedice di Campo S. Piero di Padova, Cante de' Gabbrielli da Gubbio, Ubertino della Sala da Brescia, Atto de' Corinaldi della Marca. Curiosa è l'elezione del Potestà fatta nel 1303 da Papa Benedetto XI, a cui n'era stato affidato il carico; e il 13 aprile scrive da Monterosoli una lettera ai Priori, nella quale propone per Potestà dal luglio al decembre: 1.° Antonio di Fiscerago da Lodi; 2.° Guidottino Bonghi da Bergamo; 3.° Martino della Torre da Milano; 4.° Tebaldo Bruciati da Novara. Nel 1323 trovo del pari proposti: 1.° Iacopo Gonfalonieri da Piacenza; 2.° Lodovico Martinenghi da Brescia; 3.° Pagnone da Cingolo; 4.° Cortesia da Mantova. Ma perchè i favori eran spesso causa che fossero elette persone affatto non buone, fu nel 1332 provveduto che si imborsassero i nomi di molti cavalieri atti a quell'ufficio, e se ne tenesse la borsa dai monaci camarlinghi del Comune, e ogni sei mesi ne fosse tratto uno, il quale trovandosi non aver divieto esercitasse l'ufficio. Lo stesso fecesi pel Capitano del Popolo, per l'Esecutore e pel Proconsolo. Ma col volger degli anni, ritornò pur l'antica e non mai interrotta pessima usanza delle raccomandazioni e dei favori. Infatti tra le lettere al Ma-

[1] Così a' 9 marzo 1292 (st. fior.) andarono a partito nove, e furono Giuliano Novello da Trevigi — Guelfo Oddoni da Piacenza — Guidotto Bonghi da Bergamo — Pino Vernacci da Cremona — Oddo Ugoni da Piacenza — Simone di M. Inghilfredo da Padova — Guicciardo Ciucci da Pavia — Bernardino di M. Guido da Polenta di Ravenna — Amerigo de' Mezovillani da Bologna.

gnifico Lorenzo de' Medici, una ve ne ha del 1468 direttagli da Milano da Ippolita Maria Sforza d'Aragona Visconti Duchessa di Calabria che gli raccomanda, perchè sia fatto Potestà, Batista Geraldini cavaliere a spron d'oro, e Bernardo Bembo: nel 1477 raccomanda un Giovanni di Iacopo che per venti anni avea letto nello studio di Padova legge civile e canonica, ed era di ottimi costumi e veramente nobile di sangue.

Avvenuta l'elezione si faceva un sindaco a portarne la novella al primo eletto [1]; affinchè entro otto giorni si potesse aver da lui risposta se volesse o no accettare. Dovea trovarsi il Potestà in Firenze nel dì ordinato a prender l'ufficio; a meno che per qualche onesta cagione mostrasse di non poter a quell'epoca esercitarlo: come fu nel 1294 che si prorogò il tempo a Giovanni di Lucino da Como per la sua venuta, e nel 1297 a dì 8 marzo si mandò l'elezione a Guidottino de' Bónghi da Bergamo, il quale pare non accetti, essendochè mandasi anche a Guido da Corigia di Parma, e nel 1323 Ugolino de' Trinci da Fuligno dopo avere acconsentito all'elezione sua, non potè poi più venire. Nel 1351 eziandio a' 26 settembre avendo la Signoria eletto per Potestà Bartolo da S. Bonifazio, e inviatogli lettere, e non avendo egli accettato, procede all'elezione d'un altro; e quantunque il detto Bartolo pentitosi dipoi volesse disdirsi, la repubblica però gli rispose; come ella si reputava libera nella sua elezione dopo il suo rifiuto. Così nel 1343 a' 7 gennaio *(st. fior.)* Giovanni di Guidone Alfieri da Cortona,

[1] Nel 1294 a' 18 settembre si fa un sindaco a portar la nuova dell'elezione a Giovanni di Lucino eletto Potestà pel gennaio futuro. — Così nel 1295 trovansi alcuni ambasciatori che tornando di Napoli e passando da Roma a Papa Bonifazio vanno anche a Pietro Stefani eletto Potestà. Nel 1331 i Priori costituiscono Buonaccorso di Cione Bandovini per andare a M. Malatesta a notificargli la sua elezione.

il quale era stato eletto a quell' ufficio assai tempo fa, in cui non era potuto entrare a causa della venuta e della signoria del Duca d'Atene; richiedendo gli fossero rifatti i danni; altrimenti sarebbesene per rappresaglie vendicato contro il Comune, per mezzo di quello di Perugia, risposegli la Signoria: Non esser stato per sua colpa il sofferto danno; e che non solo Perugia, ma il mondo tutto conosceva l' operare del Comune di Firenze.

Accettata dal Potestà la carica doveva almeno 10 dì innanzi al prender possesso mandar sua famiglia e corte; colla quale veniva esso incontrato alla porta della città con gran pompa dalle trombe del Comune, da tamburi, pifferi, naccherini, cennamelle e così (suonando anche tutte le campane) era accompagnato al palagio (che dal Potestà prende nome) che tutto era fornito delle masserizie del Comune. A' 22 aprile del 1350 la repubblica ridusse da dieci a soli quattro i giorni, ne' quali dovesse il Potestà dopo la sua elezione rappresentarsi ad essa, e ciò a petizione del medesimo che in quell' anno trovavasi in ufficio.

In antico prendeva il giuramento nella chiesa di S. Reparata innanzi a' Priori e al Capitano che là vi si recavano; come nel 1297 trovasi a' 17 decembre che Ubertino de' Sali ne giura l' ufficio da cominciare al primo gennaio seguente, alla presenza di Bonifazio de' Giaconi da Perugia potestà che dovea lasciar la carica e del Capitano, e insiem con lui giurano dieci giudici, tre cavalieri e ventiquattro notai. Non parendo poi convenevole a' Priori l' uscir di palagio per onorare un' autorità che ad essi era pur soggetta, nel 1386 statuirono che innanzi ad essi dovesse il Potestà presentarsi nella sala d' udienza, ove dal notaio delle tratte alla presenza di essi davaglisi il giuramento sugli statuti, e il bastone del comando; il quale il giorno appresso alla fine dell' ufficio veniva in mano di esso notaio nel detto

luogo restituito. Nel tempo del suo ufficio non poteva il Potestà partirsi mai di Firenze, e dovea rimanervi anche dodici giorni poichè lo avea compito, perchè i sindachi ne rivedessero il suo operato.

Nel prendere il bastone suoleva il Potestà arringare; anzi ogni volta che i priori entravano in ufficio (per legge del 1393) faceva l' arringa [1]; e dopo di esso anche il Capitano e l' Esecutore, de' quali due a poco a poco cessò l' usanza. I Priori dopo ciò ammonivano il Potestà e il Capitano che amministrasser retta giustizia, ascoltassero tutti con carità ed amore e gastigassero secondo le leggi i malfattori.

Dovea il Potestà aver compito trentasei anni', essere Marchese o Conte o Cavaliere e mostrarne gli attestati; e cui tal condizione fosse mancata il Comune di Firenze creava cavalieri, come fece nel 1371 a Messer Landuccio de' Becchi da Gubbio [2]. Dovea esser di lungi da Firenze almeno 50 miglia; e poichè già conosceasi quanto funesta cosa fosse l' avere un Potestà paterino, allorchè da quest' empia setta la città nostra fu angustiata, però richiedeasi per statuto che fosse buon cattolico e guelfo insiem con tutta la famiglia che seco menava.

Era questa di due giudici suoi collaterali, uno de' quali pe' malefizi; quattro notai, de' quali uno pe' maléfizi; otto donzelli e tutti vestiti a un modo, due trombetti, un paggio, quattro cavalli armigeri, e un caporal conestabile con venticinque famigli chiamati berrovieri. Non tutti però avean la corte istessa, perocchè nella potesteria di Pino Vernacci sono notati oltre il suddetto numero di notari e cavallari;

[1] Mancando nell' anno 1351 il Potestà e il Capitano nel dì che entrava in ufficio la Signoria, fu chiamato per trovarvisi presente il Potestà di Siena.

[2] Per esser forse tal legge andata un poco in disuso fu rinnovata nel 1401.

dieci giudici, quattordici donzelli, tutti nobili, tre Conti di Camisano e uno de' Vernacci, con venti berrovieri; e nel 1296, a' 9 gennaio (*st. fior.*) trovo Simone de Vico Aggeris con tre cavallari, otto giudici, ventiquattro notai e ventinove berrovieri. Era questa famiglia mantenuta a spese del Potestà, il quale ritraeva dal Comune per ogni sei mesi 1400 fiorini d'oro [1]. Dal qual salario toglièansi quattro fiorini d'oro che davansi a chi l'avea proposto; 26 per mance, a' sindachi alla fine dell' ufficio; 25 fiorini almeno per mance e un palio di seta che offrivasi da ogni Potestà, cioè pel primo semestre nel dì di S. Giovanni, pel secondo nel Natale. E perchè fosse continuo il numero della corte e famiglia di esso, era passata in rassegna da due cittadini de' collegi, i quali se l'avesser trovata in minor numero riteneano due fiorini d'oro larghi per ogni persona in sul salario del Potestà.

Fra i ministri da esso condotti uno prendea nome di Giudice della Camera e con esso lui avea comune l'ufficio, essendo però tutti sottoposti ai Priori, i quali poteano a lor talento (quando male avessero operato) licenziarli.

Dagli statuti veniva raffrenata l'autorità di quel Magistrato: dei quali troppo sarebbe dilungarsi dall' argomento se ragionar volessi. Non però debbonsi pretermettere alcuni che più particolarmente toccano della persona di esso.

[1] Il Repetti riporta dal Villani la nota dei salari che davansi ogni anno agli appresso ufficiali del Comune;

« Al Potestà e sua famiglia	Lir.	15,240
« Al Capitano e sua famiglia.	«	5,880
« All' Esecutore	«	4,900
« Al Conservator del Popolo esistente nel 1339 sopra gli sbanditi con 50 cavalieri e 100 fanti.	«	26,880
« Giudice degli appelli sulle ragioni del comune .	«	1,100
« Soprastanti e guardie delle prigioni.	«	800
« Capitano con 60 fanti a servizio de' Priori . . .	«	5,400.

E prima è da avvertire che nel 1294 essendo Buonaccino Ottobuoni, undecimo Gonfalonier di giustizia (poichè gli statuti del Potestà e del Capitano erano a tale ridotti che l'uno contrariava l'altro, onde nasceva confusione e disordine) si elessero 14 cittadini, fra' quali fu pel sesto di S. Piero, Baldo d'Aguglione giudice nominato da Dante, e Giano Della Bella, che a meno rubriche li riducessero e ne togliessero ogni dubbiezza: molto più che questi giudici forestieri parea cercassero ogni via per trar denari, esercitando questo ufficio con animo venale e avaro, anzichè leale e generoso. Onde nel detto anno ebbesi anche a provvedere che nè pel Capitano, nè Potestà, nè loro Corte si potesse procedere nè cercare di quistioni e ingiurie e ruberie dalle calende di settembre 1260 innanzi, salva la sentenza della pace fatta pel Cardinal Latino; e se in alcune cose da quel tempo in qua si sentenziasse civilmente, non vi s'intramettessero nè il Potestà nè il Capitano o loro collaterali, ma i giudici deputati per ambedue le parti a dar le sentenze; facendosi questo in benefizio dei popolani deboli contro i grandi. La legge del 1284 fu tenuta in vigore, cioè che in modo alcuno si dovesse far presenti al Potestà, al Capitano e lor famiglia, nè prestargli denari; e una legge dell'anno appresso, che dovesse il Potestà trovarsi nell'esercito. Un altro statuto si fece nel 1297 che non si potesse eleggere Potestà, Capitano o Rettore nè officiale pel Comune che avesse contro esso rappresaglia: e due anni appresso si provvide che il Potestà, se fosse caduto malato, non potesse chiamare altro medico che quello destinatogli dai Priori.

Nel 1324 fu statuito che non si potesse assoldare pel Comune chi fosse della famiglia del Potestà o di alcuni rettori forestieri che vengono a Firenze; e l'anno dopo si decretò che il Gonfaloniere, i Priori ed i dodici buonomini

potesser privar dell' officio il Potestà, il Capitano e l'Esecutore se non si portassero bene, e nel 1333 riordinossene per nuovo statuto l'elezione. E perchè stimossi di molto pericolo a far travolgere la giustizia lasciar comparir innanzi al suo tribunale le donne, fecesi statuto che giammai vi si potessero presentare: così, che niun cittadino nè chi lo avea eletto potesse entrarvi, se non quando vi sedeva il Potestà istesso, perchè non si avesse a sospettare che corrompesse il giudice [1]. Era escluso dall' esercitare l'ufficio del Potestà chiunque fosse stato della patria istessa del suo antecessore, o dei suoi ufiziali, e chi non l'avesse almeno una volta esercitato altrove, dovendone a tal uopo mostrarne i sindacati. Altre restrizioni particolari che dopo qualche tempo furon revocate potrei citare, tra le quali, dopo la cacciata del Duca d' Atene, che niuno di Norcia potesse essere eletto agli uffici del Comune di Firenze: il qual decreto assomigliasi a quello fatto nel 1337 per quelli da Gubbio: e la causa fu questa, così descrittaci dal Villani: « A dì 13 luglio 1337 essendo a sindacato un M. Niccola della Serra d' Agobbio stato Potestà di Firenze, e trovandosi in difetto per lo Esecutore degli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d' Agobbio, col favore di M. Accorimbono [2] e della nuova Po-

[1] Una legge dei Longobardi voleva che i giudici udisser le cause a digiuno.

[2] Questi era figlio di M. Giovanni da Tolentino, ed era stato più volte Potestà di Firenze, ove nuovamente era stato chiamato ad esercitar l'ufficio del Conservatore. La sua valentia, e la sua onestà del passato furono una raccomandazione per lui ad essere eletto anche nel 1336: ma l'età a cui era giunto di 85 anni avea mutato in lui anche i costumi; e sete di oro (nefandissimo vizio in un magistrato) più che l'amor della giustizia lo dominava. Avvenuto il tumulto popolare, non per questo fece senno Accorimbono, chè per vendicarsi messe alla corda il figlio di Pino della Tosa sotto prete-

destà che era nipote del detto M. Accorimbono non lasciando a' Sindachi in ciò fare loro ufficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in sulla piazza, perchè non si faceva giustizia della Podestà e di sua famiglia: e co' sassi cacciati fuori e feriti e alquanti morti delle famiglie delle dette Signorie a loro difetto grande; spezialmente quella del detto M. Accorimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto M. Accorimbono far giustizia in persona di certi che aveva presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire e non avrebbe potuto fare per la furia del popolo: e convenne che fosse condannato la Podestà vecchia e certi di detti che feciono il romore in pecunia. Per la qual cosa e cagione si fece dicreto che infra diece anni, nullo Rettore di Firenze potesse essere d'Agobbio o del contado. » Intorno a questo fatto non è inutil cosa il veder quelle condanne, le quali riporterò sommariamente nelle note illustrative.

Nove anni appresso fu ordinato che quando si facesse l'elezione del nuovo Potestà si nominassero anche dodici notai forestieri lontani trenta miglia del paese donde egli era natio, i quali abitar dovessero in casa da lui separata, nè praticar con esso lui nè con altri ufiziali e cittadini; e uno di essi si trovasse presente agli esami e scrivesseli

sto che col padre già morto e altri avesse avuto trattato con M. Mastino di tradir Firenze. Ma tanto ne fu lo sdegno che quantunque (come dice l'Ammirato) molto « prevalesse la parte reggente che aveva introdotto tal ufficio, non bastò mai ottenere, nè che Accorimbono seguisse più il suo magistrato nè che altri in suo luogo succedesse, onde quella signoria come arbitraria e di fatto e senza ordine di legge o di statuto alcuno fu tolta via e annullata con gran piacere del popolo. . . » Il divieto agli uffici di quei da Gubbio, pare o che non avesse effetto o che non sia vero, trovandosi di Gubbio e capitani di guerra e un altro Potestà nel 1342.

in libro di carta pecora e non più in quaderni. Ma tutte queste leggi che ristringevano la balìa del Potestà, che dall'essere in origine amplissima e anche sopra l'istesso Gonfaloniere, fu, col continuo moderarla, ridotta quasi a nulla circa il 1432; non toglievan però che spesso non si rinnovellassero le estorsioni, le prepotenze e le ingiustizie: tanto che la Signoria fu astretta più volte richiamare quell'autorità a dovere. Nel 1299 fu fatto intendere al Capitano il quale procedeva contro a certe donne e un Raugiano perchè vendevano in casa loro cose ghiotte [1], che attendesse ad altro. A' 15 ottobre 1331 il Potestà, il Capitano e l'Esecutore furon dai Priori e Giano di Dino Gherardini, che era di essi, richiamati ai loro doveri, imponendo di far buona giustizia.

Nel 1342 facendosi querela che molti officiali forestieri del Duca d'Atene avean fatto mille poltronerie ed estorsioni e ardivano ancora intromettersi in altri ufizi che era troppa vergogna, son tolti di carica. E dell'iniquità di questi magistrati in tal tempo ne dà una prova l'appresso supplica del 1344 per la quale madonna Francesca del fu Migliore di Barile (?) espone come fu forzata a disposarsi innanzi alla prima cacciata de' Bardi, che fu nel 1340, non toccando essa appena il dodicesimo anno, per metter le mani sui beni di lei che valevan meglio che fiorini 5000 che avea sul fondaco de' Bardi: essendo stato mezzano a ingannarla Simone di Geri di quella casa che tirava gran parte di quel guadagno: e non essendo mai stata menata in moglie si era poi maritata a Bernardo Rossi. Ma poichè i Bardi col favore del Duca furon rimessi in patria, occupati aveanle i beni e messala in carcere: onde chiede le sieno restituiti e fattale giustizia. Quella beffa che il Boccaccio racconta

[1] . . . *in eorum domibus seu tabernis invente fuerunt res gulose seu commestibiles, seu ad gulositatem seu glotorniam pertinentes.*

in una sua novella contro un giudice del Potestà a cui furon tolte le brache mentre rendea ragione, mostra di quanto quel Magistrato cominciasse a esser schernito. Nè la furfanteria di questi rettori forestieri, quantunque sempre raffrenata, mai fu doma, finchè ogni autorità non fu tolta loro. Il prova una supplica del 1382 di monna Itta degli Alberti, donna di Giovanni dell'Asino, la quale avendo tolto a pigione la casa di uno che avea fatto non so qual maleficio, e recandovi sue masserizie, i notai e ministri degli officiali, che bene sapeano di cui fossero, colto il momento in cui la detta donna non era in Firenze, entratile in casa tutto si rubarono. E questo fatto pare che si referisca all'uccisione del Trucca cuoiaio da un giovanetto dei Giraldi; alla casa del quale essendo accorsa la famiglia del Capitano vi messe a ruba tutte le masserizie, nè le donne furon dalla furia di quelli risparmiate. E quantunque si riformasse il consiglio del Potestà e ogni maniera di provvedimento si prendesse; pure non passarono appena quattro anni che si dovè condannare dall'Esecutore in 1000 [1] fiorini il Potestà Rinaldo Rangoni, e mandarlo con la mitera in capo nella quale era scritto il suo nome con le lettere F. B in segno di Falsità e Baratteria, se dentro due mesi che fu ritenuto prigione nelle Stinche non avesse pagato la condanna. Esempio bellissimo, ma ne duole che a'preghi del Marchese Niccolò d'Este fossegli risparmiata tal pena per esser quello sciagurato di famiglia nobile e Guelfa. Così a' preghi del Re di Francia fu liberato nel 1499 un collaterale del Potestà, poichè si trova che la Signoria a' 18 novembre ne scrive così a' suoi ambasciatori a Milano. « Habbiamo a questi dì havute lettere dalla Maestà del Re in raccomandatione di M. Alexandro da Mantova, il quale nel sindacato suo dello offitio del collaterale del Potestà era stato condan-

[1] L'Ammirato ha 2000.

nato in più petitioni, et perciò tenuto in prigione, et sebene appareva essere ad nostra instantia, nondimeno era per cose di privati secondo è il costume di qua. Habbiamo dipoi per raccomandatione maxime di cotesta Maestà rilasciato et libero per quello aparteneva a noi. Se li accadrà che di costà voi ne intendiate nulla, voi sapete il processo della cosa et quello ne habbiate ad rispondere ».

Dovrei dir del consiglio; ma poichè di ciò altrove ne terrò parola, non mi dilungherò più oltre su questo argomento. Nè sarà discaro al lettore la descrizione (che riporto nelle note illustrative) di una processione nella quale trovavasi il Potestà, donde si ha chiara prova che sebbene l'ufficio di esso cessasse nel 1502, pure esistevano anche, con tal nome a presedere i giudici di Ruota, provandolo non sole la detta nota e le iscrizioni che sono anche nel cortile del palazzo che illustriamo; ma bensì anche il trovarsi che Lodovico da Fano Potestà di Firenze nel 1508, per avere operato contro natura è disaminato da Ormannozzo Deti e Matteo Niccolini: e dato mallevadore, a' 10 giugno vien confinato dalla Quarantia nel Vicariato di Certaldo. Nè quel documento che io riporterò si può impugnare circa l'epoca, perocchè dicendosi che vi si portava il berrettone e lo stocco donato da Leon X, si dee concludere sia dopo l'anno 1515; perocchè per deliberazione del 6 decembre fu allora statuito che si dovesse portare in alcuni giorni dell'anno innanzi al Gonfaloniere, e si conservasse in palazzo dai custodi del sigillo.

CAPITOLO III.

Del Potestà — fino all'anno 1250.

Ogni istituzione nel suo incominciare suole d'ordinario essere di contento all'universale, perocchè avendola di recente il popolo applaudita, non sa ancora que' mali, che solo per prova può conoscere. Non ancora le gare cittadine aveano senza scrupolo avvezzati a incrudelire fratelli con fratelli, e la buona volontà di chi era chiamato in ufficio nulla dava a rimproverare. Gualfredotto Grasselli primo Potestà (eletto secondo i nuovi statuti nel 1207) per la concordia che tra i Pistolesi e i Fiorentini avea restituito, tanto buon concetto di sè messe negli animi di questi, che per l'anno appresso il riconfermarono. Ma non così passaron tranquille le cose lungamente, perocchè le crudeli parti de' Guelfi e Ghibellini tanto guastaron la città nostra, che non men fu il sangue cittadino per mano cittadina sparso, di quello che per tal cagione ne facesse versare la spada della giustizia. Quelle maledette discordie sorte nel 1215 essendo Potestà Gherardo Orlandi; l'eccidio del misero Buondelmonte, che il dì di Pasqua di Resurrezione tutto vestito a festa, di nulla temendo veniasene dal ponte vecchio, furon le ben deplorabili cause della divisione della città. Presso la casa della fanciulla a cui erasi disposato, sentì il misero piombarsi addosso quella vendetta, frutto della violazione di una promessa, a cui l'avean reso infedele l'instabilità giovanile, le lusinghe d'una scaltra donna dei Donati, la bellezza di una fanciulla che più che la sua sposa

l'aveva affascinato. Di qui in due si divisero i cittadini, e chi dai Buondelmenti e chi dagli Amidei teneva, chiamandosi (per imitar gli Alemanni) quelli che tennero da' Buondelmonti, Guelfi, e quelli che dagli Amidei, Ghibellini, dei quali questa famiglia e gli Uberti, e quei da Volognano si fecer capi [1]. Ma ad investigar più a fondo l' origine di queste parti, giova riferire quanto si ha in un MS. antichissimo [2], onde si vedrà, che se l' incostanza del Buondelmonti deesi sempre biasimare, pure è da scusarsi in parte; non potendo egli esser stato così preso d'amore per la fanciulla degli Amidei che l' abbandonarla fosse sì gran torto. « Item 1215 anni, essendo Podestade Messer Currado *(sic)* Orlandi nella terra di Campi presso a Firenze sei miglia si fece Cavaliere M. Mazzingo Tegrimi de Mazzinghi, et invitovvi tutta la buona gente di Firenze, et essendo li Cavalieri a tavola un giocolare di Corte, venne e levò un tagliere fornito dinanzi a M. Uberto degl' Infangati, il quale era in compagnia di M. Buondelmonte dei Buondelmonti; donde fortemente si cruccioe, e M. Oddo Arrighi de Fifanti homo valoroso, villanamente riprese M. Uberto predetto: onde M. Uberto lo mentio per la gola, e M. Oddo Arrighi gli gittò nel viso un tagliere fornito di carne, onde tutta la carne ne fue travagliata. Quando furono levate le tavole M. Buondelmonte diede d'un coltello a M. Oddo Arrighi per lo braccio, e

[1] Le case degli Amidei, come si ha dal Malespini erano presso S. Stefano, e la statua di Marte presso cui fu ucciso il Buondelmonti era *di qua* d'Arno alla coscia del Pontevecchio, e non di là d'Arno come alcuno ha detto. La setta Ghibellina ebbe origine nell' Alemagna nel Castello di Veiblingen di cui fu signora la famiglia Arrighi, e la parte Guelfa signoreggiava in Altorf. Le voci guelfe e ghibelline però nacquero in Italia sotto Federigo II.

[2] Questo MS. fu edito dal Baluzio. Ma siccome vi sono alcune varianti nel codice da cui io lo traggo, però qui secondo quello lo riporto.

villanamente il fedio. Tornati ognuno a sua magione M. Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e parenti, infra li quali furono Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti et Amidei, e per loro fue consigliato che di queste cose fosse pace; e M. Bondelmonte togliesse per moglie la figlia di M. Lambertucci di Capo di ponte, degli Amidei, la quale era figlia della sorore di M. Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno appresso si dovea fare il matrimonio, e madonna Gualdrada moglie di M. Forese dei Donati segretamente mandò per M. Bondelmonte e disse: Cavaliere vituperato che hai tolto moglie per paura degli Uberti e dei Fifanti, lascia quella che hai presa e prendi questa e sarai sempre inorato Cavaliere. Tantosto egli ebbe assentito a quest'opera fare senza alcuno consiglio: e quando venne l'altro giorno al mattino per tempo, giovedì die x di febbraio, e la gente dall'una parte e dall'altra fue raunata, venne M. Bondelmonte e passò per porta S. Maria, et andò a giurare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò stare sotto questo vituperio che inteso avete. Vedendo messer Oddrigo[1] questa cosa fu molto cruccioso, e fece un consiglio nella chiesa di S. Maria sopra porta cón tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che gli era stato fatto per M. Bondelmonte; si che fue per consigliato per certi huomini, che a lui fosse dato d'un bastone: et altri dissero che egli fosse fedito nella faccia, in fra li quali rispose M. Mosca de' Lamberti e disse: Se tu il batti o fiedi pensa prima di far la fossa dove tue ricoveri, ma dàlli tale che si paia, che cosa fatta capo à. Avvenne che tra loro fue deliberato che la vendetta fosse fatta in quello loco dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio; sì che la mattina della Pasqua di Risorrezio a piè di

[1] Invece di Oddo Arrighi.

Marzio [1] in capo del Ponte vecchio M. Bondelmonte cavalcando a palafreno in gibbo di zendado et in mantello con una ghirlanda in testa; M. Schiatta degli Uberti gli corse addosso e dielli d'una mazza in sulla testa e misero a terra del cavallo; e tantosto M. Oddarrighi con un coltello li segò le vene e lasciarlo morto. E questa posta fue fatta in casa gli Amidei. Allora lo romore fue grande, e fue messo in una bara, e la moglie stava nella bara, e tenea il capo in grembo *(e)* fortemente piangea; e per tutto Firenze in questo modo il portarono. In questo giorno si cominciò la struzione [2] di Firenze, che in primamente si levò novo vocabile, cioè parte Guelfa e parte Ghibellina, onde per tutti i Cristiani è sparta questa malattia, e trecento migliaia d' uomini e più ne sono morti, che l' uno piglia l' una parte e l' altro l' altra. Durando la guerra lunghissimi tempi i Bondelmonti e gli Uberti fecero pace e messer Rinieri Zingani de Bondelmonti [3] diede per moglie la figliuola a M. Neri Piccolino fratello di M. Farina *(sic)* ciò e' fue nel 1239 anni; la qual donna fue molto valente donna e molto savia e bella. Hor avvenne che li Uberti, Lamberti Caponsacchi et Amidei, Conti da Gangalandi, Bogolesi e Fifanti andorono a Campi in servizio di Bertaldi; e da Bondelmonti e lor seguaci Guelfi traditoriamente di subito furono assaliti e sconfitti e morti, e M. Jacopo dello Schiatta Uberti vi fue morto, e M. Oddarrighi de' Fifanti e molti altri gentiluomini, e a M. Guido de' Galli fu mozzo il capo con tutto il labbro e fessa la bocca da ciascuno lato infino alli orecchi: e questo trattato fue de' Bondelmonti, credendo avere preso

[1] Con questo nome è ancora il vicolo presso S. Stefano.

[2] Per distruzione.

[3] Ranieri di Zingane Buondelmonti è quegli a cui l' imperator Federigo, dopo che ebbe preso Fucecchio risparmiò la vita, avendolo però fatto abbacinare.

M. Farinata e M. Neri Piccolino e M. lo Schiatta Uberti. Ritornati i Ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra cittadina fue cominciata, le fortezze di torri e di palagi tutto giorno combatteano di manganelli e di trabocchi, dove molte gente peria. Allora M. Neri Piccolino rimandò al padre la moglie, dicendo: Io non voglio generare figliuoli di gente traditori. Tornata la donna a casa Bondelmonti M. Rinieri Zingane suo padre, contra sua volontade al Conte Pannocchino de' Conti Pannocchieschi la rimaritoe. E quando la donna fue a casa del suo marito, e volendo prendere gioco di lei per debito modo, e la donna piangendo gli chiese mercede, e disse: Gentiluomo ti prego per cortesia che tu non mi debba appressare, nè fare villania, sapiendo che tu sei ingannato; chè io non sono nè posso essere tua moglie; anzi sono moglie del più savio e miglior Cavaliere della Provincia d' Italia, cioè M. Neri Piccolino degli Uberti di Firenze. Quando il Conte Pannocchino udio questa cosa, come gentile e cortese huomo non prese di lei alcuno sollazzo, ma prese a dimandare, com' era la cagione; e poi amorosamente la prese a confortare e consigliando *(sic)* sì li fece nobili e grandi donamenti, e sì le diede quella compagnia che a lei si convenia, e fecesi suora rinchiusa nel monistero di Monticelli vecchio, etc. »

Non debbo far qui la storia de' Guelfi e de' Ghibellini, e le stragi che per essi attristaron Firenze, chè solo intendo ragionar dei Potestà. Nè tutti gli atti a' quali trovaronsi presenti registrerò; bastandomi riportar quelli che più particolarmente a vantaggio tornaron del Comune e a splendor delle patrie glorie; in quanto più da vicino posson riferirsi alla storia del Potestà e del monumento che vo illustrando. Quantunque guelfo si vedrà talora il Potestà incorrere nelle censure ecclesiastiche, come fu nel 1223 di Gherardo Orlandi, a cui pel Vescovo di Modena che allora trovavasi in

Firenze, diè il Pontefice Onorio un monito; sdegnato con esso lui e coi consiglieri e col popolo, perchè troppo duramente avean proceduto contro Ildebrando vescovo di Fiesole[1]; minacciando l'interdetto, se delle ingiurie arrecate non facevano ammenda.

Nel 1235 vediamo il Potestà Compagnone cavalier mantovano seguire l'esercito a Poggibonsi, ove i Senesi, scorgendo guasto il lor terreno dall'armi nostre, dimandaron pace; e il Pontefice Gregorio a cui eransi rivolti, perchè di quella fosse mezzano, mandovvi il Cardinal Prenestino; il quale nel padiglione del nostro Potestà[2] alla presenza di molti Prelati a dì 30 giugno con gran plauso la pubblicò.

Bel nome di sè lasciò in Firenze il Potestà Rubaconte Mandella, nel 1236 a tal ufficio eletto. E per lui videsi fondato e inalzato quel bel ponte che pur anche ne serba il nome, del quale nel 1237 gettò la prima pietra e la prima cesta di calcina: e fè lastricare presso che tutte le vie di Firenze, che per lo innanzi non erano se non poche, e in alcuni luoghi ammattonate. Piacevole com'era, nel dar le sentenze, più che col rigore, con la bontà governava; e quando per far ricredere un ingiusto querelante potea usar fino accorgimento, perchè la strana sua pitizione riconoscesse, nol risparmiava mai[3]. Non è dunque da maravigliare, se,

[1] Gli ecclesiastici accusati al Potestà venivan rilasciati, o mediante l'ordine del Vescovo o dimissoria o pena di scomunica. Il Borghini dice che ai giudici di Firenze fu tolta l'autorità di giudicare sui beni ecclesiastici.

[2] Anche i Potestà delle altre Repubbliche seguivan l'esercito; poichè troviamo anche un Angelo da Roma Potestà pei Pisani che nel 1252 restò prigione dei nostri, i quali presso la badia di S. Savino li messero in rotta.

[3] Rubaconte nel 1237 comandò ai Volterrani, sotto pena di 1000 marche, a non far novità contro i castelli di Montignoso e Monteveltraio.

accetto al popolo, fosse riconfermato in ufficio e reputato degno dal Comune del pennone e della targa con l'arme della città.

Alle civili discordie non meno funesto danno si aggiunse, allorchè l'empia setta dei Paterini che qui in Firenze pur serpeggiava, trovò aiuto nel Potestà Pace Pesamigola[1] da Bergamo, che nel loro misfare non solo non li puniva, ma col suo esempio infervoravali. Paterino, nome che suonò nei primi secoli del cristianesimo onorevole, poi di spregio agli ecclesiastici lascivi e ai Catari, che disseminavano eresie, e a' loro seguaci; appropriato infine ai cattivi cattolici; fu dai buoni lasciato, da che gli avversari ad essi per dispregio l'apponevano. Avvi chi lo vuol derivato da Patarea, luogo dello stato di Milano ove questa setta era molto poderosa, e forse dallo scompiglio e dallo scandalo che ne menava, e vuole Arnolfo da Milano che derivi da *Pathos* che in greco latino vale (dice egli) perturbazione[2]. Nacque la loro eresia da Manete o dai Manichei, e nel 1044 era già penetrata in Europa, e nel 1173 anche in Firenze, ove la rilassatezza e i vizi dettero adito a tanto male. Chi non sa infatti quanto in que' tempi molti, e anche del clero, fosser più del mondo curanti che di Dio? Non fu egli nel 1055 che Papa Vittore tenne concilio in Firenze contro i preti concubinari? non si sa d'Ildebrando Vescovo di Fiesole, anche esso reo di tanto peccato? non si sa egli che l'epicureismo, l'avarizia, l'usura tenevano molti cittadini invescati? L'eresia de' Paterini contaminò anche

[1] Altri leggon Pesannola, e il Della Tosa scrive Pesamiola, ma documenti contemporanei ne assicurano esser guasta questa lezione.

[2] παϑος vuol dire passione. — Se il nome primitivo era di onore ai cattolici non accade cercare altre derivazioni, non essendo altro che un nome di significato corrotto; come pur troppo anche nel secol nostro ne abbiamo gli esempi.

Firenze; benche il Borghini (che fa compassione a udirlo) creda non fosse il male tanto esteso; e nel 1212 Filippo Paternon sfacciatamente vi propagava gli orribili errori suoi, tenendo predicatori tra Pisa e Arezzo, i quali a lui, siccome a capo, obbedivano. Ma Iddio non permise che nella città nostra penetrasse tropp' oltre tanto male; e mentre la religione parea dovesse essere annientata, seppe egli, come sempre, sostenerla e più augusta renderla con quella sua provvidenza che dal male trae sempre un bene, e maggiore che non è il male. E quanto più ad occhio mondano sembra avvilita ed abbattuta, tanto meglio ne mena il trionfo; e l' empio che nell' alto della sua superbia beffardo cantava vittoria, volto il ciglio non fu più. Ridano quanto sanno gli sciaurati, non durerà il lor riso lungamente; passeranno come ombra, e la religione sarà sempre. Ed ecco nel 1220 si consolano e confortano i buoni col miracolo avvenuto in S. Ambrogio, che a palese testimonianza esiste ancora; e restan confusi gli eretici, che appunto l' esistenza di Cristo nell' ostia e nel vino consacrato negavano. L' ordine di S. Francesco e di S. Domenico sorsero a sostegno della Chiesa, l' uno con l' esempio, l' altro con la predicazione; e nel 1221 qui in Firenze essi e i loro discepoli levaron la voce a confutar l' eresia. Le società dei Laudesi infervorate in cantar le lodi della Vergine eran pur aspro martello agli empi, che tale non la credevano, ma Angiolo: e l' ordine de' Servi uscito nel 1233 da quella compagnia rese più forti nella fede i nostri, confermandoli con le buone opere nella protezione di Dio.

Il Vescovo Giovanni da Velletri avea proceduto nel 1226 contro Paternon, il quale tornò all' obbedienza, ma ben presto ricadde ne' suoi errori. Primi seguaci di esso furon per lo più quelli che la tenevan dall' Imperatore, il quale, secondo il Malespini, essendo epicureo e non credente

l'immortalità dell'anima, per le differenze che avea con la Chiesa, dava loro baldanza nel male. Barone di Barone, Cipriani, Saraceni, Pulce, a beffe delle leggi e degl'Inquisitori allora creati stavansene rinchiusi in una torre a San Gaggio, sicuri che persona non li molesterebbe; chè il Potestà sopradetto li proteggeva, e quivi eran consolati [1] da Paternon che ebbe a successori Torsello, Brunetto o Burnetto, che forse furon fiorentini, e Iacopo da Montefiascone che fu il quarto e l'ultimo. Ma indarno stimaronsi sicuri, che quelle mura non guardò Iddio. Il quale ispirando nel popol fiorentino per l'eloquenza di Pier da Verona, che poi fu santo martire, ardore di combatter per la sua causa; sorser come un solo a purgar la città di tanti empi errori. I Capitani di Santa Maria o della fede e la sacra milizia per lui ordinaronsi a battaglia; da lui ebbero i gonfaloni con la croce vermiglia, che fu sempre nobil divisa del popol fiorentino; con lui muovendo a tenzone sepper far costar caro agli eretici i danni che avean recati; allorchè essi a tanta baldanza furon spinti, che irrompendo da S. Reparata, mentre esso popolo tutto era intento alla predica di San Piero, ne avean fatto, a istigazione del Potestà, fiero macello. San Piero alla testa dei Capitani della fede e del popolo fu in schiera contro di loro, e al Trebbio e a Santa Felicita venuti alle mani ebbene vittoria: siccome anch'oggi perenne ricordanza ne fanno quelle due colonne ivi inalzate, e lo stendardo portato dal Santo in quella fazione, che ancora si conserva [2].

Ma quasi paresse che un'epoca di novità al nostro Comune si avvicinasse, nel 1250 il Potestà Ranieri da Monte Merlo restò schiacciato da una volta cadutagli addosso

[1] I Paterini chiamavansi Consolati, perchè tal nome si davano essi quando il lor Vescovo dopo la predica avea loro imposto le mani.

[2] Avvenne questa vittoria nel 29 aprile 1244 e nel 1245.

in casa gli Abati mentre dormiva. Il quale era in Firenze Potestà per l'Imperator Federigo, da che resosi signore di Fucecchio e di Capraia, avea fatto montare in stato parte Ghibellina, e abbassato parte Guelfa. Ma poichè il figliuol suo Enzo fu rotto e preso a Bologna, ebbe a partirsene di Fucecchio, e seco menò i prigioni fiorentini. Onde quanto la sua parte cominciava a venir meno, tanto l'altra prendendo baldanza, avvenne che i Guelfi i quali nel castello d'Ostina eransi rifuggiti; vedendo come i lor nemici usciti di Montevarchi, che tentavano stringerli di assedio, non si tenevano in buona guardia, li assaltarono; e cominciando a ferirli e romperli li costrinsero a tornarsene a Firenze. Ma non poteron tanto chetamente governarsi che della loro sconfitta non si avesse sentore; perchè il popolo che dalla signoria de' Ghibellini sentiasi gravato ed oppresso, sì dagli Uberti tiranni in patria, sì dai Guelfi, che signori omai di alcune castella del contado, osteggiando, alla città nuocevano, il popolo io dico commuovendosi a rumore a' 20 ottobre fecer capo alla chiesa di San Firenze, tuttavia bravando e minacciando gli Uberti. Ma non parendo loro quivi star sicuri andaronsene alla chiesa di Santa Croce, di dove non volevan levarsi per tornare alle case loro. Ma tuttavia mal difesi stimandosi, mossero verso San Lorenzo e quivi armati ordinaron nuove leggi e statuti: e fecero trentasei caporali di popolo; rinnuovarono tutti gli ufficiali del Comune; tolsero la signoria del Potestà, ed elessero Uberto Rosso da Lucca cui chiamaron Capitano, e gli diedero il gonfalone bianco[1] e vermiglio, quasi insegna sotto la quale raccolti li dovesse capitanare, regolandone il suo officio col consiglio di dodici anziani. Si dice ch'egli fu il primo Capitano che si eleggesse; ma però è da avvertire che in un documento

[1] Il Borghini dice che anche nel 1292 il Capitano portava questo gonfalone.

del 1244, pel quale è dal Comune decretato che facciasi una piazza innanzi al convento di Santa Maria Novella, si trova nominato Gherardo Guidi Capitano del popolo. « *1244. Die 12 exeunte Decembre. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Cum ad instantiam et postulationem charissimi fratris Petri* (S. Pier Martire) *professionis Ordinis Predicatorum et utrumque consilium civitatis Florentie generale scilicet et speciale in Palatio Soldaneriorum, ad sonum campane et per vocem preconum, ex precepto D. Bernardini Rollandi Rubei tunc Potestatis Florentie, more solito congregatum, videlicet per capitudines et Priores artium Civitatis predicte ad dictum consilium convocatos stabilitum foret et iudicatum etc... et ab utroque consilio suprascripto et dictis capitudinibus et prioribus Artium, Potestate prefato et Dominis Jacobo Alberti Judice et Gherardo Guidi, tunc Capitaneo Populi Florentini, ad videndum et videri faciendum terram sive terras predictas etc...* » per far la detta piazza.

Ecco adunque che siccome dell'istituzione del Potestà, così anche di quella del Capitano noi possiamo provarne più antica l'epoca; e che nel 1250 non fecesi altro che annullare la potenza del Potestà, e con un nome già usato, rivestirne un altro: del qual nome non deesi già dire che allora soltanto ne fosse l'origine. E bene sta che i Fiorentini memori di quello avean di bene operato i Capitani della fede da San Pier Martire istituiti, da essi prendessero il nome per la novella magistratura, sdegnati omai delle male opere dei Potestà: e così lasciando l'aggiunto *della fede* (del quale trovansi gli altri, innanzi al 1250, quasi sempre insigniti) al governo della città lo destinarono. Fu allora che per esso dieronsi i venti gonfaloni al popolo, decretandosi che sotto di essi dovesse adunarsi la milizia cittadina, e ad un cenno che egli ne desse con la campana, a lui facesser capo; fu allora che decretossi e cominciossi a fondare il

palagio del Comune, del quale ragioniamo, chè prima in Firenze non eravene alcuno del pubblico; e che le torri de' cittadini per cessar l' esterminio del popolo si riducessero a cinquanta braccia. Però la torre del palazzo del Comune, la quale anche allora esisteva, restò qual era nè fu ridotta alla decretata misura, perchè essa sola alle altre soprastasse [1]. Così per la prima volta cessò per breve la signoria del Potestà, e i Guelfi il dì 7 del 1251 ritornarono a godere della cara lor patria.

Fino a quest' epoca secondo abbiam detto non eravi palazzo del Comune: deesi dunque considerare dove il Potestà abitasse, e quando a lui fosse destinata qui la sede; da poichè nella prima edificazione ebbesi intendimento che in questo luogo il Capitan del popolo abitar dovesse. Vuolsi che primitivamente fosse per lui tolto a pigione un palazzo in Mercato vecchio presso S. Pierino; giacchè si pensa da alcuni che qui risedessero e Matilde e i Duchi di Toscana. Ma nulla può afforzare questa congettura. Certa cosa è che nel 1207 il Potestà ebbe stanza al Vescovado, presso il Canto alla Paglia, ove anche in antico sembra

[1] La torre dove era la campana del Capitano era detta del Leone, secondo quello riferii nella Nota G del mio Ragionamento sulla Badia Fiorentina. Aggiungerò ora non esservi alcun dubbio che la torre del Leone fosse quella a capo del Ponte vecchio, ove ancora veggonsi quei due leoni, che il Lami crede senza alcun fondamento etruschi: trovandosi un atto del 1209 pel quale; « *Rectores Turris et societatis que vocatur* del Leone *de capite pontis Florentie* » (che è indubitatamente il ponte vecchio) concedono ad Arrigo figlio del fu Uguccione di Nuccio la metà d' una parte d' una certa casa posta presso detta torre. E potrebbe esser benissimo che la campana del Capitano qui fosse posta (finchè non fu inalzato il Palazzo per esso) perchè questa fu la torre data dal Comune per misura delle altre che doveano essere scapezzate. — Questa torre era già degli Amidei e nel 1527 la trovo appellata la Bigonciola, ove abitava una banda di birri del Bargello.

essere il pubblico tribunale esistito. Il Comune in questi tempi togliea a pigione le case dei privati cittadini, e qui apriva le curie (delle quali ne avea una per sesto fino al Duca di Atene) come può conoscersi tra le altre dalle curie appellate ora di S. Martino ora di S. Michele, ora la curia nuova di S. Cecilia, delle quali ho parlato nel mio ragionamento sulla Badia fiorentina. Ed è curioso il trovarsi nelle carte antiche che quella nuova di S. Michele trovasi avere per insegna l'aquila, e quella vecchia de' forestieri in questo luogo istesso presso settentrione, era all' insegna del cavallo: e queste due curie erano appiè delle case de' Romandelli. Nel 1239 trovasi il Potestà abitare nelle case de' Soldanieri, ove anche nel 1248 era una delle curie della città come lo dimostra un atto de' 12 novembre, pel quale Guarente del fu Guarente vende beni nel popolo di S. Martino a Campi: « *Guarente fil. q. Guarentis de populo Sancti Martini de Campi, asserens se majorem esse annis decem et octo, coram Domino Riccardo Iudice pro Communi Florentie constituto a Domino Frederico de Antiochia Domini Imperatoris Frederici filio, tempore potestarie Domini Jacobi de Rota Potestatis Florentie, in curia que est ad pedem turris filiorum Soldanerii ad* (causas) *cognoscendas et iura reddenda inter cives Florentie et homines comitatus Florentie, auctoritate et decreto dicti judicis interveniente, vendidit bona in populo Sancti Martini de Campi, Ammannato q. Arrighi Grillonvai. Actum Florentie Barone q. Bene Iudice et Not. Rog.* » Nel 1241 una sentenza data il 5 decembre dal Potestà Ugo d'Ugolino di Città di Castello fu proferita in *Palatio veteri de Amideis iuxta plateam Sancti Stephani.* Nel 1249 risedeva il Potestà nelle case de' Galigai, nel 1250 abitava come abbiam detto in quelle degli Abati, e così nel 1254, giacchè la pace e confederazione tra i Florentini e Bolognesi trovasi firmata « *in sala Palatii*

filiorum Abbatis, in qua moratur Potestas Florentie. » Ho già mostrato nel mio citato ragionamento che il Potestà non abitasse mai in Badia; e meno provasi coi documenti che abitasse nelle case dei Boscoli famiglia consolare; le quali tutti gli scrittori dicono che insiem con quelle dei Riccomanni e del Pannocchia esistessero (e ciò non è da negare) ove ora è il Palazzo del Potestà. Intorno all' abitazione primitiva di esso in queste case, che da alcuni son dette dei Bastari da altri dei Boscoli; e chi le vuole nella via del Palagio, e chi a mezzogiorno, ove a lor posta ora fanno risedere il Capitano ora il Potestà; intorno a questa abitazione io dico, piuttosto che un fatto vero è da ravvisare una gratuita asserzione, dello stesso peso che i grossolani assurdi di chi pensò che qui fosse il palazzo del Conte Ugo (che vivendo lui sarebbe rimasto fuor di Firenze) e che per l' edificazione del Palagio fosse atterrata la Badia.

Nel 1273 sembra che qui presso, alcuna delle curie fosse stata trasferita, perocchè a'16 marzo Ind. II « *Tempore nobilis et magnifici viri domini Palmerii q. Domini Martini de Fano Regii Vicarii Florentie. Existentibus pro communi Florentie in curia sextus Sancti Pancratii ad causas cognoscendas et.... Dominus Cipranus de Tornaquincis causam agit coram dicto Iudice* (Domino ...... olfo q. Orlandini de Vispignano Iudice ordinario) *contra Lippum q. Ildebrandini Gualselli populi S. Pancratii. Acta fuerunt in curia sita iuxta muros Abbatie Florentie et ante Palatium Communis Populi florentini.* E nel 1282 il Potestà qui convocava, sul verone o loggia che mette alla sala, il suo consiglio speciale e generale, al quale eran presenti le capitudini delle arti, e dei cittadini chiamati a deliberare.

E sebbene nel 1293 *(st. fior.)* trovasi fatta la quietanza dal Comune di Firenze a Messer Aldighieri di Sennazza figlio

del fu M. Iacopo di Sennazza cittadino di Parma, stato Potestà di Firenze, dopo il suo sindacato « *pro se et tota eius familia ... super verone episcopatus Florentie* ». Pure da qualche anno il Potestà abitavà qui nel Palagio; determinandosi molto probabilmente quest'epoca al 1261, in cui Guido Novello Vicario pel Re Manfredi qui risedè come Potestà: e dal vedervi nel 1266 i due frati godenti in tal uficio, e dal trovarsi poco appresso il Capitano del Popolo abitare altrove.

Fin a quel tempo da che il Palazzo fu edificato vi abitò il detto Capitano (come diremo al Capitolo VII) il quale mentre che edificavasi avea avuto stanza nelle case della Badia. L'edificazione del Palagio è detta dal Vasari poco dopo il 1220, dal Malespini e dal Villani nel 1250: ma il vedere poi nel 1255 fare grandissime compre dal Comune per edificar questo palagio, e il trovarsi in alcuni autori che in quest'anno gli anziani di Firenze *emerunt domos et turres pro domo Capitanei edificanda*, ha mosso dubbio a creder che abbia errato il Malespini. Ma i dubbi svaniranno se vogliam considerare come il Palazzo non sorse in un tempo solo. E di vero il Palagio primitivo era assai piccolo come vedesi ancora da chi vuol rettamente considerarlo; cosicchè tutte quelle compre non possono riferirsi ad altro che a un ingrandimento, come dirò più avanti. Appresso nel 5 maggio 1254 trovasi che M. Giovanni degli Amidei alla presenza del Capitan Guglielmo Rangoni *in Palatio Capitanei* confessa « *quod murus qui est in capite pontis veteris inter domos de Amideis et dictum pontem est Communis Florentie et eum fecit dictum Commune* ». E nel 1255 a' 19 aprile il Comune di Firenze col consenso del Potestà e del Capitano e suoi consiglieri e di altri, vendono al monastero di S. Felicita per lire 62 e soldi 2 un muro vecchio della città posto dietro la detta chiesa, celebrandosene l'atto in Firenze avanti il Palazzo del popolo. Di più in quell'istesse vendite si af-

forza il mio argomento, perocchè nel 1255 a' dì 31 di luglio, nella vendita fatta dalla Badia al Comune, trovasi: « *tradiderunt novem panora terreni positi in vinea olim Abbatie Florentine in parrocchia Sancti Stephani* SUPER QUO HEDIFICATUM EST PRO PARTICULA PALATIUM POPULI FLORENTINI: *pro construendo dicto palatio populi.* Di più se in quest' anno fu fatta la compra del terreno, com' è possibile che l' anno appresso si trovi indubitatamente finito e abitato dal Capitano; giacchè a' 2 decembre abbiamo un atto celebrato *in curia Capitanei super Palatio populi?* Non è dunque da opporsi l' iscrizione del Nuvoloni che vedesi al detto Palazzo, la quale segna l' anno 1255; perchè può bene indicare il compimento della fabbrica o l' intrapreso ingrandimento; tanto più che non sarebbesi potuta porre in quell' anno, se in esso si fosse cominciata la fondazione del Palagio: essendochè l'uficio del Capitano mutavasi d' anno in anno e i successori (non ridondando loro alcun vantaggio) non avrebber per niente pensato a far porre una memoria a quelli che furono. Ma di questo seguirò a ragionare in altro Capitolo.

CAPITOLO IV.

Del Potestà dal 1251 al 1294.

Di pochi mesi fu interrotto l'ufficio del Potestà, poichè l'anno appresso 1251 Uberto da Mandella milanese, tornò di nuovo in stato. Spiace a prima giunta il trovar contro del Potestà nel 1255 una bolla di Alessandro IV, il quale a' 28 decembre dell'anno innanzi, tre giorni dopo la sua creazione, avendo unito a Vallombrosa il monastero di S. Ellero, che era molto guasto e mal condotto, le monache e la Badessa Dionisia che aveano in favore il Potestà e il Capitano, non vollero obbedire: onde il detto Papa scomunicò ciascuno di loro, e ordinò che le monache abitassero a S. Pancrazio, nè più se ne vestissero. Nel 1256 a' 24 marzo Alamanno della Torre nostro Potestà col Sindaco del Comune, Verde di Stoldo del fu Chiarissimo Lascianomi, fanno unione e lega in Arezzo col Sindaco di quella città e col Potestà Tegghiaio d'Aldobrandino Adimari. E a' 23 settembre nel detto anno nella Chiesa di S. Reparata, alla presenza del detto nostro Potestà e del Capitano Pancuocio, furon firmati dai Pisani i capitoli della pace col nostro Comune. E due anni appresso a' 15 maggio, fu fermata nel detto luogo alla presenza del Potestà e del Capitano lega cogli Aretini. Fosse pur stata assicurata quella concordia, che è la salute delle nazioni! E forse furon causa le turbolenze intestine della città, se il Potestà Luce de'Grimaldi di Genova in calende di luglio del 1257 depose spontaneo l'ufficio. E queste turbolenze scoppiaron l'anno appresso all'uscita di luglio, chè i Ghibellini feroci

(perchè troppo parte Guelfa faceasi grande) in sul cominciar della potesteria di Iacopo Bernardi (che allora abitava nel palazzo de' Galigai) instigati dagli Uberti co' loro consorti, a baldanza di Manfredi ebbero animo ad abbattere il popolo di Firènze, che loro mostravasi nemico. Ma scoperto il trattato e richiesti dagli anziani, superbi e riottosi non solo non obbedirono; ma alla famiglia del Potestà che andavali a pigliare si fecero addosso e duramente la ferirono. Incontanente il popolo furente con l' arme in pugno corse alle case degli Uberti, ove ammazzarono Schiattuzzo; e d' altri lor famiiliari e di lor masnade fecero man bassa. Uberto di Caino degli Uberti e Mangia Infangati furon presi, e confessata la congiura ebbero in Orto S. Michele mozza la testa. Gli altri di casa Uberti con parte degli Abati, coi Soldanieri, coi da Quona o Volognano, e molti altri di lor partito usciti di Firenze andaronsene a Siena: donde la causa funesta della crudel giornata di Montaperti: miserevol rovina alla città nostra, che non solo videsi afflitta e disertata, ma, orribile a dirsi!, dovè lamentare che ciò per mani cittadine le avvenisse. Ma fu giustizia di Dio, che invendicato non lascia il sangue del giusto: perocchè ebbro il popolo nella sua crudeltà, e forsennato nella ferocia del tumulto contro gli Uberti, non si contenne dal manomettere quell'Abate Vallombrosano della nobil famiglia Beccheria di Pavia, appostogli che fosse a parte del tradimento: e così il presero e per violenza di martiri strapparongli di bocca una confessione, che il tormento sì, non la coscienza espresse: e per tal modo convintolo reo in sulla piazza di S. Apollinare a piè del palagio troncarongli il capo; non a dignità, non a ordin sacro, non all'ufficio di Legato del Papa risparmiando[1]. Il quale, perchè

[1] A dì 4 (il Cantini dice a dì 12) settembre 1258 avvenne un tanto misfatto, e nel giorno istesso, due anni dopo, la rotta a Monte

richiesto dai Guelfi, qua appunto lo avea mandato a pacificar la città; e avvegnachè sua schiatta fosse Ghibellina, egli però come asserisce il Malespini nulla colpa avea. Il Pontefice Alessandro fulminò tosto l'interdetto; e il Comune di Pavia e i parenti dell'Abate per rappresaglie sui Fiorentini si vendicarono. Dante pel suo odio ghibellino il pose all'Inferno, dicendo:

« Se fosse addimandato altri vi era?
Tu hai allato quel di Beccheria,
Di cui segò Firenze la gorgiera. »

Ma dal delitto falsamente imputatogli il rivendicarono e il Malespini e il Villani e altri storici e gli scrittori ecclesiastici che lo hanno tra i Beati.

Superbo il popol fiorentino nella prospera fortuna che del continuo lo crescea in grandezza, atterrava le case e le torri dei grandi ribelli, e delle loro pietre fondava le mura oltre Arno; provvedendo così malauguratamente della città a difesa, che a nulla bastò.

Lieti tuttavia della vittoria nel febbraio dell'anno appresso 1259, mandano i Fiorentini l'oste loro a Gressa, e Danese Crivello allor Potestà ve la condusse, e così fu quel castello che era degli Ubaldini occupato e distrutto. Ma i Ghibellini fuorusciti meditavano una vendetta; nè di traditori nè di parricidi, per recar l'armi contro la patria, facea lor ribrezzo il nome, purchè a soddisfar giungessero lor bramo. Sete di sangue cittadino li stimolava a trattar con Manfredi, e a ordire una trama contro la patria loro; cui tanto sedussero, che a Montaperti tutto il fior dell'esercito fiorentino ebbero tratto.

Aperti. Firenze fu poi ribenedetta e per penitenza fondò uno spedale, ove poi nel secol xv sorse il monastero di Santa Chiara, succedendo quivi le monache Francescane alle Agostiniane. La via Chiara nominata dal Malespini anche nel 1258 non può dunque prender nome dal monastero.

Gran macchinatore del tradimento fu Farinata [1] degli Uberti, e gli Abati e quei della Pressa, che nelle nostre file essendo, oh! vitupero, abbandonaronle! E d'eterna infamia sarà Bocca degli Abati, il quale, ferito e tagliata la mano a Iacopo Pazzi nostro alfiere, fu sì vile da rubargli l'insegna del Comune e trascinarla tra' nemici. Di qui la vittoria de' Ghibellini, onde fu tolta la balía del Potestà eletto pel Comune, e in sua vece messovi un vicario pel Re Manfredi. Perocchè i Guelfi di Firenze udita la trista novella tanto sgomento ne presero, come quelli che in un con le speranze della patria i propri parenti avean perduti, non essendovi famiglia che non avesse a lamentare o morti o feriti di loro; che scoraggiti e stupidi pel dolore, meglio stimarono abbandonar la patria, anzichè colle armi in pugno resistere ancora! Miseri che non vedeano a qual crudo cimento correvano, perchè di castello in castello, di borgo in borgo cacciati, dovean quasi mendicare il pane per campar la vita; e molti nati in agiata fortuna ebbero a patire la dura miseria, e morirne di disagio e di stento. Le nobili matrone spossate, affannose dal lungo andare e dagli ardori del sole, costrette furono in sulle nude alpi, non avendo un giaciglio, sgravarsi della prole che recavan nel seno: vecchi trafelati, sfiniti in mezzo alla via, aspettavano una mano caritatevole che li aiutasse, e questa mano lor mancò; ovunque confusione e spavento e continuo lamentio. I vincitori impinguati delle spoglie rubate ai loro concittadini, a dì 16 settembre baldanzosi entrarono in Firenze, e incontanente crearono Potestà vicario « pel Re Manfredi Guido Novello de' Conti Guidi (come dice il Malespini) dal dì di calende di gennaio vegnendo a due anni. Ei tenea ragione nel palagio vecchio [2]

[1] Il vero nome era Manente.

[2] Il Palagio del Potestà fu il palazzo del popolo perchè fondato pel Capitano; e allorchè fu fondato il Palazzo della Signoria, l'altro

di S. Apollinare del popolo di Firenze: poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via (che rispondeva al palagio) potesse avere entrata e uscita al bisogno, acciocchè potesse mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino alla guardia di lui e della terra. E perchè si fece a tempo de' Ghibellini, la porta e la via ebbe sopranome ghibellina . . . E rimaso in Firenze per Capitano di guerra e Capitano generale ovvero vicario per il Re Manfredi il Conte Giordano co' Tedeschi al soldo de' Fiorentini, i qua'i molto perseguitarono i Guelfi in più parti di Toscana e tolsero tutti i loro beni e disfeciono molti palagi e torri di Guelfi e confiscarono i loro beni al Comune. Il detto Conte Giordano fu gentiluomo di Piemonte e parente della madre di Manfredi ».

E facendo provar le usate violenze anche a' Lucchesi, che avean tra loro accolti i Guelfi, tanto operarono, che per cessar lor danno, ebbero a cacciarli della loro città. E mentre in Firenze devastavansi e distruggevansi i possedimenti de' Guelfi già resi mendichi, al di fuori ancora lor negavasi un tetto ove si ricovrassero. Quindi il parlamento ad Empoli per opera del Conte Giordano; quindi il maledetto consiglio del Conte Guido Novello di far di Firenze una borgata, e il magnanimo rifiuto di quel Farinata che già l' avea in quello stato ridotta, e ora la difendeva *a viso aperto;* e il perseguitar per ogni via i Guelfi: sicchè nel solo Conte Guido quasi tutto il governo e la signoria della città essendo ristretta (come dice il Malespini) vuotò la camera del Comune che era nel palagio che illustriamo, e tra più volte ne trasse « balestre

fu chiamato il Palazzo vecchio del popolo e palazzo del comune. Il Malespini lo chiama palagio vecchio, non secondo l' epoca del 1260, ma secondo quella in cui scriveva per maggiore intelligenza del lettore.

e altri guernimenti da oste e mandogli a Poppi *(in Casentino)* suo castello ». Ma non solo ai Guelfi rendevasi odioso, ma ai Ghibellini eziandio, perocchè l'istesso Vescovo di Arezzo che era di quella setta, vedendosi per lui obbligate le rendite del vescovado e le sue terre; le diè piuttosto in guardia ai Guelfi usciti di Firenze, che già per la venuta del Re Carlo e per la protezione del Pontefice cominciavano a ripigliar spirito e vigoria. Il Conte co' suoi di Firenze andovvi a oste ma (e col vigore e con l'astuzia sapendo i Guelfi tenersi in stato) astretti furono credendosi in pericolo a tornarsene: onde le terre e le castella del Valdarno ribellandosi, davan quasi presagio della futura rovina de' Ghibellini.

Fu in quest' anno 1266 che venendo a Firenze un saracino che Boozeccha [1] avea nome « grande maestro di giuoco di scacchi e nel palagio del popolo presente il Conte Guido Novello giocò a un' ora a tre scacchieri co' migliori giocatori di Firenze, con due a mente e coll' altro di veduta; e i due giuochi vinse, e l'altro fece tavola ».

Ma già per la sconfitta di Manfredi aveano i Ghibellini di che temere de' Guelfi. Perocchè il popolo che sempre la tenne da essi (i quali, per le novelle vittorie fin sotto le mura della città presso la SS. Annunziata venivano scorazzando e tenean trattato con quei di dentro) tra pel recente ricordo della sconfitta di Montaperti, tra per le gravezze che pel Conte Guido sostenea; quanto contro i Ghibellini pigliava odio, tanto alla parte contraria favoriva. Per lo che il Conte e gli altri, che con esso lui governavano, avendone sentore e troppa paura, stimarono che il popolo sarebbe contento se avessero ordinato al meglio il loro reggimento. Per lo che elessero due cava-

[1] Così il Malespini; il Villani ha Buzzecca.

lieri frati godenti [1] di Bologna per Potestà di Firenze, uno de' quali ebbe nome M. Catelano dei Malavolti guelfo, e l'altro Lodovico o Lotteringo degli Andalò ghibellino. « E venuti (son parole del Malespini) e messi nel palagio del popolo dietro alla Badia, credendosi per l'onestà dell'abito guardassono al bene comune, e levassono le soperchie spese, avvegnachè d'animo di parte fossono divisi;

[1] Il primo istitutore dell'ordine dei frati suddetti fu il Beato Bartolommeo Braganzio che fiorì nel 1233, ed era discepolo di S. Domenico. Ma quantunque da lui forse fossero stabiliti i primi statuti, pure non vi è prova certa che l'ordine fosse in quell'anno istituito, e quelli che così han creduto pare che lo confondano con quello invece di S. Maria della Mercede confermato da Gregorio IX. E avvegnachè poteva esservi qualcuno che vivesse secondo le costituzioni del B. Bartolommeo, non può provarsi però che fossero uniti in società religiosa se non che nel 1260, tanto più che solo nel 1261 Urbano VI ne approva l'istituzione sotto il titolo di *Fratres Militie Sancte Marie*. Scopo di essi era difender vedove e pupilli e intramettersi di pace, nè potevano accettare uffici pubblici; e fu contro le loro costituzioni lo aver que' due accettato la potesteria di Firenze. Per lo che menando ben presto disonesta vita e contraria alla regola, a null'altro pensando che a impinguarsi, eran per scherno dal popolo chiamati frati Godenti e capponi di Cristo. Erra il Malespini dicendo che fra Lodovico o Lotteringo degli Andalò fu cominciatore dell'ordine, e che questo poco durò: perocchè noi sappiamo che dopo il B. Bartolommeo vi fu Giramonte Caccianimici e appresso Caprezio dei Lambertini, il quale col detto Andalò ordinaron forse gli statuti della regola. La quale benchè schernita in Toscana, pur esisteva sempre, trovandosi nel 1362 il Cavalier Giovanni Tedaldini fiorentino, e sapendosi che solo nel 1585 furon da Sisto V soppressi. I limiti di una nota non lasciano che io faccia la storia dei detti frati, che tutti doveano esser nobili; dirò solo che il celebre fra Guittone, uno dei primi poeti toscani e fondatore del Monastero degli Angeli vi appartenne, e che il Bottari molto di quest' ordine ragionò. Vestivano tonaca bianca con mantello bigio, e avean per arme una croce rossa con due stelle sopra, del colore istesso in campo bianco, quantunque talvolta trovinsi invece quattro stelle e la croce orlata d'oro.

sotto coperta di falsa ipocrisia furono in concordia al loro proprio guadagno, più che al bene comune; e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti, i quali dovessono consigliare i detti due Potestà e provvedere alle spese. Di questo numero furono de' Ghibellini e de' Guelfi popolari e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze. Raunaronsi i detti trentasei a consigliare ogni dì nella corte dei consoli dell'arte di Calimala in mercato nuovo. Et intra gli altri buoni ordini che feciono fu questo, che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli, e ciascuno avesse suoi gonfaloni; acciocchè se nella città si levasse alcuno con forza, sotto i loro gonfaloni fussono alla difesa del popolo e del comune ».

Ma tal provvedimento non bastò; perocchè sospettandosi che quei trentasei favorissero più la parte Guelfa; e pauroso per la recente vittoria del Re Carlo il Conte Guido, a maggior difesa ebbe a sè i Pisani, i Senesi e quei collegati, i quali tutti co' Tedeschi, che si tenea attorno, fecero una masnada meglio che mille cavalieri. Per pagar la quale volle s'imponesse certa gravezza; cui penando troppo i trentasei a far eseguire, i ghibellini grandi ebbero animo torli via, credendosi, per le genti che avea il detto Conte, che troppo bene sarebbe lor riuscito. Ma s'ingannarono, chè i Lamberti seguiti dal popolo si raccolsero in quella via da S. Trinita, che ai tempi nostri appellavasi de' Legnaioli; e Giovanni Soldanieri con altro popolo asserragliossi alla torre de' Girolami. Onde il Conte Guido co'suoi Ghibellini armato schierossi in piazza S. Giovanni incontro al serraglio dei leoni, e dette vista voler combattere. Ma il popolo con balestre e pietre difendendosi, tanto si tenne, che il Conte disperando di poterlo vincere, volte le insegne, tornò al palagio del popolo ove erano i due Podestà, e in sulla piazza di S. Apollinare si pose in ordinanza. E messosi

in mezzo a Uberto Pulci, Cerchio Cerchi, e tenendo dietro a sè Guidingo Savorigi che era de'trentasei, troppo temendo di sua persona, chiese le chiavi per andarsene dalla città, le quali avute avviossi per la via che ora si appella dei Leoni. E sebbene i due Podestà gridasser dalle finestre del palagio al Pulci e al Cerchi che facessero tornare addietro il Conte; egli non dando retta se ne venne alla porta de' Buoi o da Quona, che nel secondo cerchio delle mura era presso il ponte a Rubaconte, e di lì uscitone mosse verso Prato [1]. Ben è vero che spiacendogli poi, e rimproverandolo e subbillandolo i Ghibellini per esserne sì vilmente partito, il giorno appresso tornò armato a schierarsi alla porta del ponte alla Carraia domandando fossegli aperta. Ma il popolo temendo provare la licenza di un vincitore, saettando e ferendo, tanto si tenne che il costrinse a dar le spalle, e co' suoi Ghibellini rinunziare per sempre alla signoria di Firenze.

Liberata così la città, il primo atto che si facesse, fu di deporre i due frati godenti e mandar tosto a Orvieto per aiuto, e per aver un Potestà e un Capitano del popolo. Onde furon qua spediti cento cavalieri e Ormanno Monaldeschi e un altro gentiluomo per entrar nei detti uffici. E pensando con una bella pace far sì che Guelfi e Ghibellini fosser come un corpo e un' anima sola nella città, nel gennaio dell' anno appresso 1267 ve li restituirono. Ma non le parentele, non i vincoli di sangue novellamente stretti bastarono a farla durevole. Perocchè i Guelfi a baldanza del Re Carlo di Francia, troppo sentendosi di avanzare i Ghibellini, a lui segretamente mandarono in Puglia per avere e un capitano di guerra e soldati, e nel detto anno il dì

[1] Ciò avvenne nel 1266 il dì di San Martino, e in memoria di questa cacciata fu decretata in quel giorno la fiera che ancora si fa, ma senza i milioni dei fiorini che allora vi correvano.

di Pasqua accolsero in Firenze Guido di Monforte da quel Re speditovi con ottocento cavalieri. Onde i Ghibellini di sè temendo, la notte innanzi usciti senza trar le spade, a Siena e a Pisa ricovraronsi. Nè qui i Guelfi si ristettero, che anzi per dieci anni al detto Re sulla terra loro detter signoria, cui egli tolse a' preghi del Comune; e d'anno in anno mandavansi per lui vicari, i quali abitavano qui nel Palagio, e con dodici cittadini, che chiamavansi i dodici Buonuomini, reggevan la somma delle cose. « E fu ordinato il consiglio di essi, senza deliberazione de' quali (come dice il Malespini) nulla grande cosa nè spesa non si potea fare. E quello che nel detto consiglio si deliberava, nel dì seguente le medesime proposte si conveniano confermare nel consiglio del Potestà, che erano uomini grandi e popolani, e con loro le capitudini [1] delle arti: e poi il Consiglio generale che erano trecento uomini d'ogni condizione, e questi si chiamavano i consigli opportuni; e in questo si dava gli ufici de' castellani e altri ufici piccoli e grandi. E ordinarono gli ufici degli arbitri, che ogni anno avessono a correggere gli statuti e ordinamenti del popolo e del Comune. » Dei quali consigli poichè per alquanti anni in questo palagio si adunarono, ove pure Dante fece udir la sua voce, alcuna cosa di più riporterò altrove.

I Ghibellini usciti non poteronsi tenere, che a ritornare in patria con ogni loro sforzo non si studiassero, ed occuparon tosto il castello di S. Ellero, capitanati da Filippo da Quona o da Volognano, gran danno recando a Firenze. Ma i Guelfi col vicario del Re Carlo andaron lor contro; e preso il castello, parte uccisero, parte presero di coloro che vi si eran rinchiusi, che furon meglio che ottocento; e gli Uberti, i Fifanti, gli Scolari furon menati in prigione a Firenze; de' quali, perchè Geri da Volognano fu rinchiuso

[1] Cioè i capi delle arti o i loro consoli adunati a consiglio.

nella torre del palagio del Comune, però vogliono che da lui Volognana si appellasse [1]. La parte guelfa montava pure in stato e i ghibellini per ovunque aborriti, poche città aveano ove si ricovrassero. Anche di Bologna nel 1274 furon cacciati, e a' 2 giugno i fiorentini avendone sentore, mandaron tosto lor gente in aiuto de' guelfi, guidata da un cavaliere del Potestà. Ma i bolognesi non che li ricevessero, impugnaron lor contro l'armi, e ucciso il detto cavaliere li ricacciarono; dicendo che non volevano aver guasta la città pe' fiorentini, siccome essi avean guasta la loro. Ma costò lor cara; perchè i Bolognesi andati contro Forlì e Faenza, ove era il grosso de ghibellini di Bologna e de' romagnuoli e degli usciti di Firenze, condotti da Guglielmo de' Pazzi e dal Conte Guido da Montefeltro; venuti a zuffa, il popolo di Bologna, avvegnachè abbandonato dai nobili cavalieri, bravamente si difese, tempestato però dai dardi scagliati da quelle balestre grosse, che il Conte Guido, come detto è, avea rubate alla camera del Comune di Firenze, non potendo sostenere, dovè darsi per vinto, restandovi molti cittadini di Bologna e morti e presi. E fu allora che abbassata la prepotenza di quei grandi potè la giustizia esercitarsi liberamente. Quindi vediam nel 1277 l' Abate di Badia richiedere al Potestà che lo rimettesse in possesso dei castelli di Luco e Ostina occupatigli dai Cavalcanti; e poi nel 1382 Iacopino da Rondeglia potè condannare il Conte Guido da Porciano figlio del Conte Tegrimo con più altre persone e comuni per aver preso e rubato il castello di Caposelve.

[1] Poi questo nome fu lo stesso che carcere, come vedremo in altro capitolo. Alla famiglia da Volognano succede quella Anforti. Si pretende che quel castello d' onde togliea nome fosse edificato dal Console Volumnio. — I da Volognano e Castiglionchio furono, come dice il Malespini, dello stesso ceppo.

La pace conciliata dal Cardinal Latino, e il governo ridotto a quattordici Buonuomini, otto de' quali eran Guelfi e gli altri Ghibellini, bastò fin all'anno 1281, in cui si dette grande autorità e balìa al Potestà. E l'anno appresso, annullato il detto ufficio de' quattordici, che parea di troppa confusione ai cittadini, fu creato quello de' Priori, i quali col Capitano del popolo aveano a consultare, provvedere e governare le cose gravi del Comune. E qui è da osservare come non però fu questo il primo anno in cui esistevano i Priori delle arti; trovandosi nominati così anche nel 1193; ma fu solo nel 1282 che in mano di essi fu riposta la somma delle cose pubbliche. L'elezione di essi faceasi, come dice il Malespini, in S. Piero Scheraggio, e allora il Capitano del popolo stava nelle case che furon de' Tizzoni all'incontro della chiesa suddetta. Questo sia qui avvertito, perchè mostra che non più tenesse sua stanza nel Palagio del popolo, lo che abbiam già veduto nel capitolo antecedente.

Compiuto il tempo pel quale i Fiorentini eransi dati al Re Carlo eran pur cessati i vicari e Potestà che per lui mandavansi, e tornatane l'elezione al Comune. La pace rendea in buono stato la città, ma non guari andò ad essere sturbata, perocchè nel 1286 essendo Potestà M. Matteo Fogliano da Reggio, facea ben provare ai grandi la forza della giustizia. Già avea condannato in duemila lire M. Guglielmo di Berlinghieri da Ricasoli per aver fatto ammazzare Neri appellato Gamba del fu Gonzolino da Montegonzi; e nel mese di maggio avendo preso e condannato nel capo per omicidio un gran guerriero che avea nome Totto Mazzinghi da Campi e mandandolo a giustizia, Corso Donati col suo seguito il volle per forza torre alla famiglia. Onde il Potestà fece suonare a martello, sì che tutta la buona gente della città conosciuto il caso trasse al palagio

gridando: Giustizia! giustizia! Per lo che il Potestà seguì il suo processo, e il detto Totto, a cui dovea esser mozza la testa, fu invece fatto trascinare e impiccar per la gola; e condannati furono in denari quelli che avean voluto impedire che giustizia si facesse. Così il Donati cominciava a mostrarsi potente cittadino, e gettava i semi dei futuri danni alla patria, che tornaron poi troppo miserevolmente in sua rovina. I grandi pel suo esempio pigliavan baldanza avvisandosi soperchiare il popolo non solo, ma delle leggi eziandio farsi arbitri. Ma Giano della Bella detto da alcuno Dolabella, popolare ma di nobile schiatta e nemico loro, tanto operò che seppe tenerli a freno. Perocchè trovandosi egli nel 1293 in S. Piero Scheraggio, e avendo certa differenza[1] con Berto Frescobaldi, che volea occupar sue ragioni per forza; perchè posta da lui la mano in sul naso a Giano disse che glie 'l volea tagliare, messo a rumore il popolo tanto operò che si facesse un ordine di giustizia contro i grandi: e perchè fosse osservato, si aggiunse a' priori uno che fu chiamato il Gonfaloniere[2], e fecesi la

[1] A causa forse dei torbidi della città troviamo fatte le appresso leggi. — Nel 1285 una legge contro le ragunate di gente, e voglionsi messi fuor della città i forestieri. — Che dopo la campana di notte non si possa andar per la città con liuto, viola o chitarra per far mattinate. Che non si possano portar armi da offendere, altro che andando in campagna, nè difensive. E questo era quasi un editto pretorio che rinnuovavasi secondo le occasioni. Si noti anche per erudizione, che i bandi mandavansi in piazza S. Giovanni *in capite vie Spatariorum*, oggi via de' Martelli.'

[2] Il primo Gonfaloniere fu Baldo Ruffoli uomo popolare; il quale per statuto dovea ricevere dal Capitano del popolo, che dovea trovarsi presente all' elezione e al prender dell' ufficio de' Priori, il gonfalone o stendardo di zendado bianco con una croce rossa da imo a fondo (arme del popolo) dietro la quale al suon della campana doveansi trovar pronti in arme mille cittadini sotto venti bandiere. Nel 1459 si fece decreto che il Gonfaloniere non più do-

legge violenta e spaventevole a un tempo, che chiamossi la tamburazione. Il qual nome prese da certe cassette chiamate tamburi, con una fessura al di sopra, nelle quali ponevansi scritte le accuse segrete da chi non avea faccia da sostenerle a viso aperto. Vi si dovean è vero nominare i testimoni, ma anche qualche indizio potea bastare a mettere in esecuzione la legge.

E qui giova riportare quello che intorno a tal cosa ragiona il Varchi nelle sue storie, ove raccontato il fatto di un ingegno bizzarro e tristo a un tempo, che nel 1529 tamburò Clemente VII e i Cardinali fiorentini, aggiunge: « Tralle pessime e perniziose leggi e usanze della repubblica fiorentina era questa: stavano e stanno ancora in alcuna delle chiese principali e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d' intorno alle colonne; le quali cassette chiamate tamburi, hanno dinanzi il nome scritto di quell' ufficio o magistrato a cui elle servono, e di sopra un' apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa

vesse ricevere il pennone dal Capitano o dal Potestà, ma sì dall' altro Gonfaloniere che usciva d' ufficio. — Di più se uno de' grandi avesse offeso un popolare, avvegnachè avessene avuta la pace, non vollero valesse a menomar la pena della giustizia; e quando il popolare fosse restato morto o bruttamente ferito, il Gonfaloniere con mille fanti e un giudice del Potestà, dovea andare a rovinar le case di quel grande che avesse commesso il maleficio. — E per le delazioni segrete istituiron per allora in due luoghi due tamburi, cioè uno presso il Capitan del popolo, e l' altro sotto la *loggia nuova* del Palazzo del Potestà. Appresso furon cresciuti questi luoghi; molto più quando fu creato il nuovo magistrato col titolo d' Esecutore, il quale avea cura di far eseguire tal legge e avea la chiave de' tamburi. Le chiese istesse eran profanate per tal modo, dandosi la via così alle calunnie alle persecuzioni alle vendette, e così la casa di Dio (dirò con un moderno autore) era convertita in un palagio del Bargello e i delatori sotto il manto di devozione occultavano il loro reato.

cavare, alcuna scrittura. Ora chiunque vuol tamburare, cioè accusare o querelare chi che sia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione o afflittiva o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l'accusatore, scrive in sur una polizza. *il tal di tale ha commesso il tale eccesso*, e se gli pare scrive ancora o il luogo o il tempo e alcun testimonio, poi la getta segretamente nel tamburo di quel magistrato, al quale s'aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e se vuol guadagnare il quarto della pena e che gli sia tenuto segreto mette in quella polizza alcuna parte d'una moneta rotta da lui, od alcun altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel riscontro, lui esser quegli che tamburò il condennato. Questo dannoso e biasimevole costume, perciocchè le accuse si debbono fare a viso aperto e non di nascosto, acciò siano accuse e non calunnie, era ito quasi in disusanza, sì per altre cagioni, e sì massimamente, perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava e sì tamburava o tutti o parte di coloro i quali erano di quel magistrato, all'ufficio del quale egli sospettava d'essere stato inquisito; onde quando il magistrato apriva il tamburo, che lo aprivano ogni tanto tempo; trovando in essi i lor medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni ».

Ma ripigliando il filo del nostro ragionare, quanto accetto era al popolo Giano, tanto era in odio ai grandi, i quali non lasciavano pretesto per essergli contro. Avvenne a' 18 febbraio 1294 (st. fior.) che in una scuola di grammatica (così un MS.) fu trovato morto un garzone di quindici anni, e fu tosto pubblicato per la città, che Giano per ira l'avesse fatto uccidere. Ma a dismisura crebbe il loro odio nel detto

anno 1295, allorchè levandosi a rumore il popolo a lui accorse, perchè fosse aiutatore a reprimere l'ingiustizia che avea fatto il Potestà; il quale avea assoluto Corso Donati, che in una mischia aveva ucciso un familiare di Simone Galastrone suo consorto, e aveva condannato invece il detto Simone. Ma Giano disse al popolo, che non a lui, ma sì al Gonfaloniere Pacino Angiolieri dovessero richiamarsene, e impose al fratel suo che ve li accompagnasse. Ma non già obbedirono che a furia corsero al palagio dove era Potestà Giovanni di Lucino nobil cavaliere lombardo[1], gridando: « Muoia muoia la Podestade, ed arsero la porta del palagio, e presero la Podestade e tutta la sua famiglia, e tutti gli arnesi del palagio e della Potestade furon rubati, per la qual cosa di quest' opera nacque molta zizania nella cittade[2] ». Corso, dubitando di peggio, fuggì su per le tetta,

[1] Di questo Potestà trovasi come nel 1294 condanna alcuni di casa Donati mallevadori per Simone Novello della famiglia istessa, il quale era stato condannato in contumacia alla morte per aver ferito nelle spalle, onde poi ne morì, Puccio del fu Giunta: e i mallevadori ebbero a pagarne duemila lire.

[2] Così un MS. magliab. il quale racconta così il principio di tal fatto « Item a dì 23 di gennaio essendo Potestà di Firenze M. Giovanni dell' Uncino (*sic*) da Como in domenica fece condennagione per cagione che M. Corso Donati fedito M. Simone Galastrone Donati suo cugino, ed anche avea morto un suo fante medesimo, e non era la veritade, per la qual cosa la predetta Podestade, secondo le prove de' testimoni, condannò M. Corso in L. 2000, e cinque anni fu privato che non potesse aver signoria d'alcuna terra, e M. Simone Galastrone condannò nell'avere e nella persona e tutti li suoi beni fossero disfatti. . . — Il Compagni dice che il Potestà avea sentenziato contro Corso Donati, ma che un giudice mutò la sentenza, e che il Potestà che il giorno innanzi voleasi dal popolo uccidere, fu il giorno appresso ricompensato. Aggiungerò ancora che contro la condanna del capitano ricorse Caterina figlia di Giano di Tedaldo ed esponendo che Tedaldo e Ranieri Comparini della Bella erano stati cancellati della condennagione, e Giano no perchè era morto; però

e a compir il tempo dell' ufficio del Potestà venne Maffeo o Matteo Maggi da Brescia. Capitano del popolo era Guglielmo del fu Corrado Maggi; il quale fin dal 17 febbraio avea condannato nel capo come ribelli, Giano e gli altri di sua schiatta, e la figliuola ancora Caterina moglie di Galassino Castellani. E avvegnachè si vedesse bene che Giano a questo tumulto non avea preso parte, pure fu detto che non senza suo piacere fosse avvenuto. Per lo che intimatogli discolparsi innanzi al Potestà, il popolo si vantò difenderlo con ogni sua possa fino agli estremi. Ma Giano arringata la plebe deliberò partirsene, e a' 5 marzo 1294 *(st. fior.)* come dice il Villani, andossene in Francia ove finì sua vita. Nè qui furon contenti i nemici di lui, chè il fecero dichiarare ribello, revocar le rappresaglie dategli contro i Pistolesi e confiscargli i beni. Il Papa lo condannò come perturbator della quiete perchè forse avealo per pessimo uomo, poichè l' anno innanzi essendo Potestà a Pistoia, Tommaso vescovo di quella città era stato costretto a scomunicarlo, onde Giano avea ottenuto le dette rappresaglie. Ma i nobili non si ristettero dalle loro soperchierie, a cessar le quali e ad allontanarne i sospetti, si dette balìa al Gonfaloniere e Priori, al Potestà e al Capitano che guardassero bene che la repubblica non venisse a patir alcun danno. Pure avvegnachè Giano fosse tanto perseguitato è da dire con un MS. che « elli fosse diritto padre del popolo di Firenze, e lo più leale uomo che giammai fosse a popolo, salvo che tutte le sue vendette facea sotto la signoria del popolo ».

chiede anche essa il benefizio istesso siccome erede della dote della madre Saracina di messer Taddeo; essendo la detta Caterina moglie di Galassino di Guidone del fu Baldo de' Castellani allora Potestà di Pisa. Da tutto questo poterono i magnati nel 1299 vincere una legge, che chiunque di loro stato condannato da tempo in qua, pagando dodici denari per lira della condennagione, potessero esser liberi, e così del resto dei debiti loro.

CAPITOLO V.

Del Palagio del Potestà dal 1295 al 1378.

Partito Giano non cessaron già le brighe cittadine; perchè i nobili, colto il destro che il popolo avesse perduto un caldo favoreggiatore, sentendosi dalle recenti leggi troppo oppressi, levaronsi a tumulto; e coi contadini e lor consorti armatisi richiedeano ai Signori le correggessero. Fatte aveano tre brigate, e una si pose in piazza S. Giovanni, della quale ebbe l' insegna Forese Adimari, un' altra alla piazza del Ponte vecchio ed èbbene l' insegna Vanni Mozzi, e la terza in Mercato Nuovo sotto Geri Spini. Ciò fu ai 6 luglio 1295. Il popolo però corse al palagio del Potestà e de' Priori che allora abitavano nelle case de' Cerchi e asserragliò le vie, onde i nobili non poterono averla vinta. E sospettandosi che il Gonfaloniere Vieri Baldovini e gli altri Priori tenesser dai nobili, i quali a lor baldanza si fossero ragunati, quando usciron d' ufficio furon lor picchiate dietro le panche e gettati de' sassi. Per tali novità non parendo a' Priori esser sicuri nelle case de'Cerchi, ordinaron si facesse il palazzo del popolo, che poi fu appellato della Signoria ed ora il Palazzo Vecchio. Così nella primitiva fondazione ebbe nome il Pretorio che si chiamò palazzo del popolo perchè destinato ad accogliere il Capitano di esso; poi del Comune, e palazzo vecchio del Potestà quando questi vi passò ad abitare.

Le novelle discordie deste fin dal tempo del Potestà Monfiorito (cioè nel 1299) che della giustizia facea mercato,

tanto che fu tolto d'ufficio e sindacato [1] con ogni rigore: e gli atti di Bisaccione [2] ad altrui istanza eseguiti scoppiarono finalmente in odii mortali tra le famiglie de' Donati e dei Cerchi per le malaugurate parti bianche e nere, le quali da Pistoia, onde avean avuto origine, trapiantaronsi in Firenze, che dentro sè stessa mentre avea in animo estinguerle attirò tutto il male. Sapeasi che nata una zuffa tra quelle due famiglie; e duè uomini di casa Cerchi, per non impoverire, non avendo voluto pagar la condennagione, essendosi come i Donati resi prigioni, erano stati da Neri Abati che soprastava alla Palliazza (per odio avea contro i Cerchi) in un migliaccio avvelenati; quasi mostrasse come i tradimenti e gli assassinii fossero special dote della casa sua. In questo mentre Corso Donati era stato bandito, ma ben presto avea trovato il modo di ritornare in patria: dacchè nel 1301 Carlo di Valois fratello del Re di Francia mandato a Firenze da Papa Bonifazio per pacificar la città, vi era entrato invece il dì primo di novembre qual trionfante conquistatore con l'asta in sulla coscia. E ben tosto si scoperse tale, perchè colto il destro che il Capitano, il Potestà e il Vescovo fossero con esso lui in S. Maria Novella adunati a consiglio; tenendo a bada coi suoi Francesi i Fiorentini, tanto operò, che Corso Donati potè irrompere per la porta a Pinti, e con tutti i fuorusciti sforzate le porte della vecchia cerchia delle mura [3] venne a S. Pier Maggiore, e volando

[1] Nelle note illustrative vedremo vari atti giudiciali che si riferiscono a quest'epoca.

[2] Sembra che Riccardo degli Artinigi Capitan del popolo, mentre che il Potestà era a sindacato, ne esercitasse la carica.

[3] L'autore delle Storie Pistolesi racconta così l'entrata di Corso Donati in Firenze: « La domane per tempo, come era ordinato per li Neri dentro, fu alla porta di Firenze dal lato ove erano le case sue; quelli dentro cominciarono a smurare la porta ch'era murata, e quelli di fuori romperono dal lato di fuori, e subito l'ebbono smurata e aperta ».

al palagio del Potestà ne ruppe le prigioni e lasciò tutti andar liberi: di dove corso al Palagio de' Signori insiem col Gonfaloniere li rimandò alle case loro [1]. Però la parte guelfa montando in stato, fece tosto provare ai Ghibellini bianchi il loro furore, all' esilio e alla morte dannandoli. Tra quali, deplorabil cosa! uno de' più grandi cittadini che Italia si abbia avuto, Dante Alighieri, ebbe a patir non solo la sciagura dell' esilio, ma l'offesa nella fama, condannato essendo per barattiere. Onde molti maravigliati ebbero a dire, o che fosse condannato a torto, o che senza ragione egli metta nell' Inferno altri rei di quel peccato pel quale egli sostenne la condanna [2].

[1] Nella nuova riforma del governo non trascurò Corso il proprio interesse, trovandosi una petizione del 1317, per la quale Amerigo di Corso Donati espone comè nel febbraio del 1301 *(st. fior.)* essendo stanziato un compenso pe' beni guasti *indebite et iniuste*, per una ragunata fatta a S. Trinita; che gli fosser pagate dal pubblico L. 10,500, delle quali ne avea riscosse sole 300, chiede il resto.

[2] Il vocabolo *barattiere* non sempre forse ebbe il significato di truffatore o di chi fa estorsioni, ma anche di ribaldo; e come tale si concilia la condanna emanata per rabbia di un partito contrario a quello di Dante. Ciò oltre all' esser provato da Francesco Sacchetti, si conosce anche per certi ricordi del 1303 in cui si trovano esser pagati Lapo e Guglielmo barattieri che servono al Potestà e avean fatto certe giustizie; e un altro per aver vuotato le fosse del palazzo del Potestà. E barattieri erano anche certi soldati che nel 1350 furon contro gli Ubaldini a Monte Gemoli. Ma non può negarsi che il significato vero che tal parola avesse nelle condanne indicasse uno che commettesse ingiustizia essendo in carica, o guadagnasse illecitamente sugli stipendi del Comune. E intorno a Dante vien così dichiarato da un libro di Camera del 1342, ove si dice; *Cum Durante olim vocatus Dante q. Alagherij de Florentia fuerit condempnatus et exbannitus.... pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfe civitatis Pistorii, et commisisse baractariam, ipso existente in offitio Prioratus ...* » Tutto ciò però non toglie che questo nome non fosse dato da un partito a chi teneasi a quello contrario. — La condanna di Dante fu data il 27 gennaio 1302.

Rappacificata un poco la città, se pur pace può chiamarsi il tener costretti i cittadini a fremer tacitamente sotto il giogo di un partito più forte, fu nuovamente sturbata, e scopertine i trattati dei Bianchi contro Firenze, ne furon colla morte, da Fulcieri da Calvoli uomo feroce e crudele, puniti. Per lo che a' 10 giugno Neri Abati a tanta empietà contro la patria sua fu spinto, che peggior di Nerone vi messe il fuoco, lasciando eterno vitupero alla famiglia sua, pronta sempre ai tradimenti e ai misfatti.

Gravissima onta patì il Potestà nell'agosto dell'anno 1304, perchè a'dì 2 del detto mese essendo stato da lui preso e messo prigione Talano di Boccaccio Cavicciuli Cavaliere per malefici commessi, e standosi per condannare i suoi consorti, gli Adimari audacemente appostato (il dì 5 del detto mese) il Potestà che uscito dal Gonfaloniere tornavasene al suo palagio, gli furono addosso ferendo e uccidendo alcuni de' suoi famigli. Indi volando al Pretorio e rotte le prigioni ne trasser Talano. E perocchè tanto misfatto andò impunito; sdegnato il Potestà, che era Giliolo de'Puntagli da Parma, depose l'ufficio. Onde, finchè il nuovo Potestà non tornasse, furono scelti 12 cittadini, cioè due per sesto, che in sua vece amministrassero la giustizia.

Per abbassar l'orgoglio de' grandi fu nel 1307 accresciuta un'altra signoria forestiera (come allora dicevano) e chiamossi l'Esecutor di giustizia, e il primo fu Matteo Ternibili d'Amelia molto valente persona, che bella fama lasciò di sè nei due anni che tenne l'ufficio. Fosse pure stato così del fratel suo Carlo, il quale nel 1308 essendo Potestà, tante baratterie e ladroneggi vi commesse, che temendo del sindacato fuggissene la notte del 22 giugno, seco portandone il sigillo del Comune[1] avvisandosi stolta-

[1] Il sigillo era di smeraldo con lettere d'argento nel contorno. Fu allora vietato che mai più il sigillo rimanesse nelle mani del

mente che bramandosi riaverlo, avrebbe avuto in mano tanto da poter essere assoluto da ogni suo misfatto. Ma il Comune notificò incontanente che non usava più del sigillo coll'Ercole; nè più se ne servì, avvegnachè Matteo fosse stato mediatore perchè il fratello lo rendesse. Il giorno appresso fu creato Potestà Pietro della Branca da Gubbio, innanzi al quale Corso Donati accusato di tirannide, fu da esso condannato; onde ne derivò la zuffa presso S. Pier Maggiore, e poi la miserevole morte di quel temuto magnate.

Vendette private inquietavan la città al di dentro, crudeli nemici al di fuori ne devastavano il dominio, minacciato di cader preda di un tiranno. Quindi Arrigo di Luxemburgo e Uguccione della Faggiola e Castruccio avvicendaronsi, quasi tutti congiurati a' danni di Firenze. Per lo che vedendosi i nostri a mal partito si avvisarono riparare a tanti danni, ponendosi sotto la guardia di più valido protettore: e datisi al Re Roberto, da lui ricevevano i Vicari, invece dei Potestà; il primo dei quali fu nell'anno 1313. Ma tre anni appresso nate dissensioni perchè a molti non parea dover sottostare al governo del Re, tanto operarono che fecer venire a' 20 giugno per Bargello Lando da Gubbio, uomo tiranno e crudele, il quale (dirò coll' Ammirato) stavasene « da mattina a sera a piè del palagio della Signoria co' suoi birri a guisa di cani assegnati da cacciatori alle loro poste; li mandava, a cenno dei presenti governatori, pigliando sotto scusa d'esser Ghibellini or un cittadino ed ora un altro; e come la sola accusa fosse sufficiente prova del delitto commesso, senza altri testimoni o giudizio alcuno ordinario, li facea secondo usanza di guerra da' suoi crudelmente scannare. Così fu mozzo il capo ad un innocente giovane de' Falconieri, senza molti altri di basso

Potestà, ma fu dato in custodia ai Monaci di Settimo, che allora stavano nella camera dell'armi del Palagio della Signoria.

affare; e non guardando ad ordine sacro, nè a religione alcuna pose la mano addosso ad alcuni cherici di casa degli Abati reliquie di quella famiglia, quali simigliantemente fece cader morti sotto la mannaia ». E quasi anche si arrogasse illimitata signoria, per sua temerità fece batter moneta falsa, che da lui fu chiamata bargellina, la quale distrutta l'anno dopo 1317, ne fu in sua vece coniata altra buona che chiamossi Guelfa.

Agli 8 gennaio 1322 uscirono i Fiorentini dalla signoria del Re che era bastata otto anni e mezzo, e allora di nuovo il Potestà e il Capitano tornarono ad essere eletti. E male ricominciò l'ufficio M. Ubertino Sali: il quale a' 10 giugno 1322 ne fu scomunicato nella chiesa di Santo Stefano della Badia, perchè non avea prestato il braccio secolare a M. Federigo dei Bardi Canonico fiorentino per entrare al possesso della pieve dell' Impruneta conferitale dal Papa. Poco di poi Castruccio avendo preso Altopascio e corso tutto il territorio fiorentino fin sotto le mura, invano contro esso nel 1324 cavalcò il nostro Potestà Azzo de' Manfredi da Reggio mentre assediava Pistoia; chè non potendo sostenere, fu astretta nuovamente Firenze a darsi a Carlo Duca di Calabria figlio del Re Roberto[1], il quale l'anno appresso a tal decreto, 1326, a Firenze venuto con gran baronia, che eran meglio che 1100 persone, qui nel Palagio del Potestà dimorò da' 30 luglio 1326 al 28 decembre 1327, mentre le case dei Macci adattavansi per accogliere il Vicario del Duca, che in quelle avea ridotti tutti i tribunali di giustizia. Il dì 24 decembre 1327 chiamò il Duca al suo

[1] Fu eletto per dieci anni col titolo di *gubernator, defensor et protector civitatis et comitatis et districtus Florentie*, e che in tempo di guerra debba star personalmente in Firenze, e almeno per 30 mesi con certi altri patti e ordini circa le genti che deve tenere. (Così un Cod. Magliab.)

palagio il Gonfaloniere e Priori, i Collegi e Capitani di parte Guelfa, dai quali prima di partire prese quasi commiato, loro raccomandando il buon governo, e il dì 26 fece ad essi e alle donne loro solenne convito. — Nelle sopradette case dei Macci pochi anni dopo un Cerrettieri Visdomini, degno compagno del Duca d'Atene meditava a suo favore e stragi e tradimenti [1]. Questi che con tal titolo faceasi chiamare venne a risedere in Firenze come Vicario di Carlo a' 17 maggio 1325, e in sulle prime lietamente fuvvi accolto perocchè molto stimato era e prudente. Ma sete di regno il sedusse e lusingò la sua superbia da ambire di farsi signore di quella città (quando nel 1342 vi tornò come Capitano di guerra) che egli dovea difendere non opprimere, ben governare perchè non ricevesse alcun danno, non già tiranneggiare. Troppo mi dilungherei dall'argomento se di esso volessi minutamente tener parola, e poco più avrei da aggiungere a quello che di lui registrò la storia [2]. Da prima per meglio ingannare con apparente modestia, non il palagio dei signori, non quello del Potestà avea voluto, ma nel

[1] Circa all'adattamento di varie case per ricevere gli ufficiali del Duca esistono varie provvisioni, riportate dal Gaye degli anni 1329 a' 23 gennaio, e 12 e 17 luglio e del 1330 a' 30 gennaio. — Le case de' Macci erano unite a quelle dei Cerchi e corrispondeano in via de' Pittori, ove ultimamente allorchè fu allargata la via fuvvi posta una memoria; e quella casa nella via de' quattro Santi da Or S. Michele ove adunasi adesso la deputazione della Società per soccorso dei poveri di S. Giov. Battista, era quella ove il vicario del Duca rendea ragione.

[2] In un atto del 1342 pel quale essendo vacato lo spedale a Ponte di Arezzo viene conferito dal Duca d'Atene a fra Cecco di Mazza da Firenze dell'ordine dei Continenti, si intitola: « *Inclitus et excellens Princeps Dominus Gualterius Dei gratia Athenarum Dux ac generalis dominus civitatum Florentie, Aretij, Pistorij et Vulterrarum, ac earum et cuiuscumque ipsarum Iurisdictionum etc.* » Rogato Gentile di Maestro Tommaso d'Assisi notaro.

convento di S. Croce avea scelto sua dimora. Ma poi non che il palagio, la signoria di Firenze sfacciatamente domandò, e il popolo ebbro plaudì (come sempre fa la plebe avida di novità) a quel che era la sua rovina, e tra gli evviva e gli applausi a quell' empio gli si fece schiavo. Le bandiere del Duca sventolarono tosto sul palagio dei Signori, i quali umiliati dalla loro maestà ebbero ad abbandonar quelle mura, dentro le quali aveano dettato leggi, e ridursi nella umil casa dei Filipetri con pochi fanti, che più che la difesa, mostravan lo scherno che di quel magistrato veniva fatto: e quasi non gli bastasse, li pose finalmente nel palagetto ove solea star l' Esecutore. Ma invano tentava egli fortificarsi nella sua tirannide, invano avea creato pel contado sei Potestà de' grandi con amplissima autorità a far giustizia civile e criminale; che spiriti generosi già pensavano a liberar la patria; e mentre il fior della nobiltà venìa da quel crudele citato per esser scannato, vittima alla sua libidine, ebbero il magnanimo ardire di contrastargli con quei pochi che non ancor tanto avviliti sentivano amor per la patria, avendo ancora a vincer quegli empi o stolti (non so come io li chiamassi) che dal tiranno tenevano. In sul cominciar del tumulto Corso Donati imitando l' avolo suo accorse alle Stinche, e messo fuoco nello sportello e nella bertesca di legname, aiutato da quei di dentro ne liberò i prigioni: e di qui cresciutogli il seguito d' alcuni de' Cavicciuli dei Pazzi e di Manno Donati, con maggiore animo corse al palazzo del Potestà; il quale pauroso erasi rifuggito in casa degli Albizi, e la sua famiglia era riparata in S. Croce; e liberati i prigioni della Volognana tutto fu dato in preda al popolo da terra a tetto, che fino alle panche del comune rubò, e per salvezza dei debitori e degli sbanditi tutti i libri della camera furono arsi. La campana di que-

sto palagio suonò il giorno appresso a parlamento per riformar lo stato e la signoria della città, e fu chiamato tosto nuovo Potestà, il quale non volendo accettare, furono eletti sei cittadini uno per sesto (finchè non venisse il Marchese di Valiano che gli fu surrogato) i quali con 200 fanti pratesi avesser pieno potere di amministrar la giustizia. Finalmente la notte del 6 di agosto rinunziato al dominio di Firenze chetamente uscissene il Duca accompagnato dai suoi in sul far del dì, e lo ratificò poi di malissima voglia giunto in Casentino in mano di Folco e di Romolo del fu Ser Triccolo notaio fiorentino [1]. Ma non per questo fu la città composta in perpetua quiete, che gran bollore e diversità d' animi a causa della riforma dello stato la teneva divisa, e nuovi tumulti vi ebbero. E la causa fu questa che io descriverò coll' Ammirato: « Era anche la città travagliata dalla carestia, la quale, come suole accadere, essendo in pro de' ricchi, solo affliggeva la gente minuta, perciocchè quelli che avevano del grano aspettando tuttavia che il pregio montasse, tenevano stretti i loro magazzini, e con gran difficoltà ne faceano copia alla plebe. Solo Andrea Strozzi Cavaliere popolano uomo ricco vendeva il grano suo minor pregio che gli altri; e trovandosi egli spesso a sommo studio presente, quando i suoi lo vendevano, in atto di gran compassione e di sdegno solea dire alla plebe: Quando aspetteranno questi altri a vendere il lor grano, quando voi sarete morti dalla fame? Altre volte diceva: E perchè non ho

[1] Si vuole che rogasse la ratifica della renunzia Giovanni Pandolfini, e che compito quest'atto gettasse via la penna e non volesse più firmare, reputandosi fortunato compire così la sua carriera notarile. Ma il fatto prova esser ciò una favola non essendovi neppur nominato. — In una cronaca senese riportata dal Muratori tra gli scrittori delle cose Italiane si dice che: quando i Fiorentini cacciarono il Duca la sua balzana stette per 36 dì sulla torre di Firenze.

io i lor magazzini per aprirli a' cittadini miei? Spesso facendo vista di crucciarsi col fattore, che portava la rasoia stretta (imperocchè appunto nel principio di quest'anno si era per legge la misura dello staio ove si facea a colmo, recata a raso) diceva: Daglielo tu colmo e non voler risparmiarmi la roba più di quel che mi voglia io. Di modo che la plebe lodandolo e benedicendolo, ora in sua presenza, e ora uscita che era dalla soglia del granaio, solo lui chiamava degno d'avere il governo in mano di tutta la città e del mondo, se fosse possibile. Nè in luogo alcuno in Andrea s'incontrava, che con cenni e con parole e con ogni altra servile dimostrazione, come suo signore e conservatore non l'onorasse. Non è cosa certa, se da principio egli avesse avuto animo di occupare la libertà; o se avendo solo la mira a farsi un gran cittadino, questo pensiero (come è sempre insaziabile l'animo dell'uomo) gli fosse poi porto innanzi dalla benivolenza, che conosceva aversi acquistato. Comunque ciò sia vedutosi tanti favori, e parendogli l'occasione del tempo esser molto a proposito al suo disegno; sperando che dei tre ordini della città i grandi non la contrasterebbero per lo sdegno conceputo contra il popolo grasso, ed il popolo minuto l'adorerebbe, deliberò una mattina montare a cavallo, convocar la plebe, occupar con quella il palagio e farsi Principe della patria. Arrise la fortuna a' primi principj; perciocchè appena ei fu montato a cavallo, e fatto una volta per la città, che se gli attaccò dietro il numero di quattro mila uomini, gridando tutti: Viva il nostro signor messer Andrea e muoia il popol grasso. Con la qual furia s'avviarono verso il Palagio con animo di cacciare i Priori e di mettervi lo Strozzi loro signore; non tenendo più a mente nè essi di quello che era loro avvenuto poco innanzi per aversi fatto idolo il Duca d'Atene, nè Andrea

di quello che al Duca era succeduto, per aversi molto nella plebe confidato. I Priori vedutosi venir questa furia addosso mandaron giù alcuni popolani d'autorità, i quali avean credito con la plebe, e alcuni de' consorti d'Andrea, comandando all'uno e all'altro che se n'andassero a casa. Ma non giovando i comandamenti, nè le preghiere; e contrastando egli in ogni modo che i Priori popolani si partissero di palagio come aveano fatto i grandi, fu necessario ripignerli con l'arme. Nè questo giovava, se in poca ora, senza far essi alcun profitto, non ne fossero molti co' sassi stati feriti, e alcun morto dalle balestre di quelli di dentro. Perchè pensarono, poichè non era lor riuscito d'occupare il Palagio de' Priori, d'insignorirsi di quello del Potestà. Ma essendo francamente difeso dal Marchese da Valiano, il quale allora era Potestà; e tra tanto essendo molti buoni uomini sparsi fra il popolo minuto, e dicendo ciascuno agli amici suoi ch'egli erano impazzati ad andar dietro ad un pazzo, e mostrando che il resto del popolo si armava, e che se essi non posavano l'arme sarebbero tutti morti, incominciarono a sbigottirsi e a poco a poco a tornarsene alle case loro. Tanto che Andrea restando solo, e sgomentato ancor egli da' parenti e dagli amici, l'impresa che temerariamente aveva cominciato, con pari leggerezza finì, potendo a fatica da' ministri de' Magistrati, che gli erano dietro, salvarsi. »

Null'altro contro il Potestà e il palagio avvenne fino al tumulto dei Ciompi, se pure riferir non si volesse che nel 1346 i famigli del Potestà ebber per comando della Signoria mozze le mani, perchè ad istanza dell'inquisitore Pietro dell'Aquila avean manomesso Salvestro Baroncelli compagno della ragione Acciaioli fallita, e da cui il detto inquisitore dovea avere 12 mila fiorini d'oro. Condannati furono a star confinati per dieci anni fuor di Firenze e del contado, ma

scusato dal Potestà l'errore, ne ottenne di questo il perdono. Nel 1351 Angelo Diodateschi da Rieti abbandona vergognosamente l' ufficio senza pagar neppure i propri officiali. — Luigi da Sassoferrato Potestà nel 1352 ebbe il comando di passare in Chianti per ridurre all' obbedienza i Ricasoli. E nel 1353 Paolo Vaiani, al quale dalla Signoria veniva impedito far giustizia, depose la bacchetta, e lieto di vedere che il popolo minuto mosso a sdegno avrebbe fatto le sue vendette ritirossi a Siena, di dove poi fu richiamato con molto suo vantaggio. Egli infatti era molto valente persona, tanto che fu mandato con 600 cavalieri e gran numero di pedoni a comporre le discordie di quei di S. Gemignano. — Così venne in fama anche Piero Marchese del Monte S. Maria, Potestà nell'anno appresso, essendo stato mandato in Valdarno ad opporsi al Cavalier Monriale, che con una compagnia di ventura osteggiava quel paese. — E Pietro Accoramboni da Gubbio che nel 1360 fu mandato con molta gente contro Tano degli Alberti, che in Mugello ricettava ribelli contro il Comune. — Nè è da tacere del Cavalier Guido de' Fortebracci che nel 1369 morto in ufficio, in cui era stato confermato, ebbe l' esequie a spese del pubblico. Nè ingrata memoria lasciò Paolo da Staffoli Potestà nel 1367, il quale fu mandato con gente d' arme a sedare i tumulti levatisi in S. Miniato, e a' 23 decembre fu creato procuratore dal Comune per far cavaliere il Gonfaloniere Guicciardini, il quale poichè fu armato dette l' insegne della cavalleria a Rinaldo figlio del detto Paolo; che finito l' ufficio restò agli stipendi del Comune come capitano di guerra. Prima origine del tumulto dei Ciompi che rese deplorabile l' anno 1378 fu la legge dell' ammonire, la quale crudelmente e ingiustamente dai Capitani di parte guelfa esercitavasi; tanto che volendo per essa condannare Giraldo di Paolo galigaio e Francesco Martini

da Monteficalle, e non essendo approvata dai ventiquattro, che senza frode essendo stati tratti, e di intemerata coscienza, non poteano acconsentire a tanta ingiustizia; e volendosi vincere a ogni modo, ne furono surrogati maliziosamente e disonestamente altri ventiquattro. Ma sempre riuscendo à vuoto l'infame partito « Bettino de' Ricasoli (dice l' Ammirato) fratello d' Albertaccio che aveva già militato per la Repubblica, uomo di sua natura ardito e per la nobiltà della famiglia superbo, trovandosi proposto de' Capitani di parte ordinò che si serrasse il palagio; e fattesi recare le chiavi ebbe ardimento con scellerata voce di dire, che egli conveniva che si vincesse al dispetto di Dio non che degli uomini; e che niuno uscirebbe di quel palagio se il Giraldi e il Martini non erano dichiarati ghibellini. Ventidue volte fu messo il partito, e finalmente per istracchezza essendo sonate l'otto ore di notte l' ammonizione si vinse contra i patti avuti e fermati col Gonfaloniere ». Onde Salvestro Medici propose in consiglio una legge contro i grandi per tor via tanta tirannide, la quale per timidità non essendo vinta; tanto maravigliosamente seppesi diportare, che finalmente alle ribalderie della parte guelfa potè provvedersi. Il popolo però non si tenne che non manifestasse il suo furore contro i suoi nemici, e ardendo e rubando corsero nella lor furia alle carceri del Comune, e tutti i prigioni liberarono insieme coi movitori di quel disordine che già erano stati presi. E avrebbero allora rubata la camera del Comune, se generosi cittadini non vi fosser accorsi a difesa. Ciò fu nel 22 giugno, finchè certe leggi fatte a favor del popolo non lo racchetarono. Ma avvenuta la pace col Pontefice, e non essendo accettato che gli Otto della guerra deponessero l'ufficio; non mancaron turbatori che insinuassero al popolo che ciò faceasi per gastigarli alla sprovveduta delle loro ruberie ed arsioni, e che a null'altro pensavasi

che a far la guerra in casa, ora che cessata era al di fuori, e che a null'altro effetto erasi fatto venir per Capitan di giustizia Ser Nuto da città di Castello. Infiammati i popolani tra loro congiurarono; nè trapelossi dalla Signoria se non che la vigilia che dovea avvenire il tumulto, e da un certo Bugigatto della porta a S. Pier Gattolino, che innanzi ad essa segretamente fu condotto preso, ne ebber troppo certa conferma. Esaminato rigorosamente alla corda, essendo stato consegnato nelle forze del Capitano, fu udito rammaricarsi da un certo Niccolò che era uso racconciar l'orologio di Palazzo; onde sparsasi la voce tra il popolo, fu tosto in arme e in men che nol fu la Signoria. Il 20 luglio al martellar delle campane di Camaldoli, di S. Pier Gattolino, di S. Giorgio e di alcune chiese in via S. Gallo e di S. Ambrogio adunossi il popolo; e cominciato il serra serra vennero in piazza gridando che rivoleano quelli presi la notte; ma non essendogli resi corsero alle case del Guicciardini che era allora Gonfaloniere e le arsero. Tornati in piazza ottennero i prigioni; e corsi alla casa dell'Esecutore, che avea posto alla finestra il gonfalone della giustizia per difesa del suo palagio, non già per condannar persona, cominciarono a chiedere il gonfalone. Il quale essendo loro negato, per forza entrando nel palagio il presero, e con quello in mano andarono alle case di Bartolommeo degli Albizi e d'altri grandi che d'esser nemici del popolo avean voce, e l'arsero. Con la furia istessa messer fuoco in tutte le scritture dell'arte della lana, e finalmente il dì 21 luglio assaltarono e presero anche il Palagio del Potestà.

E qui è di qualche curiosità questo frammento che io riporto da un MS., di uno che forse fu parte di questo tumulto, in quel dì 21 luglio, allorche fu assaltato il detto Palazzo [1]:

[1] Comincio a pubblicarlo dal dì 20 luglio, dopochè il popolo ebbe

« La sera ne venia e il popolo sì passò il ponte Rubaconte con esso il gonfalone della giustizia per accamparsi a S. Giorgio. Aveva allora questo gonfalone Betto di Ciardo di Campo Corbolino rivenditore, franco giovine e atante. Sendo a S. Giorgio non parve loro stare tanti forti ».

« Allora si mossero il detto gonfalone, e sì iscesono giù al Ponte vecchio, e tennono su per Porta S. Maria, e andaro ritto al canto alla macina, e andaro al palagio [1] di Messere Stefano di Belletri, e vi s'accamparo per quella sera. Po' venne la mattina siccome piacque a Dio e molti cittadini si vennono a proferere loro la notte, ed essere con loro a ciò che volessono fare. Allora il popolo sì mandò per tutte la arti minute, e chi venne e chi no. Sendovi questa gente ragunata per numero di sette migliaia di uomini d'arme e' si deliberarono, ch' e' s' andasse a far di molto male. Piacque a Dio che un'acqua fu sì forte diluviata, che persona non poteva andare per via.

« Sicchè si stette la brigata infino a terza anzichè si movesse. Poi deliberarono fra loro che s'andasse, e sì si pigliasse il Palagio del Potestà, e così mossoro d'accordo insieme e sì giunsoro al detto palagio del Potestà e sì lo intorniarono. Allora la famiglia del Potestà [2] ch'erano in sulla torre sì cominciarono a gittare pietre e verrettoni al popolo ed agli artefici che vi erano.

« Allora cominciò il popolo a dire: Che se non lo desse, che poi non vorrebbono altro che carne di lui. Allora bale-

fatti i cavalieri a suo senno in sulla porta del Palagio della Signoria. Trascrivo secondo l'ortografia odierna, non secondo la grafia del codice.

[1] Di qui deriva l'etimologia della via del Palagetto. Se poi voglionsi maggiori notizie di questo palagetto, veggasi la mia storia del Convento di S. Giusto alle mura, che di recente ha veduto la luce.

[2] Questi era M. Fantino Zorzi da Venezia.

strieri sì andaro in sullo campanile della Badia, e sì saettavano a petto a que' del Potestà. Ma poco face' [1] loro, che co' sassi non lasciavano appressare niuno al Palagio. Allora il popolo recaro deschi da tavernai e sì v'entraro sotto e sì li posono alla porta del detto Palagio, e sì affocaro la porta con molte scope. Allora molti cittadini vicini del Potestà sì accennaró co' cappucci che non gittassero più giù; e che se volesse dare il Palagio, che sarebbe salve le persone.

« Allora rispose: Che era contento di dare loro il Palagio, salva la Camera del Comune. Ed e' risposero: Ch' erano contenti di così fare.

« E vennene giuso colla sua famiglia con gran paura chieggendo merzede per Dio. Allora il popolo entrò dentro, ed e' si partì senza essergli fatto niuna villania. Giunsero su nella torre e 'n sulla torre fu posta una segna [2] d'arte di fabbri, cioè di tanaglie.

« E tutte l'altre insegne dell' arti grandi e minute vi furono poste alle finestre del Potestà, con esso il gonfalone della giustizia, salvo che non vi fu quella dell' arte della lana. Sendo nel Palagio detto, sì gittaro fuori ciò che v'era e sì l'arsono ogni scrittura che trovaro nel detto Palagio.

« E quivi si posaro tutto questo dì e tutta la notte a onore di Dio molta gente; e vi ste' ricchi e poveri e ciascuno per guardare il suo gonfalone della sua arte. »

E quantunque sedata fosse tanta furia per Michele di Lando scardassiere, il quale ebbe il gonfalone della giustizia, che uscì di questo palagio del Potestà; pure non furono sazi finchè non ebbero preso anche ser Nuto (che diceasi essere

[1] Facea, lat. *conferebat*. Oppure poco danno facean loro: cioè ai famigli.

[2] Invece di *insegna*.

stato fatto venir per bargello dalla brigata di Lapo di Castiglionchio) il quale essendo alla plebe forsennata indicato da uno de' suoi fanti, alzato un paio di forche in piazza dei Signori lo uccisero e impiccaron pei piedi, e il fecero a brani, sì che nel capestro non restò altro che un sol piè con la gamba fino al ginocchio. Così dopo arsi tutti i libri e le scritture del palagio del Potestà e dell'Esecutore, e degli ufiziali di grascia e le case di moltissimi cittadini; ottenute alcune leggi a lor modo chetaronsi per allora contro gli amministratori della giustizia; quantunque ben presto questi furon liberi di farla eseguire, nè quegli spiriti turbolenti cessaron da' loro tirannici tumulti. E come se la città fosse liberata da un gran male, gli albergatori supplicaron la Signoria che siccome nel dì di S. Giuliano loro patrono era avvenuto un tanto bene, si riguardasse come festivo e si andasse ad offerta a S. Michele.

CAPITOLO VI.

Dal 1378 ai tempi nostri.

I tumulti de' Ciompi furon quasi può dirsi gli ultimi che il popolo facesse contro al Potestà nel suo palagio; poichè sebbene altre volte per private passioni qualche alterco ed insulto nascesse, più ne fu causa il Potestà reputatosi nella sua dignità offeso, che persona che l' offendesse. Perocchè costituita la repubblica a modo degli ottimati contrastavan tra loro potenti famiglie della somma delle cose, mentre la plebe non avea altro che seguir quel partito che più la tenea a sè devota; non più avendo animo a levar la testa contro lo stabilito governo per arrogarsi essa, come avea fatto, ogni autorità che non avea poi saputo mantenere. Vero è che i Ciompi non posarono nel 1378 da che ebbero la peggio, e dopochè da Michele di Lando nell' ultimo giorno del suo gonfalonierato furon sbandati; ma altre volte ritentarono gli assalti. A baldanza di Giorgio Scali nel 12 gennaio del 1382 ebbero animo assaltare il palagio del Potestà [1] e (come dice il Giannotti) metterlo a sacco per trar di prigione lo Scatizza cimatore, il quale era stato condannato dal Capitano a morte; perchè avea apposto una calunnia a Giovanni di Cambio che avesse tenuto pratiche contro lo stato. Il Capitano sdegnato depose nelle mani della Signoria la bacchetta e l' ufficio. Ma la parte migliore del popolo mossa a ira di queste violenze, commosse la Signoria a porvi riparo; e mentre pregava il Capitano a volersi rimanere in ufficio

[1] L' Ammirato dice che era il Palagio del Capitano.

richiese anche lo Scali. Il quale fidatosi della plebe vi andò francamente, ma ben presto ebbe ad accorgersi quanto vana ed instabile sia l'aura popolare; poichè non fu giunto appena in piazza che da quanti vi erano fu cominciato a gridare: Giustizia: e in men di 20 ore in sul muro del Capitano ebbe mozzo il capo « essendo lieto spettator della sua morte quel medesimo popolo, da cui con tanta affezione era stato riverito [1]». Non bastò però che altri cadessero per mano del carnefice, che raccozzandosi i Ciompi ebbe il Capitan del popolo ad armarsi, e a' 26 maggio presso il canto alla macine li vinse, e ad alcuni che potè prendere fece tosto mozzare il capo. Ma pochi mesi dopo a' dì 31 agosto veduta la tratta dei Priori, i quali (come dice lo Stefani) erano uomini comuni e non signorili, destaronsi partiti e tumulti; e mentre la famiglia del Potestà accorreva a sedarli tratte le furono le armi addosso, e molti ne rimasero feriti. Vero è che molte volte assai duramente procedevano, ma non deesi però negare che il popolo che sovente ne volea impedita la giustizia, era causa di questi rigidi modi.

Nè qui è da passar sotto silenzio come il Potestà Niccolò d'Ascoli fosse cassato nel 1393, perchè essendo stati presi Paolo di Bartolo e Antonio di Franceschino; e messi alla

[1] Ammirato. — In una cronaca MS. si leggeva la vera cagione della morte dello Scali così: « Venerdì mattina a dì 17 gennaio fu mozzo il capo a M. Giorgio Scali sul muro del cortile del Capitano; per lo tradimento confessò dovea fare di dare la città a M. Bernabò de' Bisconti da Milano; e dovea correr la terra a dì 21 del detto mese, ed uccidere, rubare e ardere tutti i Guelfi e M. Giorgio dovea rimanere Doge per M. Bernabò. » Da lui nacque il proverbio: *far come Giorgio Scali*, cioè pigliare a fare una cosa senza fondamento, ed il Lippi dice:

« Fece un discorso e disse cose tali
Che ben si scorse in lui quel fondamento
Che diede alla sua casa Giorgio Scali ».

tortura, confessando come Alberto e Cipriano degli Alberti avean macchinato tradimento contro lo stato; il Potestà non volle far di essi inquisizione, nè riceverli nelle sue carceri. La Signoria però fecegli qualche abilità dei pagamenti per quel tempo che avea servito.

Nel 1417 mentre la pestilenza affliggeva Firenze, sì che la più parte de'cittadini per paura fuggivasene, e de' Signori istessi morivano in ufficio, fu stanziato dar balìa al Potestà, e chiamar due bargelli con molti balestrieri e altri fanti a guardia della terra, imponendone la gravezza per la più parte in su i beni di coloro che fuggendo dalla città, sdegnato aveano di correr co' loro concittadini comune il pericolo. Tre anni appresso allorchè in grandissima pompa fu accompagnato fuor della città Papa Martino v, che a Roma tornavasene, il Potestà con la bandiera quadra con l'armi della Chiesa, e il Capitano con l'insegne del popolo lo precedevano. Queste magistrature infatti insiem con l'Esecutore fin dal 1398 chiamavansi le Signorie.

Nel 1435 a' 16 maggio allato alla porta del Potestà fu tagliato il capo a Bastiano di Bastiano Capponi per pratiche tenea a fine di rimettere gli usciti degli Albizi, che eran stati mandati a confino, da che Cosimo era stato richiamato in patria. — L'Ammirato non dichiara però se questa sola fosse la causa, o se fosse perchè avean congiurato col Riccio a far prigione Eugenio IV che allora era in Firenze. il Capponi certo tenea pratiche coll' Arcivescovo di Milano, che pel Duca di quella città trovavasi qua Ambasciatore al Papa. Due giorni appresso per la colpa istessa furon presi Andrea Signini (?) e Cipriano di Lippozzo Mangioni e Niccolò Bordoni, e condannati a morte. E già ne aveano avuto il comandamento dell' anima, quando (si disse) mosso il Papa a' pianti de' loro parenti chiese alla Signoria che campasse loro la vita; onde il Potestà li condannò per 50 anni nell'

Stinche, e dopo quel tempo a pagare 1000 fiorini per uno. e incamerò ogni lor possedimento al Comune. Ma il vero è che il Potestà e senza comando della Signoria, e senza preghiere del Papa campò loro la vita, e per questo fu casso con tutta la sua famiglia e tenuto ribelle; e fatto decreto che nè egli nè alcuno della sua corte potesser mai tornare a Firenze, nè per rettore nè per ufficiale. Così quando la Repubblica voleva, e quando al governo uomini probi sedevano, sapeasi ben far valere l'autorità delle leggi. — Nel 1442 Francesco Gattolo di Gaeta a' 30 ottobre supplica la Signoria che si deroghi dagli statuti dandogli facoltà di poter menar seco la moglie e suoi consanguinei in Palagio. — Fu Potestà nel 1444 Niccolò Chieregato legista, di cui a' 14 luglio trenta anni dopo, trovasi una lettera a Giuliano de' Medici scrittagli da Vicenza, colla quale raccomandagli un figlio suo M. Lionetto Vescovo d' Arbi, e un altro Giovanni caposquadra di Bartolommeo Colleoni. — Nel 1452 l'Imperator Federigo col giovanetto Ladislao Re d' Ungheria venuto a Firenze con molta baronia e più che 3000 cavalli creò cavaliere il figlio del Potestà.

E molto curiosa notizia è pur questa, che si trova il Potestà di Firenze del 1457, M. Cristofano degli Amieri da Pesaro, studioso cultore della Divina Commedia, avendosi nella magliabechiana un codice di essa, scritto molto nitidamente, nel quale notasi che quel libro fu « della spettabile e generosa dopna Madonna Marina dopna del magnifico cavaliero et generoso Conte messer Cristofano degli Amieri da Pesaro, el quale libro lo prefato M. Cristofano fece scrivere nella ciptà di Fiorenza, nel tempo che 'l era Podestà de la ditta excellentissima et inclita ciptà de Fiorenza, nella quale per li suoi boni portamenti ricevete honore grandissimo, quanto rettore fosse longo tempo in quella tà ». Indi segue a raccontare gli onori che egli vi ottenne,

e conclude: « E questo libro el prefato M. Cristofano fece scrivere nel detto suo officio con grande affectione per la ditta sua mogliera, alla quale l'ha donnato; et la quale ello ama sopra ogne altra cosa. Et fo scripto per mano dello egregio homo maestro Lodovicho de Bella guardia da Savoea nella ciptà de Fiorenza. Comenzò scrivere nel primo dì de settembre nel 1457, e finito a dì 16 del mese di novembre del ditto millesimo ». Quindi null'altro da ricordarsi intorno al Potestà (in quanto può toccare al Palagio che noi abbiamo preso ad illustrare) si può riferire, perocchè fin nel 1462 fu l'autorità di esso molto limitata, quando la Repubblica, essendo Gonfaloniere Antonio Pucci, ordinò che nel palagio del Potestà si tenesse ragione, deputandovi con buone e larghe provvisioni quattro dottori a giudicar le cause civili, e altri due al palazzo del Capitano per l'appello; e l'anno appresso si volle che i notari del Potestà fosser tre soli e il Gonfaloniere e Priori li avessero a eleggere. Nel 1466 e nel 1494 furon proposte riforme per l'ufficio del Potestà e per toglier via quello del Capitano del popolo, ma per allora a nulla riuscirono. Solo a' 15 aprile 1502[1] (sebbene l'Ammirato dice che ai primi di novembre cominciò a riseder la Ruota nel suo tribunale) con la creazione di un nuovo tribunale chiamato il Consiglio di Giustizia o la Ruota, si ottenne l'intento, e quantunque

[1] Il Migliore riporta sotto l'anno 1494 un decreto del consiglio de' Cento che dice: « *volentes pro meliori administratione iustitie quod pro omni futuro tempore in civitate Florentie sit Pretor urbanus qui nuncupetur consueto nomine Potestas civitatis Florentie, qui habeat ordinariam et consuetam auctoritatem, et deputetur per viam electionis etc. . . . Sed quia multe querele iam diu audite sunt ex imperitia iudicantium exorte, deputentur per dictos officiales studij pro tempore trium annorum quinque excellentes doctores externi, sive forenses etatis saltem annorum 35, doctrina et moribus preclari, qui nuncupentur consilium iustitie civitatis Florentie etc. . .* »

così al Potestà fosse tolto ogni potere, pure si volle conservare il nome in quello che presedea a questo nuovo tribunale, che di sei in sei mesi ne teneva l'ufficio. Era la Ruota un tribunale composto di cinque dottori di legge i quali dovean decider dei piati secondo gli ordini e statuti della città; i quali giudici in sulle prime in questo palagio risederono e tanto nome le decisioni loro hanno lasciato, che non meno deve gloriarsene la giurisprudenza, quanto la città nostra in cui sì illustre magistrato ebbe la sede.

Noi troviamo in certi appunti MS. che « i Giudici di Ruota non debbano aver donna, e il loro salario era di 400 fiorini larghi; devon sedere a banco e due volte la settimana far ruota, per i motivi separatamente delle sentenze, e mandarli al Proconsolo. Non posson per gli accessi pigliar più di soldi 45 il giorno per ciascuno, sotto pena di scudi 25 per la prima volta, 50 la seconda, e alla terza la privazione d'ufficio. Non posson pigliar rigaglie sotto la medesima pena, come per decreto del tre ottobre 1614; sono obbligati dare i dubbi alle parti prima di dar fuori le sentenze; » con molte altre leggi e statuti che non è nostro scopo riferire. La prima istituzione della Ruota fu fatta in Roma da Sisto IV con 12 giudici, due de' quali Spagnoli, uno Francese, uno Tedesco e gli altri delle varie provincie d'Italia.

La Ruota così chiamata dal giro o turno vicendevole, che facevano i giudici nel render ragione, seguitò a risedere in questo palazzo fino al anno 1574, in cui riuscendo troppo angusto furon traslocati al castello d'Altafronte in piazza dei Castellani, che da loro prese nome dei Giudici; essendo che nel palazzo Pretorio era già stato trasferito[1] il tribunal degli Otto, che come magistrato di

[1] Il Passerini dice che ciò fu nel secol XV da che per l'istituzione di tal magistratura restò menomata l'autorità del Potestà. Certo è

grande autorità, risedeva per lo innanzi nel palazzo della Signoria; e insieme vi avean preso stanza il Capitano della Piazza o Bargello, e d'allora in poi il palazzo da lui tolse nome. Ma di ciò ne diremo più avanti.

Il Potestà della Ruota nell'entrare in ufficio giurava gli statuti di Firenze; e allorchè nel 1532 fu creato il Magistrato supremo, a surrogar quello del Gonfaloniere e dei Priori, aveva autorità sopra i Giudici di Ruota. Ma tante furono le riforme, e nel 1525 in cui fu vietato che si commettesse alla Ruota ogni causa in cui si trattasse dell'interesse del Comune, e nel 29 maggio 1528 molte altre limitazioni, e nel 14 maggio 1532, e in molti altri tempi, che poco o nulla, alla soppressione di tal Magistrato, che fu nel 1838, era rimasto dei primitivi suoi statuti. Non è però da omettere tra i tanti illustri che in questo tribunale fiorirono, di far ricordanza di Lelio Torelli da Fano, buono e giusto dottore e molto da Cosimo I favorito, e ne consigli dello stato adoperato, e del Cavalier Bernardino Buratti di Montepulciano morto l'11 marzo 1781, e sepolto in S. Stefano. Come pure di obbrobrio sarà il nome di Lodovico da Fano, del quale abbiamo ragionato nel capitolo secondo, e di Francesco Giorgi, il quale per esercitar l'avvocatura si finse cristiano, e ben presto ritornò al giudaismo che avea abbandonato[1].

Del Magistrato degli Otto avrò a parlarne in altro capitolo; del Bargello dirò come derivi questo nome, indicante autorità, dal latino barbaro *Barigildus*, in spagnolo *Barachel* (la qual parola trovasi anche nei capitoli di Carlo Calvo) e vien definito come *princeps apparitorum*, capo dei birri.

però che sulla fine del detto secolo gli Otto giudicavano nel Palagio della Signoria come vedremo nel Cap. VIII.

[1] Alcuni Potestà del Galluzzo hanno il loro stemma anche nel cortile del nostro Palagio per essere stati Potestà della Ruota.

Gli *apparitores* appresso i Romani eran ministri della giustizia, che comparian quasi sempre precedenti il magistrato a cui erano addetti: onde eran chiamati *apparitores*. Appresso i Longobardi chiamaronsi berrovieri, e scorciata la parola, e mutata l'*e* in *i* chiamaronsi quindi birri. Già nel capitolo quinto ho detto e quando e come fosse in Firenze creato il primo bargello Lando da Gubbio; il quale tirannescamente esercitò suo ufficio, e in tanta superbia era montato che ebbe ardire anche di far batter moneta di rame bianchito d'argento che fece chiamar bargellina. Ma finalmente visto quanto la maestà del Re Ruberto, a cui erasi dato la città, fosse per quel crudele ufficiale avvilita; ricevendo per lui beffe l'istesso Conte Guido da Battifolle che pel Re eravi Vicario: tanto operossi presso la figliuola dell'Imperatore Alberto, (la quale passò appunto in quel tempo di Firenze per andare sposa a Carlo Duca di Calabria) che l'iniquo Bargello fu licenziato. L'anno appresso 1317 a dì 11 ottobre fu contro il detto Ser Lando Becchi da Gubbio fatta una fiera provvisione per la quale dicendosi esser egli stato dichiarato eretico condannaronsi le sue opere e chi gli fu aiutatore e fautore e compagno [1].

[1] I fautori del detto Bargello eran Simone della Tosa, i Magalotti ed altri. — Di questa provvisione eccone alcuna parte: « *Item ad hoc ut Communi Florentie nihil infidelitatis possit per Romanum Ecclesiam imputari pro commissis et perpetratis per Barixellum supradictum in civitate Florentie contra dictam sacrosanctam Romanam ecclesiam et fidem Catholicam: quod officialis communis Florentie et coadunatur* (sic in Cod. Magliab.) *vexilliferis societatum populi tam presentibus quam futuris, possit sibique liceat et debeat et teneatur inquirere et secretam inquisitionem facere de omnibus et singulis hominibus et personis, qui hactenus fuere inventores, promotores, consiliarij, auctores, vel quoquo modo fautores nefandissimi et sceleratissimi Barixelli predicti, et operum et malorum per eum et eius mandato perpetratorum, ordinatorum et commissorum; et eosdem tales et eorum quemlibet denuntiare et notificare inquisitori heretice pravitatis, et eum-*

Pare che dopo di esso fosse chiamato capitano di birri un certo Tura da Fronzola, il quale nel 1318 chiede ammenda, perchè quando fu fatta l'esecuzione ne' beni di Buono Tornaquinci per un maleficio commesso contro Cino Ristori della Morotta popolare; essendo nella piazza del popolo insieme col Gonfaloniere di Giustizia e gonfalonieri di compagnia gli fu morto un cavallo. Nel 1325 a Ser Francesco Navanzati, da S. Geminiano capitano di berrovieri si accresce il numero de' fanti per esser la città in gran travagli. Nel 1331 il primo di novembre confermasi dal Gonfaloniere Tone d' Arduino per Capitano dei birri deputato al servizio dei priori con 70 berrovieri. Nel 1334 però furon creati sette capitani di guardia chiamati Bargellini, con venticinque fanti armati per ciascheduno, essendone destinati di essi capitani uno per sesto e due per quello d' oltre Arno, i quali dì e notte dovean guardar la città per tenerla queta nelle gare cittadinesche che l' angustiavano. Ma vedendo la Signoria che di maggior riputazione sarebbe stato se invece de' sette bargellini fosse del loro ufficio investito un ufficiale forestiere, crearono nel 1335 il Capitan della guardia[1] e conservator della pace e stato dalla città; e a tal uopo vi condussero come dice l' Ammirato, Iacopo Gabbrielli da Gubbio « con

dem inquisitorem sollicitare inquirere et hortari, quod contra eos procedatur prout honori et exaltationi dicte Sacrosancte Romane Ecclesie viderit convenire, et quod illi homines et persone quos vel quas dictus officialis vel coadiuvator vexilliferi denuntiaverit, seu notificaverit dicto domino Inquisitori fore culpabiles de predictis vel aliquo predictorum, sint tamquam hereticorum fautores privati ab omnibus et singulis officiis, dignitatibus, benificiis et honore civitatis, communis et populi Florentie. »

[1] Usanza simile a quella dei Romani, che avean creato i vigili coi loro Prefetti in 7 compagnie pe' 14 rioni di Roma. — Il Capitano di guardia era detto *spectabilis vir*, e in Francia il Cavalier della Guardia di notte.

cinquanta cavalieri e cento fanti a piede con provvisione di diecimila fiorini d'oro l'anno, la cui giurisdizione non solo s'intendea sopra fuorusciti, senza essere astretto da leggi o da statuti ma si distendea di ragione e di fatto sopra ogni altra signoria, facendo sangue e molte altre rigorose giustizie a suo piacimento ». Compito l'anno del suo ufficio molto crudelmente esercitato; e avvegnachè si vedesse come egli erasi impinguato dei denari de' cittadini, e da molti si stimasse che a torto avesse fatto uccidere Rosso di Gherardino Buondelmonti; pure quei medesimi che avevano in mano della città il governo per la iniqua gelosia di non perder lo stato procuraron che un nuovo Conservatore e capitan di guardia gli succedesse, e questi fu M. Accorimbono di M. Giovanni da Tolentino, del quale altrove (Cap. 2.) abbiam ragionato.

Nel 1339 nelle guerre che avea il Comune, ricorse nuovamente (forse pel malaugurato istinto di appigliarsi sempre al peggio) a Iacopo Gabbrielli, creandolo capitan generale. Ma null'altro fece che impinguarsi: e nel maggior bisogno della Repubblica, cioè nel 1340, allorchè i Bardi combattevano contro di essa una guerra cittadina; da vile come era, stavasene cinto da' suoi armati in piazza della Signoria: la quale a gran rischio sarebbesi trovata se il Potestà Maffeo da Ponte Curradi bresciano non si fosse esposto con pochi armati al pericolo e avesse sedato ogni tumulto. Finito che ebbe Iacopo il suo ufficio, invece di un capitano ne furon creati due; uno a guardia della città, e questi fu Corrado della Bruta parente di Iacopo, l'altro a guardia del contado e fu il detto Maffeo, avvegnachè fosse degno di ricompensa migliore. Di qui la serie dei capitani di custodia, che eran tutt'altra cosa che quelli del popolo: tra i quali nel 1342 puossi annoverare Ridolfo da Varano di Camerino, e nel 1393 Francesco Gabbrielli da Gubbio, a cui

più che agli altri capitani detter molto maggiore autorità e famiglia, e fu confermato nell'ufficio per quattro volte; sicchè fu riputato degno delle armi del popolo, del Comune e di parte guelfa. A lui nel 1396 successe Iacopo Conte di Buscolo da Fuligno, e nel 1402 vi era Capitano di balía il Conte Liverotto de' Ferretti da Castelfranco d'Ancona, e nel 1405 Iacopino de' Cavalcabò, insignito anche della carica di Potestà, e nel 1485 eravi un Mariano di Pier Antonio.

Tutti questi uffici però furon di poi ben diversi da quello che propriamente ebbe nome il Bargello, cioè capitano di birri; ed infatti nel 1366 troviamo così nominato Bettino Migliorati da città di Castello, che era tutt'altra cosa che il capitan di guardia. La casa del Bargello o capitan di piazza, che così chiamavasi nel secol XVI avea anche essa le sue prigioni, e secondo la descrive il Varchi, « era allato alla dogana al dirimpetto alla mercanzia, dove stetter poi i lanzi della guardia e dove è oggi il sale ». Anche qui s'impiccava, e a' 6 giugno trovansi di tal supplizio puniti tre Fiorentini, che avean tramato di fare in pezzi il Magnifico Lorenzo, per commissione di Girolamo Riario e altri fuorusciti. Io riporto qui una nota di Bargelli, la quale ho tolta da un codice magliabechiano.

« A dì primo di febbraio 1517 fu condocto per Bargello del dominio.

« Giovanbatista alias il Galea da Perugia, con 100 fanti et 25 cavalli leggieri con provisione, fiorini 15 d'oro il mese per la sua persona, fiorini 2 per fante, tra'quali era un caporale che haveva fiorini 6.

« L'anno 1518 fu ridotta la sua compagnia a fanti 70 e 40 cavalli con le medesime provisioni, et con lire 4 piccioli il mese per cavallo in luogho di tasse, cioè di strame, legne et coperta.

« Dipoi di nuovo fu ridocta a 80 fanti et 24 cavalli leggieri, oltre alla persona del decto Galea.

« A dì primo di gugno 1519.

« Fu condocto Gulian di Memmo in compagnia di Marchetto di Neri di Marco, con compagnia al decto Guliano di 10 cavalli et 50 fanti con provisione di f. 10 d'oro il mese per la sua persona f. 4 per cavallo, et f. 2 per fante et Marchetto con cinque cavalli et 10 fanti, et con provisione di f. 3 d'oro alla sua persona, lire 25 per cavallo et lire 12 per fante, et con lire 3 soldi 10 picooli per tasse il mese per cavallo.

« In decto anno fu casso Marchetto, et arroto a Guliano 5 cavalli et 10 fanti et fior. 5 di provisione el mese, et ordinato che di tal compagnia la comunità di Pistoja ne dovessi pagare xx fanti et un cavallo, perchè era obbligato ancora a servire nel Pistolese.

« Dipoi in decto anno li accrebbono 10 cavalli leggieri, non alterando altrimenti la sua condotta et obbligho soprascritto.

« L'anno 1520.

« Capitan Pietro di Valentia fu condocto con 25 cavalli et 40 fanti, con provisione di lire 15 per la sua persona f. 2 per fante et f. 4 per cavallo per pagha, a xii paghe l'anno fra decti cavalli et fanti: era obbligato tenere un caporale che haveva due fior. *(più)* che li altri cavalli et fanti, et non poteva fare execution corporale nè sangue, senza licentia di chi ne haveva l'auctorità, et doveva havere l. 4 picoli il mese per le tasse per ciascun cavallo.

« L'anno 1522. Il decto

« Capitano Pietro fu redotto a xx cavalli et xxx fanti, et a x paghe l'anno.

« L'anno 1523 fu condocto

« Pulidoro da Valvo con 20 cavalli et 30 fanti et con le provisioni soprascripte

« L'anno medesimo fu condocto

« Guliano di Benedecto da Spuleto con la medesima compagnia et provisione; aggiunto solo che la condocta sua fu a dodici paghe l'anno et servì sino al 1527.

« L'anno 1530 fu condocto.

« Giannino da Rassina con 20 cavalli et 60 fanti, con scudi 15 d'oro alla sua persona per pagha, a dieci paghe l'anno, scudi 2 per fante, tra' quali sieno tre capi con scudi uno di più per ciaschuno et scudi 4 per cavalleggieri, tra' quali sia un capo che habbi scudi 2 di più, et con le tasse solite.

« Fu dipoi ridotta decta sua compagnia a 13 cavalli leggieri et 40 fanti, senza alterare altro.

« Li octo di praticha consentano tacitamente, rassegni 10 fanti mancho che non ha in condocta, benchè se li paghino tutti, et così faceva ne' 60, come fa ne' 40. »

Nel 1528 sappiamo dal Varchi essere stati condotti a Firenze due Bargelli, uno de' quali stava da S. Antonio a Porta a Faenza, l'altro alla chiesa del Carmine di là d'Arno; e oltre a ciò tra la porta a Pinti e S. Gallo fu alzata una colonna per dar la corda e un paio di forche per reprimere l'infamia di quei che condotti a gran prezzo a soccorrere gli appestati, anzichè a tal opera di carità recarsi volenterosi e con animo pieno di spirito di Dio, erano invece un' accozzaglia di ladri e di gente rotta ad ogni misfatto.

Il Bargello quando andava fuori la notte faceasi portar da un birro dietro un arme in asta appellata *lancione*, e recavasi da un birro novizio. Il Lippi ne fa portatore un tal Palamidone, uno sfaccendato e sciocco e da taluno tenuto per ladro. — È curiosa una lettera che il Bargello Giovan Batista Bichi scrive nel 1553 a Cosimo de' Medici, colla quale gli dice di aver segretamente imprigionato Galeazzo da Ferrara e il suo servitore, mentre Cosimo aveagli ordinato

di far frugar perfino le selle dei cavalli che entrassero per la porta S. Gallo.

Abitò nel palazzo del Potestà continuamente il Bargello sotto il Principato; quando tolta ogni reliquia delle tante magistrature della Repubblica fu malamente guasto per ridurlo a carceri segrete. Io non dirò dei bargelli condotti a Firenze, che non è cosa di cui la storia abbia a deplorar che si taccia. Dirò solo che il Menzini in una sua satira nomina l' Abbrucia birro; e di una rissa qui nel 1774 ai 9 maggio avvenuta innanzi alla porta del Palagio tra alcuni famigli e granatieri, alla quale anche alcuni paesani presero parte: in cui due di questi restaron gravemente feriti e un soldato ucciso d' una archibusata da un famiglio. Condannati però furono i famigli uccisore e feritore ai lavori pubblici e poi mandati in esilio; un paesano frustato e cinque nerbati in sulla porta del Palagio e un altro mandato in esilio: e dei soldati uno fu condannato ai lavori pubblici, l' altro toltogli il grado, un altro scacciato da reggimento, e due passati sotto le bacchette, eseguendosi tal sentenza in piazza a' 17 del detto mese. Nel 1787 trovasi nominato il Capitan Nenci bargello, che nel settembre, licenziato da questo ufficio qui in Firenze, fu mandato capitano a S. Miniato, e in sua vece fu chiamato quello di Brozzi. Ma il cortile di questo Palagio restò sempre pieno di una masnada di questi birri tenuti a vile da tutti, e che parea solo avessero il modo di farsi odiare; finchè nel 1847 a' 25 ottobre levossi contro di essi il rumore; e il popolo che cominciava a usar della libertà che per le riforme andava prendendo, commosso a furia corse agli arioni dei birri, predando rubando e tutto ardendo nelle piazze, e avrebbe scapolato anche i prigioni che eran nel Pretorio, se la guardia civica accorsavi non avesse sedato il tumulto, e guardato il palazzo anche il dì appresso, per modo che tanto male andò invano.

D'allora in poi il palazzo fu guardato dai civici o dai soldati fino al novembre dell'anno 1860, in cui tolti i prigioni fu levata anche la guardia. Il dì 27 furon tolti via i birri e la guardia di polizia fu affidata ai soli carabinieri: ma qui non cessò: chè ai 30 luglio 1848 il popolo seguendo una bandiera venne nuovamente a questo palazzo chiedendo fosse liberato un tal Berlinghieri che eravi in carcere, ove qualche tafferuglio avvenne, perchè i civici avendo spianate le armi furon vituperosamente ingiuriati. E già il popolo avea salito la scala e forse gran male ne sarebbe seguito, se grandi aiuti di milizie e un diluvio di acqua non avesse disperso quelle torme.

Finalmente nel 1858 a' 2 giugno fu dal Granduca Leopoldo decretato che questo celebre monumento tutto si restaurasse, e alla primitiva forma si riducesse, e che tutte le carceri alle Murate fossero riunite [1]: e dal Governo della Toscana nel 1860 fu decretato che qui fosse un museo di antichità. In ogni modo, dopo più che sei secoli vediamo ridotto alla primitiva grandezza e maestà questo Palazzo, le quali e il tempo e gli uomini più del tempo distruggitori avean tanto vituperevolmente annientate. E ora dopo cinque secoli e mezzo riparasi l' onta che il Potestà avea fatto al nostro divino Poeta condannandolo e confiscandogli i beni; chè in quest' istesso Palagio vien fatta ora nel sesto centenario di quel Grande, solenne mostra di tutto quello che tocca così illustre cittadino. Nè guari andrà (così vuolsi sperare) che qui si vedrà aperto finalmente il museo di antichità del medio evo o etrusche, o che in qual si voglia modo si addicano al carattere di questo insigne palagio: e già sappiamo come

[1] A tal uopo fu ordinato il lavoro senza dargli alcuna destinazione, appunto per non guastare la primitiva pianta, sulla quale volevasi ridurre. Lo scarico dei calcinacci delle mura atterrate fu fatto ragione come di 5000 braccia cube.

molti generosi ne abbian depositato a tal uopo non piccol numero, che mostrerà certo quanto sia oggi l' amore che per le cose antiche tanto passionatamente si nutre, a un tempo stesso che la moda par voglia far di tutto man bassa.

CAPITOLO VII.

Del Capitano del Popolo e dell'Esecutore.

Il primo Magistrato che abitasse questo Palagio, di cui ragioniamo fu il Capitano del popolo, pel quale fu appunto fabbricato; dacchè secondo abbiam detto annullata dal popolo l'autorità del Potestà, era stata creata a capo dei consigli e del Governo della città questa nuova carica. E quando e come ciò avvenisse fu da noi detto nel capitolo III, e come il primo eletto fu Uberto da Lucca del quale, secondo lo Stefani, conoscevasi la virtù per essere allora in Firenze per conto di certi suoi crediti avea col Comune. Finchè il Palazzo non fu edificato, dicono pressochè tutti gli scrittori (giacchè l'un l'altro si copiano senza considerar se vero è quel che affermano) che abitò nelle case de' Boscoli. Ma quanto ciò sia privo di fondamento l'ho mostrato nel detto capitolo e nel mio Ragionamento sulla Badia fiorentina; provando che nelle case di essa avea stanza; ove adunavasi il suo consiglio; e dove interveniva pure a consultare il Potestà, che dopo pochi mesi rimesso in stato, avea solo l'amministrazion della giustizia; mentre al Capitano, come a dignità di lui maggiore, la difesa del popolo, il governo della repubblica, e il potere esecutivo era affidato.

Presedeva il Capitano nella sua origine ai consigli nei quali deliberàvansi tutti gli stanziamenti, che poi nel consiglio del Potestà doveano essere approvati pel Comune. Il consiglio del Comune che sempre dal Potestà veniva

adunato deliberava in seconda istanza circa gli affari vinti in quello del Capitano del popolo.

L'elezione, le condizioni, e la famiglia del Capitano erano appunto come quelle pel Potestà (vedi Cap. II) avendo anche egli tra gli obblighi di offrire per S. Giovanni un palio di velluto che valesse almeno fiorini 15, e « donare una delle sue robe honorevolmente, e soppannata di vaj a' trombetti del Comune. Il salario era di 11,800 [1] lire con le solite restrizioni e poteva aver dal Comune, volendolo, 1 $\frac{1}{2}$ stajo di grano per bocca e $\frac{1}{4}$ d'orzo per cavallo o ronzino ogni dì, al prezzo di otto fiorini il grano e 4 l'orzo. In sulle prime il Capitano prendeva l'ufficio in calende di maggio e di novembre, ma in altri tempi variò quest'ordine: e (come il Potestà) creavasi da prima di anno in anno e quindi di sei in sei mesi, avendo sempre fino al 1502 che ne fu abolito l'ufficio, avuto comuni col Potestà le vicende. Vestiva il lucco di velluto nero e compariva insiem col Potestà nelle feste solenni, e come lui in S. Reparata giurava, all'entrare in ufficio, di difendere il popolo e Comune di Firenze. Il Capitano ed eziandio il Potestà trovansi insieme il 1.° settembre 1251 confermar la lega e compagnia cogli Orvietani e nell'anno appresso ratificar per dieci anni la lega co' Genovesi contro i Pisani. I detti due magistrati insieme davano per comando della Signoria le insegne cavalleresche, come fu nel 1389 a Francesco da Carrara Signor di Padova, e molti altri che non è d'uopo qui riferire.

Cessò il Capitano di tener sua stanza nel Palagio del Potestà circa la fine del secol XIII, e fu messo in varie case che il Comune toglieva a pigione. A questo par si referisca il vedersi nel 1297 prendersi a pigione dal Comune una casa nel popol di S. Apollinare, alla quale

[1] In qualche autore trovasi lire 5880, ma è troppo poca cosa.

confina Spinello de Schembiis: e nel 1310 un' altra casa nel detto popolo, loco detto *fundello, cum quadam burella retro ipsam domum*; che avea per confini Iacopo dell' Asino e Ghino Frescobaldi: e nel 1327 Dantino di Pietro Manieri avea appigionata la sua casa al Giudice delle appellazioni [1]. Il qual Manieri era appunto nel popol di S. Firenze e confinava forse dove ora è il Palazzo vecchio, trovandosi nel 1329 una licenza di poter vender terreno nel detto popolo *in via seu chiasso qui dicitur nel guardingo, cui ab uno latere* Philippo Magalotti, 2.° Iacopo di Duccio Mancini e di Manieri. E quindi un altro chiasso nel detto luogo del Guardingo a cui confinavano i sopradetti e i Belalberti. E finalmente trovo in un MS. magliabechiano come il Duca d' Atene chiudesse nel medesimo Palazzo la via sopradetta de' Manieri.

Il Malespini ci dice (vedi Cap. IV) come il Capitano nel 1281 stesse nella case dei Tizzoni da S. Piero Scheraggio; cosicchè possiam asserire, che egli cessasse di abitare il Palagio da S. Apollinare allorchè per Guido Novello fu la sua autorità annullata; e che mai più vi ritornasse. Sul principiar del secol XIV ebbe però stabil dimora in un palazzotto del Comune dietro quello della Signoria, in via dei Leoni [2], ove udiva le cause in appello del Potestà, ed eseguiva insiem coll'Esecutore che stava in altro palazzo

[1] Forese della Rena del popolo di S. Pier Maggiore l' aveva appigionata a un uffiziale, e Antonio di Giachinotto de' Pazzi ne avea a pigione del Comune un' altra.

[2] Nome avuto dal serraglio dei Leoni che era sotto la casa del Capitano, sebbene il Manni lo dica dal gonfalon del Leon nero che qui conservavasi. Del quale serraglio non starò a dir nulla, essendone stato dal signor Cosci copiosamente trattato nel suo leontotrofio fiorentino, la quale opera speriamo sia per veder la luce. La via della Ninna prende nome da questa famiglia che avea una cappella in S. Piero Scheraggio.

a lato a quello del Capitano, sull' angolo della detta via e quella della Ninna, le sentenze: decapitando o sulla porta o sul muro detto di Susinana (che era tra il Capitano e l'Esecutore come dice il Monaldi) quelli che cadeano sotto la sua terribile giustizia. Nel 1442 fu pur statuito che le cause in appello devolute al Potestà nel 1441, ritornassero al Capitano. Troppo mi dilungherei se ragionar volessi di tutti quelli che per lui ebber mozzo la testa; ma pure innanzi di compire questo cenno intorno al Capitan del Popolo, anderò alcuna cosa brevemente registrando. — Nel 1295 Guelfo degli Addoni nuovo Capitano, vedendo che i grandi non voleansi astenere dall' offendere i popolani; condannati cinque de' Cavalcanti per aver ferito Lotto del fu Bilotto; per levar le difficoltà di convocare gli ufizi, fu stabilito si facesse una campana e si ponesse sulla torre del palazzo del Comune. Nel 1343 al Capitano Guglielmo di M. Ciuccio d' Assisi, che appellavasi difensor del popolo e conservator delle leggi, ma devoto solo ai comandi di un tiranno, toccò pur la sorte degli altri sciaurati che dal Duca d' Atene teneano; restando vittima della plebe commossa a furore. Nel 1373 il Capitano rifiutò eseguir una sentenza contro Mainardo degli Ubaldini, perchè ingiusta sembravagli; ma non fu di sì squisita coscienza il Potestà Giovanni da Roncofreddo, che adempì al crudele comando. E molto biasimo nel 1379 tirossi addosso il Capitano per non aver fatto morire Bonifazio Peruzzi congiurato contro il Comune. E vedendosi che non procedeva contro i grandi volevasi che più oltre si ricercasse; sì che scopertasi una nuova congiura dei Ciompi, molti caddero alle mani del Capitano. Il quale indugiando a far giustizia; essendo già corsa una voce che apparecchiavasi a fuggir la notte della città insiem coi prigioni; gli furon messi a guardia cinquanta fanti. Ma il Capitano perseverava

sempre a dire, e molto giustamente, come e' non voleva spargere il sangue di persona, se per loro confessione non apparisse la colpa. La quale da alcuni confessata, e suonato la mattina a condannagione, essendo il popolo infinito in piazza S. Apollinare, il Potestà quietamente fece mozzare il capo a Carlo Mangioni e altri compagni suoi: e il Capitano apparecchiavasi a far lo stesso su Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi. Ma nel mentre che la sentenza leggevasi in sul piano della scala del suo cortile, una pazza messe un mugghio, onde il popolo tutto spaventato cominciossi a fuggir senza saper dove. Quelli che nella corte del Capitano stavano a udir legger la sentenza, vedendo questo scompiglio popolare, non sapendo che si fosse, la dettero pure a gambe e con essi anche i famigli e i prigioni fuggivansene. Ma il Capitano avendo comandato che la porta fosse serrata: e racchetato il tumulto fece ai due sopraddetti incontanente mozzare il capo. Ma come la plebe non vide eseguir la condanna anche sugli altri, con alte grida e minacce faceva intendere che avrebbe arso il Capitano nel suo palagio e le case dei rei. Ma il Capitano non per questo dal suo fermo proposito si sarebbe rimosso neppur con la mannaia in sul collo, avvegnachè anche i fanti di guardia contro lui mormorassero; se Piero degli Albizi per cessare i mali, che contro tutti i parenti dei congiurati vedea minacciare, non avesse alla fine confessata la congiura, che egli ed altri per turbare lo stato di Firenze avevano ordita, e così per sentenza del Capitano ebbe mozza la testa, insiem con Iacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni e Bartolo Siminetti: e Donato Barbadori per l'Esecutore fu mandato a morte.

Non però in tutti fu quella fermezza nella giustizia quale a un magistrato è necessaria; e così alcune volte la santità dell' ufficio fu vituperata. Riferisce lo Stefani come nel 1382 il Capitano Obizo degli Adilungi fu molto parziale ed iniqua

persona, che più a soddisfar sue passioni, che a rettamente governare intendea. Dietro al suo palagio rispondea la casa di Riccardo de'Filipetri, il quale essendo a confino avea quivi la donna e due figliuole grandi da marito, belle della persona, che molto sottilmente viveano, nè il padre per le condennagioni impoverito, avea a cui le maritasse, come alla nobiltà sua sarebbe convenuto. Il Capitano, d' una di esse invaghitosi, non sapendo ella resistergli; fingendo che il padre di lei avesse rotto il confine e ne fosse tornato, mandò una notte la famiglia e il notaio per cercarne la casa. E mentre la povera madre tremava tutta, e desolata per tal improvviso caso non sapea che si facesse, la figlia da certi fanti e dal notaio fu rubata e messa in casa del Capitano. A cui non bastando sì laida azione, poichè l' ebbe avuta a sue voglie, la cacciò via mettendola in casa di una mala femmina, la quale non a lui, ma al figliuol di esso dava voce della colpa. La diceria fu grande e tanto un fratello della sciagurata trovossi vituperato, che vollesi comunemente, che di sua mano l' uccidesse. Il Capitano compito il suo ufficio, essendo accusato di baratteria, fu dagli amici suoi vivamente difeso e liberato. Così i pubblici magistrati, col cambiarli tanto spesso, davano sì belli esempi di giustizia al popolo; quando essi che eletti erano a serbarla incorrotta, primi mostravansi a violarla! Nel 1433 a'12 settembre, allorchè Cosimo de'Medici fu mandato a confino fu data balía al Capitano.

Nel cortile del palazzo del Capitano fu gettato morto dal palagio della Signoria il misero Baldaccio d' Anghiari, per odio che il Gonfaloniere Bartolommeo Orlandini contro di esso aveva, per essere stato e ripreso e accusato dal detto Baldaccio, allorchè essendo preposto alla guardia d' Anghiari erasene vilmente fuggito. Chiamatolo dunque a sè, quasi con esso lui della condotta ragionar volesse;

assalito da alcuni armati e in più parti ferito fu per una delle finestre gettato giù, e commesso al Capitano che gli facesse tagliare la testa. In un priorista con note MS. di qualche notaro della Signoria, che forse fu di quell' epoca; descrivendo questo fatto a' 6 settembre 1441 fra le 22 e le 23 ore, quasi a scusarne l'atrocità, dice che Baldaccio volle ferire Bartolommeo: onde ne nacque che fu egli ferito e gettato dalle finestre.

Nuovamente nel 1466 essendo la città commossa pei sospetti nati tra le case Medici e Pitti, fu data balía al Capitano perchè alla somma delle cose provvedesse. L'ufficio del Capitan del popolo, come già abbiam detto, bastò fino al 1502, nel qual anno fu tolto via affatto, nè gli fu surrogato Magistrato alcuno che ne adempisse le veci.

Non è ora da tacere dell' Esecutore, terzo ufficiale forestiere, il quale quantunque mai abbia abitato il Palagio che illustriamo, pure non è disdicevole, che a compimento della storia giudiziale di quei secoli alcunchè se ne dica; tanto più che di questo ufficio, (quando nel 1435 fu tolto via) furono al Potestà affidate le incumbenze.

Cominciò questo magistrato nel marzo del 1307 per abbassare l' alterigia dei grandi, che pareva ai popolani di Firenze avesse preso troppa baldanza. Il primo eletto fu Bartolommeo Ternibili d' Amelia fratello carnale di Carlo; il quale l' anno appresso essendo Potestà di Firenze rubò (come già detto è) il sigillo del comune.

Dovea l' Esecutore esser di lungi almeno 80 miglia, e aver le condizioni istesse del Capitano e Potestà, e giurava l' ufficio, che era di sei in sei mesi, nella chiesa di S. Piero Scheraggio. Dipendevan da lui un dottore di legge per le cause criminali; un cavaliere o giudice per le civili, tre notari, cinque messi, quattro donzelli, trentun famiglio e sette guardie a cavallo, i quali tutti egli pagava del suo

salario di 3600 fiorini d'oro, avendo anche egli l'obbligo di offrire il palio.

Abitava l'Esecutore nel 1319 nelle case dei Manieri, trovandosi che Diedi di Cambio aveva per lui appigionato « *medietatem unius palatii et turris in populo Sancti Petri Scheradii* ». Alla quale sendo d'uopo fare alcuni acconcimi, forse per renderla abitazione continua dell' Esecutore o del Capitano, però nel 1320 lo vediamo abitare in casa gli eredi di M. Bernardino Cerchi (cioè in via de' Cimatori ove già furon le scuole pie, e dove nel 1327 dimorò il Principe d' Acaia mentre era in Firenze) alle quali un Simone da Battifolle spende certi denari che gli son resi. Varie provvisioni attestano dei restauri fatti alla casa dell' Esecutore. Nel 1365 abitava già quel palazzotto dietro palazzo vecchio, del quale abbiam detto sopra; ove già nel 1402 erano stati dal Duca d' Atene cacciati i Priori: il qual casamento era dei Filipetri e poi dei Castellani d' Altafronte, e dove nel 1742 esisteva già da molti anni la scuola di scherma; e fin dal 1540 era stato unito insiem con quello del Capitano dei fanti, al palazzo vecchio, allorchè da Bernardo Tasso e Giorgio Vasari fu considerevolmente ingrandito. Chiuso era il cortile del palazzo dell' Esecutore e del Capitano dal muro di Susinana, sul quale come già dicemmo esponevansi le teste di quei miseri che cadean sotto la spada della giustizia di questi due magistrati. Perchè quel muro si chiamasse così non è noto, non potendosi asserire che da Maghinardo e dalla famiglia da Susinana abbia avuto tal nome [1]. Godeva l'Esecutore delle onoranze istesse dei Priori, avea la chiave dei tamburi, e cura della legge della

[1] Susinana era un castello delle alpi dette degli Ubaldini, sotto il quale nel 1350 furon dai Fiorentini dati due assalti. Mainardo e altri da Susinana sono nomi ben noti nelle nostre patrie storie.

tamburazione[1] della quale abbiam già parlato al Cap. IV.

Le appresso condanne, che delle infinite che potrei registrare solo qui riferisco, mostrano in parte qual fosse l'ufficio dell'Esecutore. Nel 1307 l'Esecutore condanna in lire 680 il Potestà Ferrantino Malatesti per non avere usato diligenza a riscuotere altrettante condennagioni da lui fatte a diverse persone che avea avute nelle mani; e solo ai 17 luglio si dà ordine siagli pagato ogni resto di suo salario[2]. Nel 1324, a' 23 dicembre i Signori ordinano all'Esecutore che sospendesse l'inquisizione che faceva contro il Conte Ugo di Battifolle. Nel 1339 condanna in lire 2000 Scolaio di M. Baldo della Tosa per avere offeso un popolare; e Filippo fratel suo comparve e sodò per lui. Nel libro dei banditi fatti dal Potestà Francesco Fortebracci da Montone, nel 1357 trovasi un bando e condanna nel capo e confisca de'beni a pro del Comune di Firenze, contro Andrea, Poccia, Francesco, Angelo tutti figli di M. Guido di M. Niccola del fu M. Guido de'Franzesi, e Agnolo di Pezzolino de'Franzesi, perchè eransi opposti a Benedetto figlio ed erede di Simone Gherardi del popol di S. Trinita di Firenze, siccome creditore di Niccola del fu Guido de' Franzesi e come quegli che godea del benefizio e diritto della riformagione o decreto fatto pei consigli opportuni del Comune di Firenze, in favor di Simone e consorti della ragione degli Spini contro del detto Niccola. Per

[1] Nel 1355 fu levato il tamburo delle accuse segrete contro i grandi, ma non per questo cessò l'iniqua legge dalla quale anche Lorenzo Ghiberti per calunnia fu colpito. Curioso è quel sonetto del Burchiello ove ragionando di una mula guasta dal cavalcare, dice che fu

« . . . . accusata agli ufizial di notte
Ed avvela trovata tamburata ».

L'annotatore dice che le cassette segrete chiamavansi *mari*.

[2] Nel detto anno 1307 si mette cert' ordine alle condanne dal detto Ferrantino, specialmente fatte nel maggio e giugno contro chi mancò alla rassegna dell'esercito contro gli Aretini.

la qual riformagione il detto Benedetto, come erede di Simone suo padre, dovea esser posto in tenuta e possesso di tutti i beni del detto Niccola « *et maxime castrorum de Monte Dominici et de Plano vallis avane* ». L' Esecutore ne avea fatto il mandato pel quale il detto Benedetto con un messo del Comune di Firenze e un berroviere del detto Esecutore andarono a pigliarne il possesso « *ad apprehendendum ipsa castra* ». Ma i sopradetti si opposero loro « *ipsi et quilibet ipsorum se eisdem opposuerunt cum armis, et ianuam dicti castri clauserunt, et eidem comminati fuerunt et dictum castrum et roccam eidem Benedicto sive eius procuratori libere et pacifice non relaxaverunt* » ma invece seguitarono a tenersi il detto castello e rocca col detto M. Guido ad aiuto, consiglio e favore del medesimo. Nel 1363 avendo Dante Scali castellano d' Altopascio pel Comune, tradito quel castello; la Signoria a' 21 maggio mandò l' Esecutore a ardere le case sue di Firenze e di villa. Nel 1386 commettonsi alla cura dell' Esecutore i processi criminali lasciati indietro per la procura del Potestà passato, e a' 28 settembre 1434 « i Signori mandaron per Donato di Pietro Velluti suto Gonfaloniere innanzi e sostennonlo per baratteria commessa di fiorini 750, e fecionlo condannare dall' Esecutore in fiorini 1700, e dipoi lo mandorno alle Stinche per la detta condennagione ».

Innanzi all' Esecutore giuravano i medici di tener in vigore la savia legge fatta nel 1357, cioè che non potesser visitar gl' infermi maggiori di 15 anni più di due volte se non si fosser prima confessati; e l' Esecutore era incaricato di pubblicarla ogni anno e nel febbraio e nell' agosto. Nel 1378 l' Esecutore ebbe balía per cercar dei congiurati che nella vigilia di Natale volean far romore con l' aiuto dei Ciompi contro il governo, e ben settantasei cittadini furon per lui condannati. E poichè riferì ai Signori che non avea

proceduto neppur per metà contro i colpevoli, però si statuì che di detto trattato non si dovesse più ricercare in avvenire. Ma il perdono inasprì nel male quei malvagi, e poco appresso tornati a far peggio, non scamparon da più severe condanne. Nel 1405 condannò come vili traditori quei che la cittadella di Pisa avean perduto, e prosciolse Andrea Vettori capitano dell' esercito, che costituitoglisi prigione lo avea pregato, se reo l' avesse trovato, a condannarlo senza alcuna misericordia.

Il Monaldi nel suo diario fa ricordanza di molti che per l' Esecutore ebber mozza la testa, ma ciò non giovando strettamente al nostro argomento, sarà miglior cosa tacerne.

Tra gli Esecutori che maggior fama lasciarono si posson rammentar nel

1307. — Matteo Ternibili d' Amelia, del quale fu scoperta una memoria nella via di Baccano[1] che indicava essere stata per lui abbellita.

1310. — Francesco Baglioni da Bagnorea, e nell' anno appresso.

1318. — Offreduccio d'Acquasparta, che ebbe anche l'ufficio di Capitano di custodia.

1324. — Piero di Landolfo de'Landolfi di Roma fatto poi cavalier di popolo: che si trova in ufficio anche nel 1325.

1331. — Niccolò de' Boschisi d' Orvieto.

1379. — Giovannino d' Ascoli.

1393. — Matteo Tincarari da Bologna.

1411. — Piero degli Anastagi da Teramo.

1426. — Antonio Orsi da Palermo il quale avea posta la sua arme; ma tanto lasciò di sè mala voce che gli fu capovolta, e aggiuntovi un motto di vitupero.

[1] La memoria diceva: « HANC VIAM FIERI FECIT NOBILIS AC POTENS VIR MATTHAEUS DE TERNIBILIBUS DE AMELIA EXECUTOR ORDIN IUSTITIE POPULI FIORENTINI SUB ANNIS DNI. MCCCVII. INDICTIONE V.

CAPITOLO VIII.

Degli Otto di guardia e balìa e d'altre magistrature che nel Palagio del Potestà ebbero stanza.

Varie magistrature nella Repubblica ebber nome degli Otto, dal numero dei personaggi che in quelle erano eletti. I primi [1] Otto di balìa detti gli otto santi furon creati nel 1376, allorchè il Comune guerreggiava contro Gregorio XI, i quali molto valentemente esercitarono il loro ufficio, onde a lor memoria fu fatto lo stendardo della libertà con la parola *libertas*. Il qual magistrato cessò colla guerra nel 1378, e il non esser disciolto incontanente fu causa che il tumulto de' Ciompi si eccitasse, e che fosser vilmente cacciati di palagio. — Anche essi crearono gli Otto della balìa con sedici consiglieri i quali adunavansi in S. Maria Novella, che troppo licenziosamente governandosi e volendo impor leggi alla Signoria, essendo Gonfaloniere Michele di Lando, non potendo patire tanta audacia, avendo comandato che uscissero di palagio, e non essendo ubbidito, due di essi fieramente con la spada percosse, e giù per la scala per-

[1] Nel 1353 fu dato balía a otto cittadini per rimediare agli omicidi e ferite che avvenivano nella città: i quali ordinarono che si eleggessero quattro ufiziali legali di lungi dalla città almeno quaranta miglia, ciascuno dei quali avesse oltre un notaio cinquanta famigli vestiti dell'assisa dell'ufiziale a cui eran soggetti, per guardar la città specialmente presso le chiese, chè i malfattori non vi si ricoverassero. Col quale statuto ben si vede che si vollero ripristinati in ogni quartiere i tribunali che fino ai tempi del Duca d'Atene erano esistiti uno per sesto, finchè egli non gli ebbe sopi.

seguitò e fece metter prigioni; e da Francesco di Chele rigattiere, che nel gonfalonierato successe fu tolta loro ogni autorità. Furono però costituiti otto di guardia della città e contado, i quali attendessero bene che nuove ruberie e disordini non avvenissero, e questi diligentemente presero ad esercitare il loro ufficio. Costoro nel 1380 insiem coi gonfalonieri, collegi, capitani di parte, dieci di libertà e due cittadini per ciascun arte trovandosi a consultare del modo di pacificare e fortificar lo stato, tra l' altre cose statuirono: che si dovessero far gli Otto di custodia per aver cura della città, terre e luoghi del dominio, e si elessero a quest' ufficio quattro per le arti maggiori, e quattro per le minori, da cambiarsi ogni due mesi, ma per modo che quest' elezione si facesse di quattro cittadini per bimestre, sicchè venissero a essere insieme quattro nuovi eletti, e quattro de' vecchi. Ma a' 18 settembre dubitandosi del Re Carlo, il quale era in Arezzo, che non aspirasse con l'aiuto dei fuorusciti a occupar Firenze; furono ordinati come dice l' Ammirato « due magistrati d'otto cittadini per ciascuno, che quattro per la maggiore e quattro per la minore per durar sei mesi, chiamato l' uno della pace e l' altro di guerra, e otto di balìa e guardia della città contado e distretto, e all' uno e all' altro commesso che attendessero con ogni diligenza alla cura loro: quelli a procurar la pace, costoro a provedersi gagliardamente contro gl' impeti del Re, se egli nimichevolmente volea procedere contro la Repubblica ». Nel 1389 trovasi un Ser Giovanni di Ser Domenico di Pannocchino dei Pannocchini già de' Foraboschi, cittadino e notaio Fiorentino condannato, perchè mentr'era scrivano degli Otto avea dato bullettini senza saputa del Magistrato. Questo nel 1400 insiem col Potestà e parte dei Collegi trovasi mettere ai tormenti Sanminiato d'Ugucciozzo de' Ricci che avea congiurato con Tommaso Davizzi e Sal-

vestro di Rosso de' Ricci di mutar lo stato di Firenze: e avendo il detto Magistrato insiem con altri avuto balía a provvedere in tal caso ai bisogni del Comune, molti ne condannarono a morte, tra' quali il detto Sanminiato, a cui (per la calca del popolo non potendosi condurre al luogo solito del supplizio) sulla piazza S. Croce fu mozzo il capo. E scoprendosi essere uniti in detta congiura anche gli Alberti, molti di quella famiglia nell'anno appresso confinarono, ordinando che i beni immobili da loro dopo il 1378 acquistati, fosser dagli Otto di balía registrati e tenuti per sicurtà che non avrebber rotto i confini: nè vender per niun modo si dovessero fuor che per dote di fanciulle di quella casa, quando altro non avessero per esser dotate. Nel 1409 entrato il Re Ladislao nei nostri confini tutti i magistrati del Comune, tra i quali anche gli Otto di guardia, essendo a consiglio uniti provvidero che con ogni maggiore sforzo all'impeto di lui opporsi dovessero. Così dunque si può conchiudere di questo magistrato degli Otto col Nardi, che sotto il governo della Repubblica « eran deputati sopra il criminale, ma eran creati dal prefato consiglio della balía; o vero tale autorità e balía era lor data dalla Signoria, come poi si usava di fare nel principio dell'entrata del loro magistrato. » Ed eran tutt'altra cosa che gli Otto di pratica i quali trattavano le guerre, le tregue, le paci secondo la volontà de' supremi governatori dello stato: e secondo il Giannotti fu magistrato « molto antico perchè si vede per le istorie Fiorentine ch' egli era in essere e governava le faccende di stato insino in quelli tempi che la città guerreggiò con molto suo pericolo con Duchi di Milano. Non si usava già creare continuamente, ma secondo che i tempi richiedevano: cioè si creava al tempo di guerra, ma al tempo di pace non si creava. E per insino a Cosimo vecchio de' Medici si chiamò i Dieci di libertà e pace;

poi cambiò numero e nome, perchè in cambio di dieci si creava otto cittadini, ed in cambio dei dieci di libertà e pace si chiamava otto di pratica[1] ». Ciò fu nel 1458 ed ebbe nome di S. ufficio degli Otto, dei quali dice l' Ammirato: « Crearonsi in questo tempo gli Otto di Balía che così s' havessero a far sempre per l' avvenire, i quali credo sian quelli che furon poi chiamati gli Otto di pratica, e bandironsi cinque galee per diversi loro viaggi ».

Nel luglio 1432 agli Otto di balía e Collegi fu concesso il portar l' arme, e in sulla metà del secol XV era quasi in loro ristretta ogni autorità sopra i delitti, specialmente contro la quiete della Repubblica. Di qui si emanò la sentenza contro il Savonarola dopo averlo posto alla tortura, alla sola vista della quale (come dalla confessione da lui fatta si conosce) sentiasi, quasi venir meno: e ne strazia l' anima l' udirlo rammaricare sotto i tormenti che l'osso del braccio ove colla mano si appicca gli aveano dirotto. Paolo Vitelli condottiere delle genti fiorentine contro Pisa per sospetto dell' intelligenza che teneva col Duca di Milano esaminato dal Magistrato degli Otto fu da lui condannato a morte; e in sul ballatoio del Palazzo vecchio a dì primo ottobre 1499 fù eseguita la sentenza.

Ligio ai Medici (poichè ritornati furono in Firenze) duramente esamina Pietro Paolo Boscoli, Agostino di Luca Capponi e con la morte è fatto lor pagare il fio della loro temerità ed imprudenza nel macchinar contro quella famiglia. Iacopo da Diacceto, per aver voluto ammazzare il Cardinal dei Medici, Pietro Orlandini per parole incon-

[1] Devesi qui distinguer l' ufizio de' dieci di libertà creato nel 1372 (un Codice lo pone nel 1423) i quali dovean fare i compromessi e dar le pene a chi entrasse nel palazzo d' un rettore non essendo aperto per tener ragione, e dovean tener le borse degli uffici di fuori. — Nel 1527 il Magistrato degli Otto di pratica fu nuovamente rifatto di dieci cittadini coll' istesso nome che avea in antico.

siderate dette nella creazione al papato del Cardinal Giulio, pagarono il fio col capo della loro malizia e inconsideratezza. Onde nel 1527 poichè i Medici furon fuggiti di Firenze, anche quelli che sedevan degli Otto, perchè troppo ad essi devoti, fur tolti via, e posti in loro vece gli scambi, finchè fosse compito il tempo che avrebber dovuto restare in ufficio; e due anni appresso per esser tra loro divisi, tenendo chi dagli ottimati e chi dal popolo, non ebber dalla nuova Signoria la potestà di far sangue come era sempre usato vincersi in consiglio: onde furon privati del magistrato e rimandati a casa. Nel mutamento dello stato nel 1530 furon cassati gli Otto e nuovamente rifatti di quelli che pendeano in parte Pallesca e duramente per loro, contro chi quella avversava, fu proceduto. Nè è qui da tacer del lor cancelliere ser Maurizio da Milano, il quale a dir del Varchi [1] « usava tanta asprezza di parole, sì fatta crudeltà di fatti nell'esaminare e nel dare i martori, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata; nè aveva quel giorno bene chiunche la mattina per sua trista sorte lo riscontrava ». Certa cosa è che ad alcuni o per ordine suo o d'altri furono gettate la notte arme in casa per le buche delle finestre delle volte; e poi il giorno accusati, e si fecero esecuzioni tanto terribili, che gli uomini non ardivano di tenere in casa non che gorbie o tozzi o capaguti o altri ferri somiglianti, ma nè ancora bastoni o mazze appuntate per tema che non fossero giudicate per picche; e s'aveva cura infino alle secchie dei pozzi, che non fussero di forma straordinaria, acciò non fossero prese per celatoni [2] ». Trasferito il Magistrato degli Otto nel Palazzo del Potestà prese stanza a terreno, e dalla

[1] Secondo il Segni era di Romagna.

[2] Fu ucciso in Roma da un oscuro fiorentino, non potendo patire

porta di via dei Librai si entrava nel loro tribunale: ove composte le cose del nuovo governo occuparonsi sempre del giudicare i delitti; finchè mutata dinastia e riordinati i tribunali in miglior forma non fu tal magistratura annullata. A ricordanza di questo magistrato, e delle severe leggi di quei tempi restano ancora infiniti cartelli di pietra incisi in moltissimi luoghi della città a vietar che vi si facciano immondizie, o recarvi impedimento o frastuono con giuochi, minacciando la corda o grave multa.

Al Magistrato degli Otto furono aggiunte le incombenze, di quello dell' onestà che fu soppresso nel 1.° luglio 1680, e fin dal 1572 avea avuto il suo tribunale in sulla Piazza dei tre Re, dove già stavano i conservatori di legge [1]. L' ufficio di questo Magistrato era tener la nota delle meretrici, e su di esse invigilava, serbando in vigore le leggi che in quei tempi moltissime eran contro esse emanate: Ond' è che il Menzini nelle Satire esclama:

« Che importa poi che il Salta [2] non le intavoli

che ei si vantasse e gloriasse delle contumelie e vergogne fatte contro i nostri.

[1] Il Magistrato dell' Onestà risedeva in antico in Piazza della Malvagia, indi in quella de' tre Re, così chiamate, la prima da una osteria, l' altra da un albergo che avea tale insegna, e fu chiuso nel 1650. In un MS. si dice che allorchè fu soppresso fu trasferito allato alla porta del Bargello. — Fin dal 1328 si trova una supplica « *Pro parte quamplurium civium Florentie et maxime hominum populi Sancti Laurentii, quod ad extirpandum mala et omnia que possent accidere in civitate Florentie de honestate, mulierum meretricum et incedentium cotidie per civitatem prefatam, propter quod in ipsa civitate impudici actus et mores et peccata plurimum commictuntur, ex quibus Deus offenditur et honori detrahitur civitatis etc. statutum fuit propter hoc, quod nulla persona teneat in civitate Florentie postribulum vel meretrices que palam corpus suum libidini prebeant pro procuratorio lucro:* domandano la Signoria che elegga ufiziali, i quali con autorità assegnino luoghi opportuni per dette meretrici ».

[2] Cancelliere del tribunal dell' onestà.

Nell' infame suo ruolo, e che perdoni
Al sangue illustre, allo splendor degli avoli? »

Il Duca d' Atene deputò anche esso certi luoghi soltanto, ove le meretrici abitar dovessero « la quale (son parole dell' Ammirato) buona opera sarebbe stata tenuta se di ciò non se ne fosse subito ritta una bottega in beneficio del suo maliscalco. » La Signoria fu sempre severa contro di tali indegne femmine, e non contenta di averle confinate in luoghi determinati, secondo che tante provvisioni lo dimostrano, contrassegnate, e talvolta anche cacciate di città; fece una legge nel 1345 per la quale proibì loro l'andare in pianelle, e per onta maggiore volle che portassero i guanti in mano e un sonaglio in testa, sicchè ovunque andassero fosser come infami riconosciute. Sembra però che solo nel 1403 o in quel torno si deputassero officiali particolari per l' onestà: e poco appresso nel 1421 un altro Magistrato di nove cittadini crearono, i quali dovessero essere ammogliati e di cinquant' anni almeno, che avesser cura della buona amministrazione de' monasteri; contra i quali l' empietà non sapeva astenere le sue sacrileghe e nequitose trame. Il qual Magistrato unito ai sei ufiziali di notte, istituiti a'10 marzo nel 1432, da crearsi d'anno in anno per sradicare l' enorme vizio della sodomia [1], allora troppo comune e sfacciatamente palese, formò il tribunal degli officiali di notte e monasteri, i quali bastaron fino al 1503, allorchè le loro incombenze furono affidate agli Otto. Savi provvedimenti e sante leggi, nel Principato Mediceo serbaron sempre l' istesso rigore; e ne piace rammentar quelle emanate il dì 8 luglio 1542 severissime contro la soddomia e la bestemmia, la quale anche sotto il governo della Repubblica era esemplarmente punita. Perseguitando senza posa tali vizi posson le città e le nazioni andar prosperando;

[1] Fin dal 1333 i soddomiti erano stati esclusi da ogni indulto.

perocchè se a lor posta quelli imperversino, ogni ordine morale e civile si romperà, restando solo il vitupero e l'infamia. Dolora certo, che a poco a poco posta la santità delle leggi in non cale, senza freno il mal costume e i vizi sieno andati trionfando e abbian vanto: e le città per santità di costumi celebrate (giacchè l'empietà di pochi scompariva già prima per le virtù di molti) divengan pubblico lupanare e sentina d'ogni iniquità [1].

Il Magistrato di Torre aveva pure il suo tribunale in questo palagio, e vi s'entrava per una porticina (nel nuovo restauro tolta via affatto) che era in via de' Librai all'angolo della Torre; avendo sull'architrave scolpita una torricella, come quelle che sono al ponte vecchio. Allorchè nel 1250 fu decretato che tutte le torri fosser ridotte a cinquanta braccia e non più; togliendo a misura quella presso S. Stefano, che prima toccò tale altezza [2], per tener viva tal legge fu fatto un magistrato, il quale chiamossi degli Officiali di Torre. Tanto questi edifizi eran moltiplicati in Firenze,

[1] La repubblica non solo era acerrima contro tali vizi, ma anche contro il lusso delle donne, prima fonte del male, continuamente provvedeva. È curiosa una petizione di Francesco di Ranieri Tosinghi, per la quale prega che sia assoluta una sua figliuola Bice accusata agli officiali degli ornamenti, perchè il 24 maggio in S. Giovanni fu trovata avere in dosso « *giorneam azurram ricamatam cum scaggiale de ariento et cum scollato a pe t.re et a tergo longe magis quam per eorum statuta et ordinamenta concederetur, et insuper suprascripta giornea habebat la sdrucciola, neque adherebant partes giornee stricte et serrate* ». Capricci femminili contro i quali sebbene e poeti e statisti e teologi predicassero contro e colle leggi li volessero raffrenare; la donnesca vanità sempre su di esse vinse la mano, essendo pur quelle istesse, contro le quali esclamava il divino poeta, sospirando un tempo futuro

« Nel qual sarà nel pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
Andar mostrando con le poppe e il petto ».

[2] Fu questa torre quella del Leone.

che oltre all' essere altissime fino a 120 e 130 braccia, erano anche tanto spesse e l' una allato all' altra che dubitossi da alcuni, che non soltanto ne' secoli bassi, ma per usanza etrusca fossero primitivamente edificate. Vuolsi infatti che i Tirreni prendan nome da *Tyrres* o Τύρσις (torre) secondo Dionigi d' Alicarnasso; certissimo essendo che gli Etruschi aveano tal costume, e il borgo delle Falle o Torri, che così suona in Etrusco, e la torre di Mecenate in Roma, dalla quale Nerone pigliavasi il brutale diletto di mirar l' incendio della sua città, fan chiara fede di tal usanza. Ma non è qui da entrare in tal questione, che troppo dilungasi dal mio scopo. Bastami solo dire che delle torri di Firenze nessuna havvene etrusca, e fu un sogno di inesperti antiquari il credere e la città e quelle di così remota origine. La torre appresso i longobardi fu segno di potenza e vanto di nobiltà; e come attesta Riccobaldo da Ferrara ragionando de' costumi del 1200: « *nobilium locupletum gloria erat turres excelsas habere, quo tempore urbes Italiae turribus inclytae visebantur* ». Nate le discordie e le parti guelfe e ghibelline, ognun per soprastare in prepotenza altrui, fabbricavale più che poteva alte; finchè non vi si dovè riparare per legge con questo nuovo Magistrato, che disponesse delle pietre delle torri demolite, delle quali furon fatte la mura oltre Arno, e di tratto in tratto quelle lungo il fiume; come (senza tante citazioni) può conoscersi dal vedersi nel 1291 pagare a Neri Tizzoni sei braccia e mezzo di pietre cavate da' suoi casolari per fondare il muro, che insiem con la via fecesi da ponte vecchio al ponte a Rubaconte innanzi alle case che eran sul fiume [1]. Aveva cura il detto Magistrato dei ponti, e nel 1346 fece rifabbricare il ponte vecchio con le botteghe sopra di esso, rovinato già nella piena tredici anni innanzi, ove in quattro luoghi posero loro

[1] A far eseguire tal lavoro era tenuto il Capitano.

insegna, per dimostrare come ad essi soli fosse dato in custodia. Aveano autorità sui beni de' ribelli[1] incorporati al Comune « e giudicavano, come dice il Varchi, le differenze che nascevano per conto delle case e vie, ed aveano cura che le strade si racconciassero quando l'eran guaste e rotte, e che i fiumi non facessero danno a que' paesi per i quali ei corrono. » Nel 1528 gli ufficiali di tal Magistrato furon privati, per non mostrarsi tanto osservanti e obbedienti quanto conveniasi alla Signoria. Allorchè il Duca Alessandro a'6 marzo 1533 levò via il magistrato dei Massai di camera, dette l'ufficio loro ai Capitan di parte guelfa « da quel che faceva il lor camarlingo in fuora, una parte del quale fu ordinato che facesse il camarlingo delle graticole e l'altra il camarlingo degli uficiali di torre[2] ». I quali finalmente a' 18 settembre 1549 furon da Cosimo I tolti via, e dato l'ufficio loro ai Capitani di parte guelfa, che eran dieci

[1] Il giudice de' beni dei ribelli nel 1320 trovasi abitare nel popolo di S. Procolo nelle case de' Cerchi.

[2] I Massai di Camera eran due cittadini che tenean conto di tutte le condennagioni vecchie, avendo autorità di comporle o sgravarne i rei, e tenean cura di tutte le pubbliche scritture purchè fossero vecchie. — Del Magistrato di torre vedesi ancora l'appresso decreto inciso in marmo sul canto della via del Renaio da S. Giuseppe.

MCCCCLXXXXVIII NEL MESE DI NOVEMBRE : FU CONCEDUTO
ET CONSENTITO : PER L'OFFICIO ET OFFICIALI : DELLA TORRE ET PER LA C
OMPAGNIA DELO SPEDALE DI SANT' ONOFRIO : IN LUOGO DELA CA
SINA PER PIÙ LORO COMODITÀ : ET PER PIÙ BELLEZZA DELLA VIA
DA LATO DI POTER MURARE DENTRO A QUESTE MUR
A : LA FOSSA CHE VA VERSO EL FIUME ARNO : LA QUALE È
TUCTA DEL COMUNE : ET FU RISERVATO IN PERPETUO A
DECTO COMUNE ET OFFICIO : POTERE D'OGNI TEMPO
ENTRARE NEL PRESENTE GIARDINO A VEDERE : E P
ROVEDERE LE RAGIONI DI ESSO COMUNE : ET FARE
TENER NETTA E MONDA LA DECTA FOS
SA : COME ET QUANTO NELLA LORO : DELIBERA
TIONE APPARISCE :.

cittadini, che avean cura delle fabbriche, di vendere i beni de' ribelli, e di provvedere cogli ufiziali de' fiumi a quello che attorno ad essi bisognasse.

Il Magistrato della pratica segreta di Pistoia e Pontremoli istituito il 18 agosto 1556, occupavasi principalmente degli affari di queste città, e risedeva in alcune stanze a settentrione del detto palagio, alle quali entravasi per la porta del Fisco; e bastò fino al 1775, allorchè da Pietro Leopoldo fu tolto via. Si adunavan pur quivi gli Otto della pratica segreta, magistrato riformato a piacere dei Medici dopo che la repubblica fiorentina fu caduta, e ben diverso (sebbene eguale nel nome) da quello del quale abbiam già ragionato, il cui ufficio così ridotto nel 1532 cessò nel 1559, del quale non si può ragionar meglio che col Varchi. « Erano già gli otto di pratica, innanzi a' quali avevano a comparire i cittadini che erano iti negli ufici di sopra detti per mostrare s' erano debitori o creditori del comune, come s' è detto di sopra, un Maestrato, il quale, quando il governo della città è stato in mano della casa de' Medici ha avuto cura delle cose della guerra ed ha giudicato le liti che nascono tra l' un comune e l' altro di quegli che son sudditi, e raccomandati ai fiorentini, o veramente tra uno di questi e qualche privata persona; purchè non fosse per conto delle gravezze che essi debbono pagare ogni anno al comune di Firenze, perciocchè queste cotali differenze e altre somiglianti a queste le ha sempre giudicate un altro magistrato, il quale si chiamava i cinque del contado, da cinque cittadini de' quali egli era fatto. Ma perchè spesse fiate quando un comune piativa coll' altro, o veramente un privato con un comune nasceva differenze tra loro chi fosse giudice competente di quella causa; e l' un di loro diceva che la doveva esser giudicata dagli otto di pratica, e l' altro dai cinque del contado, secondo che pareva loro

aver più favore nell' uno o nell' altro di questi due magistrati, onde i piati andavan più in lungo ch' eglino non dovevano ragionevolmente andare; perciò il Duca Cosimo per tor via questo inconveniente e iscemarsi spesa, scemando il numero degli uficiali e de' ministri loro, fece poi l'anno 1559 di questi duoi un maestrato solo, il quale si chiamò nove conservadori del dominio, da nove cittadini de' quali egli è composto; ed ordinò che egli giudicasse tutte le cause che si appartenevano agli otto di pratica e ai cinque del contado, e avesse cura di tutte quelle cose, delle quali avevan cura i duoi magistrati sopraddetti ch'egli tolse via [1]. »

Finalmente diremo come in questo palazzo del Potestà fosse la camera del Comune, come già abbiam visto anche nel Capitolo III, intorno alla quale trovasi una provvisione del 9 ottobre 1319, per la quale si decreta spendervi 20 fiorini d' oro per riparazione, abbellimento e perfezione di questa camera, alla quale nel 1528, (st. fior.) come nota un Priorista, fu recato il leone di pietra intagliato che era a Porta alla Croce. Di più eravi la camera fiscale e del tesoro (appresso gli antichi detta erario) ove si conservavano moltissimi libri d' atti e sentenze civili e criminali di tutti gli ufiziali antichi e moderni di Firenze, i catasti de' beni de' cittadini e di quei del contado, de' forestieri e distrettuali. I libri del primo monte comune, delle prestanze, degli accatti, d' entrata e uscita di camera e spese del Comune, tra quali accatti vi erano quelli del 1427 e del 1468 imposti su i religiosi. Molti dei quali libri secondo che ne attesta il Migliore restarono arsi [2], o vi rimase fino ai tempi

[1] Il nome pratica è derivato da certe consulte della repubblica che così chiamavansi. Il farne ora la descrizione è cosa che troppo si dilunga dal mio argomento e di soverchio ne accrescerebbe la materia.

[2] Nel 1344 essendo arsi i libri dei ribelli furon creati officiali a

nostri l'ufizio del fisco, ove teneasi conto de' beni confiscati a' ribelli; e l'ufizio delle bande che tenea i ruoli di tutti i soldati, che sotto il governo Mediceo erano solamente gl' indigeni d'ogni paese della Toscana, i quali a ogni cenno doveano essere in arme. A compire in qual si voglia modo la storia delle magistrature delle quali abbiam ragionato dovrebbesi far parola del Proconsolo, onde prende nome la via presso al Bargello, che dalle scalere di Badia va al canto de' Pazzi. Ma perocchè quantunque qui presso, non avea però sua sede entro il palagio, mi riserberò altrove di ragionarne.

riconoscere e nuovamente dichiarare quelli che erano già stati condannati per tali.

CAPITOLO IX.

Condanne — Pene — Supplizi.

Allorchè meco stesso vo ripensando ai supplizi terribili, che usavansi in antico a strazio, e quasi direi a ludibrio dell'umanità, un brivido di orrore mi prende; e paragonandoli con quelli de' dì nostri, ne' quali più si è inteso a correggere, che a perdere un uomo, bisogna bene chiamarci in questo felici. Io volentieri mi passerei di ripeter qui tanti strazi, se pur non fossero avvenuti entro le mura del palagio che vo illustrando: e se quelle pareti per un collegamento di idee, anche a' nostri giorni orride, non rammentassero i fatti atroci che vi furon compiuti. Io non prenderò qui a ragionare delle pene che più atroci si usavan nel medio evo; chè il solo incrudelir che facevano contro i vinti, a' quali l' evirarli o l' abbacinarli era un de' minori mali, posson farci in qualche parte argomentare degli altri. Non che anche la Repubblica fiorentina non incrudelisse, ma più a scorno e vitupero che a danno delle persone. Lo mostra ancora la tettoia fatta fare ai prigioni pisani condotti a Firenze vilmente sopra carra, e a guisa di bestie immonde gabellati alla porta; e poi chiusi nelle carceri o custoditi nel cortile del palazzo pretorio. Così i prigioni fatti nell' agosto 1505 per la vittoria riportata contro l' Alviano alla torre S. Vincenzo, mandati a Firenze, venti dei più rispettabili di essi furon nella sala grande di questo palagio ritenuti. Era con loro un ambasciator Lucchese preso con altri dodici Pisani, che da Pisa a Lucca lo riaccompagnavano, il quale

mandato il dì 20 a Firenze fu messo in camera del Capitano dei fanti; e gli altri al Pretorio e alle Stinche; tra' quali Ranieri della Sassetta, che dato in guardia a due Corsi fuggissene, onde essi ne furono impiccati. E il 27 novembre dell' anno 1506 furono alle finestre del Palagio impiccati Giovanni Orlandi e Miniato Seppia pisani principalissimi, per vendicarsi dell' ingiuria fatta a un nostro Conestabile in campo, che preso da' Pisani era stato barbaramente tagliato a pezzi. Nè meno vergognosamente li metteano in libertà, facendoli spesso andare a offerta a S. Giovanni con le mitere in capo ove era scritto il loro nome e cognome a spettacolo del popolo. E lo stesso faceasi verso quelli che per debiti erano stati ritenuti[1].

Anzi intorno ai debitori civili se eran falliti o rifiutavan l' eredità del padre non è da tacere come eran menati nella piazza di Mercato nuovo, dove ora sotto la loggia vedesi un tondo di marmo bianco con liste di bardiglio a guisa di ruota (che indica il luogo appunto ove posavano il carroccio in quei dì innanzi le guerre) e quivi facevansi batter tre volte le natiche a vista del pubblico; dicendo lo statuto: « *ostendendo pudenda e percutiendo lapidem culo nudo* ». E ciò perchè in città mercantile si avesse in orrore il fallimento, essendo che colui che avea battuto il culo era da tutti sfuggito, avvegnachè i creditori molestar

[1] Nel 1294 si tratta di offrire per la festa di S. Iacopo 25 prigioni. — Nel luglio 1298 se ne offrono e liberano 60. — Nel 1307 si fa grande offerta di prigioni, salvo per debito particolare, o di chi non avesse la pace, o grandi condannati per giustizia o delitti enormi « *qui ab hoc beneficio excepientur et excludantur* » d' onde viene il nome di *Eccettuati*. Per l' Epifania offrivansene 24; per la Pasqua di Resurrezione 25. — Nel 26 marzo 1319 se ne fa un' offerta di 240, e infinite altre volte, oltre quelle destinate in certe solennità dell' anno. — Nel 1342 più di 150 ne liberò il Duca d'Atene per gratificarsi il popolo.

personalmente nol potevano; contro i suoi beni essendo lor dato procedere. Onde il Lippi cantò:

« Donne, che feron già per ambizione
D'apparir gioiellate e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone ».

« Così questa lastra alle persone de' falliti, che a quella rifuggivano era come un'ara, o vogliam dire altare o luogo sacro o asilo o franchigia, che dall' esser presi gli assicurava: e questo perchè « essendo dedicata a servigio pubblico di sostenere il solenne carro, e la tanto famosa insegna della Signoria, rendeva per questo riguardo franchi et immuni coloro, che col sedervi sopra prendevano solennemente e con cirimonie il possesso ». E qui è da osservare come rigorosissime fosser le leggi contro i falliti dolosi, che venivan chiamati *cessanti* e *fuggitivi;* e tali, che era allora difficile salvare il patrimonio sotto nome o della donna, o de'più stretti parenti (come si fa ora) che anche essi venivano a soffrire della condanna. Fu detto che Firenze fosse la prima a emanar leggi contro i cessanti e fuggitivi, perchè essendo città così avviata nel commercio, troppo le era necessario mantenérsi il credito. E si volle che i primi statuti fossero emanati nel 1309; ma chi ne ragionò al certo non andò più in là che a esaminar la costola del codice in cui è notata quest' epoca, che se avesse spogliato quelli statuti avrebbe veduto, come si richiamino in vigore altri ancora pubblicati nel 1278 e nel 1284. E senza andar più oltre basterà riferire gli appresso atti che molto gioveranno alla storia del tribunal di commercio o di mercanzia, di que'tempi. Infatti fin da'9 aprile 1279 trovasi come il Comune di Firenze elegge un sindaco per far patti col Comune di Venezia e di Genova e le città di Toscana, per la restituzione de' cessanti e fuggitivi; e fin nel 1273 a' 30

settembre trovasi una sentenza data da Roberto Roberti vicario del Re Carlo contro Feo del popolo di S. Giorgio cessante e debitore di Gherardo di Buonaccorso, del popolo di S. Iacopo tra' fossi. — Nel 1299 a' 4 decembre il Comune di Firenze elegge Ricco del Maestro sindaco per investigare il modo di pagare i creditori di Alberto e Ottaviano mercanti fuggitivi. Fra le carte della Badia fiorentina trovansene alquante del 1304 al 1309 che contengono un processo contro cessanti e fuggitivi. E basti solo citare una de' 12 maggio 1304 per la quale M. Venturino collaterale del Capitano, a istanza de' creditori dichiara cessanti e fuggitivi Neri, Stoldo e Cante del fu M. Iacopo Ardinghelli, e ne pubblica la sentenza sotto la loggia del palazzo de' figli di Piero di Benincasa del popol di S. Piero Scheraggio. E per l'istesso conto a' 28 ottobre Guido di S. Leonardo da Faenza giudice ed assessore di Ruggeri da Dovadola Potestà di Firenze condanna i suddetti a pagare 123 mila lire ai creditori della detta società, ed emana la sentenza nel palazzo del Vescovado ove risedea allora la curia del Potestà. Molti altri atti potrei qui riferire, ma troppo mi dilungherei dal tema; e però me ne passo; bastandomi aver omai provato, come molto prima del 1309 la repubblica fiorentina avea contro questa sorta di reato provveduto.

Questo vezzo del far batter le natiche era entrato anche in certi belli umori, i quali trovansi per questo nel 1340 puniti, e tra essi fuvvi « Filippo di Falco del popol di S. Lucia d'Ognissanti condannato per haver fatto ragúnata ingiuriosa, che pigliavano molte volte alcuno per le mane e pe' piedi e lo sollevavano, e poi lo facevan battere in terra, e tal cosa chiamavano aculattare; e havevan fatto lor capo Paolo di Mino di Geri del popolo di S. Pancrazio, e chiamavanlo il Messere. Falco padre di Filippo entra mallevadore. E appresso: Boccaccio di ser Arduino, Felice,

Gregorio, Romolo di Berto e Filippo di Giovanni condannati per essere stati nella compagnia degli acculattatori ».

Per gli affari civili decideva il tribunal di mercanzia [1], i consoli del quale per legge de' 13 giugno 1559 non potevano aver da altri impedimento a far loro opera, sotto pena ai più grandi di due tratti di fune, e venticinque staffilate ai più piccoli, e secondo fosse avvenuto il caso o la violenza, stendevasi la pena a mandarli nelle Stinche, a confino o in galera. I donzelli di tal tribunale chiamavansi toccatori (e furon creati per legge del 1474) perchè toccavano colla mano il debitore condannato, intimandogli che sarà menato in carcere se dentro ventiquattrore non abbia pagato, però avean tal nome: e perchè aveano, per esser riconosciuti, una calza di un colore e una d'un altro, però allorchè passavano usavasi dire dai fattorini di bottega: « Guarda la gamba »! perchè colui che avea di che temere potesse fuggirsene o guardarsi; non potendo tal azione farsi nei luoghi immuni. Di qui il proverbio: Guarda la gamba! che è quanto dire: Il cielo mi guardi che io sia per far questo, Dio me ne liberi! Trovo in un MS. ancora che la detta Corte fin dal gennaio 1473 avea eletti otto uomini, i quali portavano una bacchetta coperta di velluto verde, i quali chiamavansi *trattori*, con la quale toccavano al solito chi avesse avuto debito liquido, di cui constasse per testimoni al detto tribunale; al quale dovea quel debitore rappresentarsi nel termine di un giorno; e non comparendo era messo prigione; e non pagando era dichiarato cessante e messo a specchio. Il carcere dei debitori era in antico nelle Stinche, fu talora anche nel Bargello, indi fu posto

[1] Questo tribunale era in piazza ove finora esistè l'Ufizio del bollo e registro. Era composto di sei dottori di legge forestieri e sei consiglieri cittadini nobili e addetti all'arte. Decidevansi qui anche le questioni marittime e quelle insorte tra i vari collegi d'arti.

nelle case allato alla soppressa chiesa di S. Apollinare, e finalmente nello edifizio medesimo delle Murate sull'angolo della via delle Fornaci e lungo le mura. Ma di questo altrove. Piacemi solo qui riferire che nel 1398 fu ordinato che fosse forzato a far da manigoldo nei supplizi un carcerato delle Stinche; mentre in antico venivan presi anche i passeggieri, e costretti a tal deplorabile officio: « *Antiquitus capiebantur pauperes passeggieri et cogebant eos facere manigoldum* »:

La berlina o gogna era una pena data in antico ai ladroncelli, i quali con un anello di ferro al collo o col corpo del delitto appesovi, legati con le mani dietro, colla mitera o cartoccio di foglio in capo, che a guisa di corona lo cingeva, e con un cartello che descriveva il loro delitto, eran posti ne' luoghi più frequentati della città, agli scherni e all'ignominia della plebe che di lì passando, poteva in qual si voglia modo ingiuriarli. In Inghilterra tanto era crudele la berlina, che talora alcuni poveri cattolici vi restavan straziati per modo da dubitar della loro vita; non bastando le guardie nè le armature di ferro, delle quali coprivansi quei miseri, che eran condannati a tal pena, la quale riesciva invece un supplizio. In Firenze esponevansi i condannati quasi sempre alla colonna di Mercato vecchio [1]; ma perchè per legge del 1782 fu tolto via da Pietro Leopoldo l'uso dei tratti di corda, e in vece di essi surrogata la berlina, fu destinato il luogo allato alla porta del Palazzo del Bargello che corrisponde in via del Palagio, in su due muricciolі che eranvi allato ad essa porta. Io non starò qui a ragionar dell'origine del nome berlina o gogna, che suona lo stesso; sol dirò che tra le molte opinioni che vi sono, più probabilmente sembra che derivi da ignominia e vergogna; onde

[1] Anche ai tempi del Menzini era questo il luogo della berlina, onde egli cantò:

« San ben di meritar colonna e frusta. »

poi si disse storpiando queste voci: mettere uno in berlina o in gogna. E un'altra specie di questa gogna, alla quale per lo più erano esposte le meretrici, era di condurle in sull'asino pe' luoghi più popolati della città, e continuamente nerbate dal boia. Ne' diari trovasi registrata infinite volte tal specie di pena, tra le quali noterò questa de'26 febbraio 1678, in cui trovansi condotte sugli asini molte donne di via S. Salvadore e Borgo Ognissanti, che a' dì 9 settembre dell' anno innanzi, essendo la carestia grande, avean messo a ruba i giovani de' fornai che portavano il pane alle case.

I tratti di corda davansi in molte parti della città, e quasi sempre qui al palazzo Pretorio; anzi ho veduto una bella stampa in rame del Callot, nella quale è inciso il palazzo dalla parte della piazza di S. Apollinare, e nella prima buca presso alla prima cornice vedesi una trave con la carrucola, per la quale passa la fune, a cui colle mani legate dietro il tergo, è appeso il paziente. Tiravasi il misero in questa strana guisa in su e quindi lasciavasi cader giù per tante volte quanto voleva la sentenza, guastando così quel disgraziato, slogandogli le ossa e dandogli così troppo martoro. Strana legge invero, che non sapea addentro considerare la forza dell' uomo maggiore o minore a sostenere i patimenti; onde quel che poteva riuscir anche cagion di morte a taluno, era ad altri un male assai lieve, se la robusta complessione e l'abitudine delle spesse condanne li avea resi insensibili al tormento da soffrirlo anche per un mediocre guadagno. Suolevasi anche appendere ai piedi del paziente il corpo del delitto; come per esempio ad un fornaio che avesse fatto il pane cattivo o frodatone il peso, davasi la colla o collavasi (come dicevasi allora) con un filo di pane legato ai piedi, e così di altre cose. Tra gli altri ricorderò come nel Bonazini a dì 11 ottobre 1679, trovo che in Mercato nuovo furon dati due tratti di corda ad un

barullo, con un quartuccio ai piedi, e due ragazzi con un quartùccio al collo furon posti in gogna perchè avean falsato le misure. Nè solamente usavasi tal costume verso chi era condannato ai tratti di fune, ma anche a coloro che doveano esser menati a morire. Trovo infatti nel registro dei giustiziati della Compagnia del tempio, che a dì 1 aprile 1561 fu impiccato presso la loggia de' Gherardini Francesco di..... orefice, figlio di....., barbiere da S. Felicita detto il Barbierino, insieme con un figlio di Cappello sensale di grani, per avere sconfitto e rubata la bottega al battiloro de' Tovagli; onde gli eran portati innanzi tanaglie, martello e succhi. E a' 29 agosto 1563 fu condotto alle forche con bavaglio dipinto a monete d'argento Checco di Filippo de Bocioni da Villa di fossa Lupara in Romagna.

I falsari si bollavano in fronte, colla lettera F, a quella guisa che i calunniatori in tempi più remoti col K. A chi per mezzo di tumulti guastava la quiete pubblica mozzavansi i piedi e le mani. Nel 1291 infatti trovasi che il Comune paga certo salario a Ser Guido di Iacopo e Ser Orlando di Giovanni per aver medicato alcuni, ai quali il Potestà aveva fatto tagliare i piedi e smozzicare. E allorchè il popolo nel 1343, dopo che ebbe disfatto e rubati i Bardi, attentava far l'istesso ai Visdomini, sotto colore di vendicarsi di Cerrettieri; il Potestà e i magistrati di Firenze volarono al soccorso di quella famiglia, che già contro la plebe difendevasi, e incontanente in presenza di tutta la folla, presi alcuni, li fecer castigare, mozzando loro le mani e i piedi. Anzi nel 1365 fu fatto legge che fosse lecito al giudice di mutar la pena del taglio della mano in quello del piede, se il condannato l'avesse domandato. Nel 1515 a Ubertino Risaliti uomo per lettere e per costumi e nobiltà riguardevole, per aver frodato in sulle scritture dell'arte della lana denaro a suo pro, gli fu mozza la mano e messo nelle

Stinche a vita; e nel 1521 fu fatto l'istesso a un pisano, il quale con uno de' Corsini accontatosi tentava frodare alcuni mercanti di certe mercanzie. I rei, non mai abbastanza infami, dell' empio vizio della bestemmia, avean severissime pene e anche forata la lingua. Il Varchi nel 1529 riferisce che questo supplizio fu dato a Michel da Prato detto il Cioso, figlio di messer Iacopo Modesti, e fu eseguito alla colonna di Mercato vecchio, e poi fu confinato nelle Stinche, di dove non uscì che finito l'assedio. Nel 1431 furon poste gravi pene anche contro i giuocatori e contro chi stava a vedere; perchè il timor del gastigo distogliesse simil gentaccia dallo star nell' ozio e dall'educarsi a quella fonte d'ogni vizio.

Nel 1329 fu statuito che fosse strascinato a coda di mulo al luogo della giustizia, e quivi impiccato, chi qual disnaturato, per l' esacrabil sete dell' oro avesse affrettato la morte dei parenti per succeder loro nell' eredità. Così nel 1372 a' 22 gennaio Ind. XI Lodovico milite di M. Balligiano Balligiani Potestà di Firenze, condanna in contumacia Filippo del fu M. Andrea Falconi e Lodovico del fu Rosso suo agnato per avere assalito armata mano, e ucciso Falcone del fu Sandro del popol di S. Trinita. I rei di delitto di stato recavansi su di un carro al supplizio e attanagliavansi per la via, cioè con tanaglie roventi, infuocate strappavangli le carni di dosso; e così più morti che vivi alle forche eran condotti. Si farà forse maraviglia da alcuno dell'atrocità di tali supplizi; ma che direbbe egli quando udrà che anche nel secol XVII in Londra, in cui tanta civiltà si andava vantando, mettevansi a morte i rei di lesa Maestà (contro i quali bastavan due soli testimoni, che contro tanti cattolici eran il più delle volte compri e falsari) strascinandoli al luogo del supplizio e quivi impiccandoli e spiccandoli tosto ancor semivivi, indi mutilati delle parti

meno oneste, e bruciate loro sul viso; appresso sventrati e arse al solito le interiora, e finalmente squartati e lasciati i quarti ai cani, quando il Re non avesse disposto altrimenti. E di tal maniera in soli 38 anni del regno di Arrigo VIII, ben 72,000 persone furono messe a morte, non per altro delitto che per esser cattoliche! E poi si vorranno rimproverare i supplizi di altri odiati tribunali, e di questi se ne ingrandirà la crudeltà, senza voler poi volgere un guardo a quello che ben più crudelmente facevasi in tutti i paesi? Supplizi fieri e terribili a dir vero, ma tali che si adattavano ai costumi di quei secoli.

I traditori i quali non cadevano nelle forze della giustizia, avean confiscati e guasti i beni ed eran dipinti per scherno. Ma di ciò diremo in altro capitolo. La morte che prima davasi per ogni leggiera cagione, eseguivasi col tagliar la testa o, quel che avveniva più spesso, coll' impiccare. I rei di lesa maestà usavansi impiccare con una catena di ferro: nel 1360 si ha memoria che i pazienti gettavansi giù colla corda al collo appesa a un ferro da una finestra del Bargello, e dopo qualche ora trovavansi ancor vivi. Al qual ferro trovo impiccato tra gli altri nel 1501 l'empio Rinaldeschi. Nel 1530 Lorenzo di Tommaso Soderini, perchè faceva cenni all' Oranges a tradimento della patria. Nel 1574 a' 22 agosto Orazio di Pandolfo Púcci, al ferro istesso, ove era stato impiccato già suo padre per aver macchinato contro il governo. Nel 1590 il signor Alfonso Piccolomini per l' istessa cagione. Gli eretici ardevansi; e tutti, in antico specialmente, d' ogni soccorso ecclesiastico lasciavansi privi, e morir disperati. La compagnia del Tempio istituita nel secol XIV [1] era solo confortatrice a quei miseri, i quali molte

[1] Vedi in questo proposito il mio opuscolo sulla compagnia di S. Maria della Croce al Tempio, e l' illustrazione della porta alla Giustizia. — Firenze 1861 coi tipi calasanziani. — Vendesi alla libreria de' successori Piatti in Vacchereccia.

volte dalla umana ingiustizia condotti a morire, null'altro aveano che la fiducia in Dio, la quale in quegli estremi momenti avea troppa necessità d'esser ravvivata. Già guasti dalle torture e straziate le carni dagli eculei, che molte volte aveano strappato una confessione non vera, vi veniano strascinati. Il dipinger l'orrida sala *del segreto*, che era a terreno nel palazzo pretorio è cosa d'orrore insieme e di spavento. Ingombra di molti istrumenti, pe' quali sebbene si straziasse il reo in vari modi, pure a tutti davasi il nome generale di tortura. I tratti di corda de' quali abbiam detto, erano il minor male: gli eculei che erano a guisa di cavalletto sul quale stendevansi i rei, le sbarre con le quali sgangheravasi la bocca; gli *zufoli* co' quali dirompevasi la noce del piede, i *tassilli* che eran pezzetti di legno impeciato a' quali davasi fuoco, dopo averli ficcati tra l'unghie e la carne, erano tormenti che ad accrescere il male usavansi a un tempo; mentre lo sciagurato era ancor sospeso o sulla *vigilia* o alla *tortura* dei capelli o della mano. La *vigilia* era uno sgabello molto alto e a punta di diamante, sulla quale ponevansi a sedere i poveri pazienti, senza potere appoggiare i piedi, e talora anche con dei pesi legati ad essi. Le gambe eran legate perchè non si potessero allargare, e le mani avvinte dietro il tergo con una fune, per la quale di quando in quando davansi tratti di corda. La spalliera dell'orribile sgabello era pure a punta di diamante, in cui percuoteva il misero ad ogni scossa che ricevesse. La tortura dei capelli facevasi alzando da terra il paziente, avendogli legati i capelli ad una fune, che giù scendea dall'alto. La *ligatura canubis* era una cordicella che avvinta al polso tanto stringevasi avvolgendola, che il braccio veniva ad essere slogato. Nè contenti di avere estorta così la confessione, confermar la faceano con nuovi martori, e quando anche era dai giudici pronunziata la condanna, nuovi tor-

menti davansi, perchè il disgraziato rivelasse i complici. E questo uso bastò fino al 1789; quantunque nove anni innanzi, a dì 24 agosto, fosse stata tolta la tortura all'accusato di un delitto, quando non eranvi prove bastevoli da farlo reo di morte. I giudici stavan presenti a queste scene di orrore, e il cancelliere non palpitava a registrar le parole, gli accenti di dolor disperato, che i miseri, gemebondi pronunziavano; nè tremavano in interrogar sotto i tormenti, quei che privi di ogni sentimento, appena avean alito di respirare, non che di rispondere alle loro scaltre domande. Ma rivolgiamo la mente da scene tanto crudeli, giacchè non abbiamo noi a deplorarle, da che quelli istrumenti della antica barbarie dal Granduca Pietro Leopoldo furon tutti fatti ardere nel cortile.

Non men severe leggi perseguitavano coloro, che fuggiti dalle mani della giustizia eran dichiarati banditi e ribelli, tanto che o doveano affatto perder la speranza di riveder la cara patria, o doveano per ritornarvi farsi rei di un omicidio, coll' uccidere un altro ribelle, e che avesse taglia della vita; perchè ciò fosse lor premio ad esser rimessi in patria. Io mi passerò delle leggi della repubblica contro di essi, e accennerò solo che a' 14 decembre 1529 fu pubblicata una legge per la confisca dei beni contro i ribelli, la quale considerava come fittizie certe donazioni fatte anche a stretti congiunti fin dal 1510; onde a tal uopo la Signoria coi Collegi e il Consiglio degli Ottanta creò gli ufiziali dei ribelli. Il qual magistrato fu rimesso in stato, e con nuovi rigorosi statuti [1] nel 1534 a dì 15 maggio; ed era di quattro cittadini non minori di trentacinque anni, i quali andavan

[1] Adunavasi anche questo magistrato nel palazzo del Potestà. — Per legge de' 13 novembre 1533 era condannato alle forche chi fosse stato o andato nei tumulti e le ragunate, e più la confisca dei beni, e 25 scudi alla spia.

rivedendo tutti i contratti fatti dai ribelli, e da chi fosse stato per esser dichiarato tale, rendendoli invalidi; vietando a chiunque fosse citato dagli Otto, il fare, mentre che pendea il processo, contratto alcuno sui beni di lui; e ciò per torre ogni comodità di vendere o impegnar le loro sostanze, come già aveano incominciato, perchè non fossero confiscate. Nel 1537 rinnuovossi più severo il bando, mettendo la taglia a favor di chi li uccidesse; e per altro dell'8 agosto 1539 fu ordinato, che in quella città terra o castello ove tali banditi si trovassero, si suonasse a martello, e tutto il popolo armato andasse ad ucciderli; e chi ne avesse indizio, li palesasse subito al rettore o sindico del popolo, sotto pena di lire 200 e 4 tratti di fune, e che nessuno desse loro ricetto o sussistenza. Nel 27 settembre 1547 oltre al rinnuovar le vecchie pene si vieta perfino il parlar con essi; e per legge del 23 gennaio 1553 si statuì che il premio a chi li ammazzava non si dovesse pagare, se non fosse stato richiesto entro l' anno. Ma troppo mi son diffuso in parlare dei patimenti che l' uomo per mano d'uomo ebbe già a soffrire; quantunque non ne abbia detta la minima parte. Un velo ricuopra questi orrori, i quali se l' oblio non può cancellare dalla storia, i tempi presenti almeno con un proceder più mite ne riparano la vergogna.

CAPITOLO X.

Supplizi di Morte avvenuti nel Palagio.

Se di tutti quelli che in sulla porta o nel cortile del palagio che vo illustrando ebber mozza la testa, o alle finestre di esso furono appiccati registrar volessi solo i nomi, opera al certo vastissima e difficile sarebbe; perchè tante migliaia di teste recise dovrebbonsi contare, che metterebbero insieme ribrezzo e spavento. Se poi si penserà che qui solo alcuni rei di delitti di stato venivano uccisi, mentre gl' istessi supplizi eseguivansi, e alla casa del Capitano del popolo, di quello dei fanti e dell' Esecutore; oltre quelli che giornalmente al luogo ordinario del supplizio [1] consumavansi pei delitti di furto e d' omicidio anche semplice; si chè, continuamente in sulle forche restavano più d' uno di quei miseri, orribil spettacolo ai viandanti; un brivido di orrore ne ricercherà le ossa, e volentieri ci farà allontanar la mente da queste scene di sangue. Chè più non vi ha angolo nella città nostra, in cui non si abbia memoria che siavi stata eseguita qualche condanna; alzandosi le forche (e più specialmente nel secol XVI e XVII) in quei luoghi appunto ove erano avvenuti i delitti. E ciò spesso facevasi anche nel secol XIV, riferendo il Monaldi come a dì 8 gennaio 1379 fu impiccato in Porta rossa innanzi all' uscio di Uberto Benvenuti, Pietro d'Orso portatore, che aveagli rubato meglio che 300 fiorini. E quest' uso forse si incominciò, allorchè

[1] Vedi di questo luogo il mio opuscolo citato sulla Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio.

non si badò più alla rubrica dello statuto del Potestà, che dichiarava non potere egli fare esecuzione capitale, se non che fuor della città a 1000 braccia. Esponevansi al pubblico per tre dì le teste in su d'una colonnetta di pietra allato al palagio in piazza S. Apollinare, della quale anche ai dì nostri da chi ben scorgeva potea vedersene il segno, che ora è scomparso; ed era in sulla facciata meridionale di quella parte più antica del palazzo, allato quasi alla porta ora riaperta nella via della Giustizia. Attestandone di ciò il Bonazzini, il quale raccontando come a dì 11 settembre 1663 fu ucciso da'birri in Baldracca un tal Francesco, cartaio fiorentino, di anni 33 reo di molti delitti; perchè con una mezza spada ad essi birri si oppose e molti ne ferì, mentre il voleano prendere, avendolo colto a dormire con una mala femmina; dice che il capo fu esposto alla porta [1] del Bargello, e il corpo sepolto lungo le mura tra gli scomunicati e gl'impenitenti. E altrove dice che su questo pilastrino poneansi le teste di coloro che avean rotto il bando.

Ma di alcuni dei più notabili andrò ora per ordine di tempo registrando i nomi, passandomi di quelli che già ho riferito. Nel 1303 ho già accennato alcun che delle sentenze eseguite da Fulcieri da Calvoli; non tacerò qui che Betto Gherardini cavaliere, Masino Cavalcanti, Donato e Teglia Finiguerra da S. Martino, per trattato che teneano coi Bianchi ebber mozza la testa. E a tanto la crudeltà fu spinta che Tignoso de' Macci, sempre negando la colpa, lasciossi morire sotto i tormenti, e Nuccio Coderini de' Caligai mentecatto fu cogli altri ucciso, non giovandoli il privilegio che la legge dà ai pazzi, escludendoli la loro calamità dalla pena maggiore. Masino delle Calze, da cui per violenza di tormento fu strappata la confessione dell'ordita congiura, ebbe pur

[1] Sarebbe forse egli questo argomento a dire che in quell'anno fosse ancor aperta questa porta da piazza S. Apollinare?

mozza la testa, e poco dopo essendo stati presi alcuni fuorusciti, che di notte fuggivansene a Pulicciano, ove eransi raccolti per osteggiar Firenze; qua condotti in catene furono uccisi, tra'quali Lapo Cipriani, Nello Adriani, due de' Caponsacchi, uno degli Scolari con dieci altri di minor conto. Nel 1329 scoperta da Iacopo Marizzi e Giovanni Bambini detto Fatica [1] la congiura che alcuni fuorusciti aveano ordito con Giovanni del Sega da Garlone, di mettere in Firenze cavalieri del Bavaro per la porta al Prato, preso il detto del Sega con altri tre compagni, furon tosto uccisi.

Ma che dovrebbesi dire della deplorabile dominazione del Duca d' Atene? Quante teste recise, quanto sangue fu sparso di chi devoto alla patria non poteva patire un tiranno, il quale colle lusinghe volea farsi signore di un popolo avvezzo a comandare alle genti; e deploravano la cieca plebe a suo danno plaudente, e che gridava evviva, a chi distruggeva tante glorie cittadine. Il primo che per delitti di stato cadde sotto la mannaia fu Ridolfo Pugliesi, il quale negli ultimi giorni di luglio del 1342 avea tentato occupar Prato. Appresso fece uccider Giovanni dei Medici Capitano di Lucca, dopo avergli per violenza de' tormenti fatto confessare aver per denari lasciato fuggir di quella città Tarlato, che era in sua guardia; avvegnachè per nobiltà di natali, per dignità ottenute e per la sua innocenza, non avendo altra colpa che di mala guardia, fosse stato d' ogni compassione meritevole. In sulla fine dell' anno fece impiccare Piero da Piacenza, ufficiale della mercanzia, uomo di lettere e dottissimo nella ragion civile, appostogli che avesse frodato il Comune: e l' undecimo giorno dell' anno appresso, fece appiccare a una catena Naddo Rucellai, quantunque con suo salvocon-

[1] Il Villani e l' Ammirato dicono essere stato dato ad essi in premio 2000 fiorini d' oro: in un MS. però trovo 1000, e invece di Marizzi trovo nominato Manzini.

dotto e sotto la sua fede l'avesse da Perugia fatto qua venire; apponendogli il delitto medesimo; e facendo a' suoi mallevadori pagare presso che 6000 scudi. Poco dopo fece attanagliare e trascinar per terra al patibolo Matteo di Marozzo, che aveagli rivelato come alcuni della famiglia Medici per far vendetta di Giovanni avean ordito trama di ammazzarlo. Per l'istessa cagione fece impiccare Lamberto Abati, e a Bettone di Cino menator de'buoi del carroccio (cui non piacendo le gravezze del Duca erasi lasciato sfuggir di bocca, che le non si potevan più patire, e chi vuole scorticare e non tonder le pecore fa danno altrui e a sè) fece strappar la lingua, e fittala in una lancia portarla attorno per la città innanzi al carro, sul quale veniva il misero condotto, per dover poi nell'esilio consumar disperata la vita.

Nel 1344 viene impiccato Doncione Bostichi per aver venduto il palagio degli Ubertini: e poco appresso due plebei legnaioli per essergli state trovate lettere del Duca d'Atene, il quale di Francia confortavali a star saldi, che presto sarebbe ritornato a Firenze. Nel 1347 furonvi impiccati altri i quali tenean mano coi Tarlati per far ribellar Laterino dai Fiorentini. Nel 1354 fu mozzo il capo (per moderar la condanna che volevali arsi) a Corbizesco da Poggibonsi e ad un notaio; il quale proposto a rimettere i banditi, secondo la pace di Sarzana, falsando le carte, molti ne avea posti di quelli, che per maggiori delitti eran da tal beneficio esclusi.

La legge iniqua dell'ammonire fatta nel 1358, se rese non tanto numerose l'esecuzioni corporali, fu tale però da ferire i cittadini nelle sostanze e nella riputazione, per condannarli in avere, e nel dar loro divieto dagli offici e mandarli a confino. Due anni appresso poichè la repubblica ebbe tolto e abbattuto Montecarelli al Conte Tano degli

Alberti, andò a scovarlo anche della Rocca di monte Vivagni ove erasi ricovrato, per far contro a Firenze; e presolo con quattordici caporali sbanditi di essa città, qua condottolo a lui mozzarono il capo, e gli altri impiccarono. Una altra congiura contro la parte Guelfa e la Signoria scopertasi nel 1360, fu causa che altri fosser condotti alle forche. Nè mi passerò qui di registrare il fatto tanto bello quanto pietoso di Iacopo di Piero da Scarperia, il quale avendo sprovvedutamente ucciso uno; il padre di lui, per amor del figliuolo, fecesi come reo condannare a morte. Ma di ciò avendone sentore Iacopo, nè potendo patire un tanto scempio, corse ai magistrati, e manifestò come era la cosa: onde liberato il misero vecchio, senza premiar la generosa azione del figlio; insensibili al dolore di un padre sì affettuoso, cui orbato lasciavano di quello, per la vita del quale voleva egli dare la propria, crudelmente vollero che la giustizia secondo la condanna si facesse: quantunque il popolo dolente fino alle lacrime deplorasse una sì efferata esecuzione. Nel 1370 molti che insiem col Ciccioni avean ribellato la terra di S. Miniato dal Comune ebber mozza la testa in sul muro del Capitano, ove pure per comando del Potestà fu poi nel 1373 a' 22 gennaio dato l' istesso supplizio a Filippozzo d' Albizzo Tornaquinci, e nel 1373 a dì primo giugno fu per ordine del Potestà fatto quivi mozzar pure la testa a Mainardo di Vanni degli Ubaldini; perchè il Capitano del popolo erasi rifiutato di sentenziarlo riputando tal cosa ingiusta. Molti altri degli Ubaldini ebber la sorte istessa e nel 1375 a' 30 giugno fu impiccato un monaco e Ser Pietro da Canneto, i quali facean trattato di ribellar Prato dal Comune; essendo prima attanagliati in sul carro sì duramente, che Piero ne morì per lo dolore prima che fosse giunto a S. Reparata. Nel 1378 in sulla piazza S. Apollinare fu mozzo il capo a uno plebeo da S. Frediano, il quale

in quei tumulti dei Ciompi avea ucciso un fante di casa degli Asini. Ma quanti altri mai in questa deplorabile epoca dei tumulti dei Ciompi non caddero sotto la scure del carnefice? Nè qui tacerò di Giannozzo Sacchetti (del quale avremo a ragionare anche in quest' altro capitolo) fratello di Francesco scrittor di novelle, il quale appena campò la sorte istessa, tra i tanti coi quali era stato accusato di aver macchinato contro il Comune; nè di alcuni fuorusciti che avendo in Bologna congiurato contro Maso degli Albizi; venuti a Firenze e uccisi due popolani, tentaron metterla a rumore. Ma da niuno essendo secondati, menati prigioni, pagaron con la morte il fio del loro delitto. Per l' istessa cagione fu nel 1411 decapitato Bindaccio di Pierozzo degli Alberti, e Nanni d' Agnolo Buondelmonti con altri tre plebei. E così a' 16 maggio 1435 in sulla porta del Bargello a ore undici fu mozzo il capo a Bastiano di Bartolommeo Capponi (come già in altro capitolo accennammo) che insiem col Riccio soldato spagnolo avea ordito congiura per far prigione Eugenio IV, che allora trovavasi in Firenze. Anche il detto Riccio a dì 7 settembre ebbe in questo Palagio la morte, e molti altri che con lui avean macchinato furon per dieci anni condannati alle Stinche e privi di ogni ufficio, e multati in mille fiorini per ciascheduno.

Nel 1434 Bartolommeo di Cresci messo prigione perchè era stato del partito contrario a Cosimo dei Medici, fu trovato quivi da sè stesso appiccatosi alla ferrata di essa; e nel 1457, scoperta altra congiura ordita da Pietro di Giovanni Iacopo de' Ricci a danno dello stato, ebbe anch'egli mozza la testa; e l' anno appresso ad altri cinque per simili delitti toccò la sorte istessa. Francesco Machiavelli cadde nel 1459 sotto la mannaia: nove anni appresso vari altri trattati si scopersero; e un figlio di Papi Orlandini

che volea dar Pescia in mano de' banditi ebbe mozza la testa; quindi un Francesco da Brisighella con altri quindici compagni, che di furto voleano occupar la Rocca di Castiglionchio, e nel 1470 un Bernardo Nardi con altri sei, i quali avean voluto occupar Prato.

La congiura dei Pazzi condusse a morte più che 117 persone, molte delle quali al Palazzo della Signoria, cospicue per nobiltà di sangue e per dignità furono appiccate; le altre o al luogo della giustizia o al Palagio pagarono il fio della loro sceleraggine [1]. Troppo noto è il fatto, nè richiede altri commenti. Per conto di questa congiura fu qui alle finestre del Palazzo impiccato anche Bernardo di Giovanni Baroncelli, fattolo venire di Turchia (ove erasi rifugiato) vestito da turco. Il numero grande dei morti può solo far conoscere quanto tremenda fosse in quel tempo la giustizia. Altre congiure furono contro i Medici e altre giustizie furon fatte. Nel 1497 cinque nobilissimi cittadini, cui più rendea rispettabili la canizie, per aver tenuto pratiche di rimettere in Firenze Piero dei Medici, ebber mozza la testa; e tanto fu l'odio di quei che li condannarono, che vietato violentemente di ricorrere in appello, non si vollero uscir della sala, prima che non sapessero essere stata eseguita la condanna, che scoccando le ore sette di notte fu compiuta. Bernardo del Nero vecchio di 72 anni udito come dovea morire: « Di poco, disse, mi hanno fatto stare i miei cittadini » e francamente porse il collo al manigoldo. Niccolò Ridolfi anche egli vecchissimo destò pietà, ricordando l'avolo di lui Lorenzo tanto affezionato alla Repubblica;

[1] Reputo qui avvertire che la taccia data a Papa Sisto che fosse anche egli approvator della congiura è falsa, giacchè il Montesecco nella sua confessione attestò quanto il Papa rifuggisse da ogni idea di sangue, bramando veder per ogni altra via fuori che quella, abbassata la grandezza di casa Medici.

gli altri tre furon Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi e Giannozzo Pucci. Nè meno fu memorabile l'anno appresso, nel quale fu impiccato ed arso il Savonarola (di cui mi passo perche nè l'esamina nè l'accusa nè la condanna furon eseguite nel Pretorio) e molti altri dei suoi seguaci, o prima o poi bagnaron del loro sangue le soglie di questo palagio. Non mi tacerò di Francesco Valori caldo sostenitor del frate, il quale preso dal popolo furente che eragli avverso non fu in tempo di esservi menato; chè da Vincenzo Ridolfi datogli un colpo di roncola nel capo fu presso S. Procolo ucciso. Nel 1501 a dì 21 luglio l'empio Rinaldeschi che avea con sacrilega mano lordata un'imagine di nostra Donna alla chiesa degli Alberighi, qui pagò il fio della sua sceleraggine.

Rimessi i Medici in Firenze a dì 23 ottobre fu impiccato Antonio di Bernardo a una finestra del Palagio perchè era provveditore al Monte, e ser Giovanni di ser Bartolommeo notaro alle riformagioni fu mandato a confine a Volterra. E l'anno appresso Pietro Paolo di Giachinotto Boscoli letterato di quell'epoca, congiurato insiem con Agostino di Luca Capponi contro il Cardinal Giulio de' Medici, furon qui imprigionati e giustiziati, ombre devote alla Fiorentina libertà. Nel 1521 un Capitano da Mortara per violenze usate con altri sei compagni a sfogo delle loro libidini, contro alcuni giovani, in saione di velluto con cui fu preso, fu alle finestre del Palagio impiccato: e l'anno appresso Iacopo da Diacceto lettor di lettere umane nello studio fiorentino e Luigi Alamanni per congiura ordita contro il Cardinal de' Medici furono a dì 7 di giugno pure impiccati.

Creato Pontefice il Cardinal Giulio de' Medici nel 1523, Piero Orlandini uomo di oltre 60 anni ebbe mozzo la testa per aver detto come non era legittimamente creato Papa: lo che tanto spiacque a Clemente, il quale e riprese il

magistrato degli Otto, e lodò molto e creò poco appresso Vescovo di Terracina Antonio Bonsi, il quale non avea acconsentito che per sì fatta cagione dovesse un cittadino esser fatto morire.

Ma che dirò io del tempo deplorabile dell' assedio in cui per leggerissimi sospetti venivano quivi o uccisi o impiccati continuamente miseri cittadini, molte volte rei solo di essersi governati imprudentemente? Se di tutti ragionar dovessi troppo accrescerei il volume del mio lavoro: non però son da tacersi alcuni più notabili, dei quali dal Varchi andrò riportando [1] i nomi: « In questo tempo (1529) fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi per avere egli detto che Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro che aspettare la guerra, e che quanto a lui giudicava che suonato la campana di Palazzo a martello si dovesse far parlamento: e perchè egli per paura s' era assentato dalla città, fu citato dagli Otto per un cavalluccio, e non volendo comparire gli fu scritto da molti parenti e amici, a cui pareva cosa leggera il caso suo, che dovesse tornare e ubbidire; e tra gli altri Francesco Bardini troppo di sè presumendo gli fece sapere che venisse e non dubitasse. Perchè egli comparì, ed il Giacomini a faccia a faccia gli rimproverò le parole ch' egli aveva usato a lui proprio: onde rimesso alla Quarantia, fu non ostante nè l' aiuto de' parenti nè 'l favor degli amici in sulla porta del Bargello a ore diciotto decapitato . . . . . »

« Sette giorni dipoi, cioè alli ventitre d'ottobre, a diciotto ore, fu tagliata la testa nel Bargello colla porta serrata, a frate Vittorio Franceschi, chiamato Fra Rigogolo frate osservante dell' ordine di S. Francesco (stava in S. Croce)

[1] A' 17 aprile 1528 fu ucciso nella corte del Bargello il Capitano Pandolfo Puccini, e fu da molti compassionato, non tenendosi reo di tutti quei delitti de' quali veniva accusato.

perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie che fussero al Poggio di S. Miniato: dissesi ancora ch' egli aveva promesso mettere una notte vestiti a uso di frati alquanti de' nimici nel convento di S. Francesco; ma di questo non s'ebbe ch' io sappia certezza intera; come dell' aver egli se non inchiodato, voluto inchiodare le artiglierie [1]. Per la medesima Quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di Messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo che teologo veramente divino, così di costumi come nelle lettere. Aveva costui detto che Firenze era stato meglio sotto le palle, che sotto il popolo; e che la casa de' Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v' aveva per ragione di possesso maggior parte che alcun altro; e anche a costui non giovò nulla, l' essere stato Messer Marsilio allievo e devotissimo della casa de' Medici. Avevano i medesimi signori Otto per leggiera piuttosto suspizione che cagione, sollecitati a ciò per quanto si diceva da Iacopo Gherardi, fatto pigliare e crudelmente martoriato Giovanni da Strata, chiamato volgarmente, da chi il padre Stradino, da chi il Consagrata uomo di nuove maniere, e fatto come s' usa dire all' antica ». E chi vuol conoscer l' esecuzioni per delitti non politici, potrà averne qualche idea dall' appresso frammento del detto autore. « (Piero di Giovanni di Bardo) Altoviti chiamato cocomero, accusato da una sua serva, ch' egli aveva con esso lei usato contro natura, fu, perchè questa era la terza volta, non ostante che M. Bardo il difendesse con tutto il

[1] Vittima innocente! che forse per vaghezza giovenile e per rimembranza del suo primo mestiere di soldato allorchè era familiare di Lodovico Sforza erasi solo accostato un po' troppo e avea toccato le artiglierie dei bastioni di S. Miniato.

... delle sue forze, e Antonio Castellani suo suocero l'aiutasse quanto seppe e potè, impiccato dentro il Bargello con delle scope a' piedi. Matteo di Giovanni Canigiani, perchè in giuocando aveva bestemmiato, e gittato un Crocifisso di legno sul fuoco, fu non ostante che fusse cognato di Pier Salviati decapitato: A Lorenzo Cresci fu fatto il medesimo, perchè egli aveva falsato le scritture pubbliche ..... Fu medesimamente decapitato il Capitan Mariotto di Giovanni Gondi, perchè essendo egli alloggiato in casa Lionardo de' Bardi l'aveva una notte preso e legato, e per mezzo di tormenti fattogli fare una scritta, nella quale si chiamava suo debitore di 25 ducati ». — Nel 1530 fu decapitato Stefanino delle doti, per essersi trovato con Piero di Giovanni del Fornaio a ferire a tradimento una sera Bernardino d'Arezzo. A' 4 luglio 1530 fu impiccato alle finestre del Bargello Lorenzo di Tommaso Soderini, perchè ragguagliava Baccio Valori delle deliberazioni dei Signori, e di tutto quello che in Firenze avveniva; dopo essere stato esaminato tre dì e tre notti alla tortura, senza che mai confessar volesse ciò che per tante prove era indubitato. E avvenne che essendo accorsi a vedere tale spettacolo moltissimi della città e assai soldati; allorchè il manigoldo, legatagli la fune al collo, ebbegli data la spinta, fu gridato da alcuni che erano alle finestre del palazzo Gondi: *Taglia taglia*, lo che volea dire che fosse tagliato il capestro per essere strascinato, levossi per paura il tumulto grande, il quale avvegnachè presto sedato, pure fu molto biasimato l'averlo fatto giustiziare in quell'ora e così al pubblico.

Ma tornato il governo ai Medici, crebbero grandemente le condanne e l'esecuzioni: essendo a dì 30 d'ottobre decapitati nel Bargello, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Niccolò Carducci e Iacopo d'Iacopo Gherardi,

e circa tre settimane dopo Luigi di Paolo Soderini e Giovan Battista Cei, ciascuno de' quali essendo rigidamente esaminato e barbaramente martoriato, disse e confessò tutto quello che i crudeli esaminatori vollero che confessassero. Appresso, a Benedetto di Geri Ciofi fu data l' istessa sentenza, accusato d'essere stato capo ad ardere le ville di Careggi e Salviati. Nel 1532 Francesco Aldobrandini detto il Conte Rosso, per pratiche teneva co' fuorusciti di far ribellare Arezzo, fu innanzi alla porta del Bargello impiccato.

Nè men fieri furono i primi tempi del governo di Cosimo, il quale tosto che ebbe avuta la vittoria di Montemurlo nel 1537, e condotti prigioni a Firenze molto vituperevolmente i ribelli, e moltissimi messi nelle carceri del Bargello; per quattro giorni continui, a quattro per volta ne fece alcuni decapitare in piazza della Signoria, innanzi a Marzocco, e a 20 agosto Alessandro Rondinelli, Baccio Valori e Filippo suo figlio e Filippo suo nipote e Antonfrancesco degli Albizi.

Ma per non diffondermi troppo in una materia di per sè odiosa, basti che nei soli primi quattro anni del governo di Cosimo, erano stati condannati a morte per contumacia in delitti di stato 430 Fiorentini; e nel tempo del governo di esso 146 individui delle più nobili famiglie ebber pubblicamente mozza la testa, tra' quali sei donne. Dopo nella guerra di Siena infierì nuovamente la giustizia; e come trovo in un Codice Magliabechiano, ove son registrati i nomi dei ribelli per tal causa dichiarati, 56 furon così sentenziati, tra quali due donne; e 10 ebber mozza la testa. Nel resto del governo Mediceo quantunque meno fossero quelli decapitati qui nel Bargello, perchè era stata tolta ogni via di cospirar contro lo stato, pure non mancarono di esser qui eseguite le solite giustizie. Ma di queste, come

di quelle che al luogo solito fuor della porta alla Giustizia furon fatte dobbiamo passarcene; bastando quanto fin qui è stato detto su questo spiacevole tema, e quello che già pubblicai nel mio citato opuscolo di S. Maria della croce al tempio. Noi certo abbiamo a chiamarci fortunati ai dì nostri, che essendo da Pietro Leopoldo tolti via prima i tormenti, e quindi da' suoi successori la pena di morte, non abbiamo da deplorare simili spettacoli; che invece che ad ammonimento, a fomento riescono di odi e di rancori, e a impietrire i cuori del popolo, che assistendo indifferenmente a questi ripetuti spettacoli, anzichè avere un esempio si fa invece più tristo e cattivo.

Terminerò questo capitolo con far registro di alcuni altri uccisi nel Bargello per conto di stato. — 1554. I ribelli della guerra di Siena furon qui decapitati, e le loro teste esposte sulle lance (come usavasi verso i traditori) altri furon decapitati e impiccati su un palco alzato in piazza S. Apollinare. — Nel 1576 a' 17 gennaio Cammillo di Pandolfo Martelli decapitato, per aver macchinato contro al Duca. — Nel detto anno Bernardo d'Antonio Antinori strangolato nella propria carcere, avendo solo avuta la confessione e due ore di tempo (senza esservi chiamati i Neri) a cagion degli amori con una figlia di Cosimo. — Nel 1592 a' 9 luglio Cosimo d' Anton Francesco Scali impiccato sulla porta per aver, come si disse, scelleratamente gettato nel pozzo sua madre. — Nel 1597 a' 25 agosto fu decapitato sulla porta del bargello M. Cammillo Zaccaria gentiluomo di Pavia di 30 anni, rettor dello studio di Pisa, per aver ucciso con un archibuso a ruota un Pisano, senza neppur saper chi si fosse, e solo per ira; perchè mentre egli era in casa di una mala femmina, azzuffatisi con alcuni Pisani due servitori di lui che avea lasciati all'uscio, eran restati feriti. — Nel 1601, a' 28 aprile Lorenzo

Dotti del Borgo, medico a Cortona, fu decapitato nel palazzo, ed il suo corpo esposto sulla piazza di S. Apollinare su di una tavola, nel luogo dove si dà la corda, e ciò per aver violato una monaca. — 1601, 15 gennaio Filippo di Niccolò del Senator Leonardo Nobili condannato a essere impiccato in faccia alla porta del magistrato de' Nove per aver falsato alquante scritture, mentr'era scrivano del soprassindaco del detto magistrato; avendo in tutto rubato a danno della povera gente da 55 mila scudi. Morì di malattia in segrete; onde fu impiccato il cadavere, e poi spiccato dalla Compagnia de' Neri, fu sepolto in S. Biagio nella sepoltura della sua famiglia.

CAPITOLO XI.

Delle carceri.

L'investigare ove nell'antica Firenze fossero le carceri è cosa oscura ed incerta e forse infruttuosa. Se le congetture valgono alcunchè, noi abbiamo la popolare tradizione dei fatti tragici avvenuti in Mercato; la quale sebbene da nessun documento provata, designa almeno una parte, ové per essere esistito il campidoglio o la fortezza, ove la curia, secondo che si può dedurre da quanto abbiam detto al Capitolo primo, dove il palagio del Duca e della ragione, e dove anche ne' secoli più a noi vicini le pagliazze; non sarebbe fuor di ragione credere che anche le carceri pubbliche fossero qui in antico aperte. Che che ne dica l'autore della Marietta de' Ricci, esser stata la pagliazza quel torrione tondo (o meglio di forma ovale) in piazza S. Elisabetta, certo è che queste prigioni, così chiamate dal latino barbaro *paleazze*, forse per indicare i luridi giacigli che vi erano, furono in Mercato presso S. Piero in palco; ove gli Erbolotti Spediti aveano una torre con palazzo chiamato la Pagliazza, il quale fu nel 1282 venduto a Lapo di M. Abate[1].

Di questi Erbolotti trovasi memoria nel 1210 in una lite che verteva tra l'opera di S. Giovanni e la Badia, a cui chiedeansi dalla detta opera le decime per la terra e

[1] Nel 1244 fu distrutta in Firenze la casa d'un Diotisalvi Paterino, il quale aveva voluto sforzar con altri le carceri pubbliche e liberarne Ristoro e Giovanni da Prato.

vigna « *que fuit filiorum Jochi, quam Abbas S. Marie emit ab Uberto filio Guittonis Ildebrandini Erbolotti, Brandazio*[1] *Sacchetti, Bellincioni Ubertini* ». E nel 1236 Abate del fu Aldobrandino Erbolotto giudice di por S. Piero vende beni a Pozzolatico: e un Chiaro d'Erbolotto nel 1280 fu misurator del Comune pel nuovo canal di Mugnone, a cui per l'edificazione delle nuove mura davasi altro corso. E un altro Erbolotto ebbe molto maneggio nei pubblici uffici, e fu figlio dello Spedito uomo presuntuoso, ma non vile (come lo fa l'Ammirato) il quale essendo anziano accalorì i Fiorentini a fare la mal augurata impresa di Monte Aperti.

Era la Pagliazza la carcere dei nobili, alla quale soli nobili dovean soprastare. Questo ufficio vendevasi all'incanto; e nel 1289, essendo le carceri del Comune senza soprastanti e custode, trovasi che Brandino Baverini de'Tebalducci avea offerto per un anno undici centinaia di lire di fiorini piccoli. Nel 1299 Rosellino del fu Fornaino Rossi e Bati di Cecco Mannelli erano soprastanti alle carceri. Il Vescovo Francesco nel 1301, poichè ebbe fatto far pace tra i Visdomini e Falconieri, per tor via ogni impedimento, intercede per Tommaso di Duccio di M. Cerrettieri, ch'era stato soprastante alla pagliazza con altri due, perchè fossero assoluti da certi debiti. Già (al Cap. V) ragionai dell'orribil delitto commesso nel 1301 da Neri Abati soprastante alla pagliazza contro alcuni di casa Cerchi: la qual famiglia degli Abati si trova aver comprato quell'officio di soprastante; sapendosi che nel 1294 Neri del fu Neri di Simone Abati e Lotto di Gozzia di Tedaldo magnati, avean la guardia delle dette prigioni per un anno, con certi patti e condizioni, lungamente espresse, tra' quali trovasi « *possint tamen extra dictos carceres, agevolare et tenere eorum periculo et fortuna* »

[1] Per *Brancazio* (Pancrazio).

i carcerati con dar mallevadori: e vi si dà regola del loro salario e del mangiare dei prigioni.

Oltre le pagliazze eranvi le burelle, nome spiegato da alcuni come di carcere scura e segreta, e secondo un Cod. Riccard. deriva da *buro*, luogo scuro, e Dante nell'Inferno, c. XXXIV, dice:

« Non era camminata da palagio
Là v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo e di lume disagio ».

Antichissime carte mostrano che così chiamavansi in tempi molto remoti; potendosi conoscer dal libro d' estimo dei beni distrutti a'Guelfi dal 1260 al 1266 in cui trovasi; « *Unam turrem cum quinque domibus, cum terrato et burella partim in populo Sancti Apulinaris, partim in populo Sancti Florentii destructam fuisse Giamberti olim Donzelli Sacchelli et heredum Teghiarii Donzelli fratris eius* » stimata lire 900. E altrove: « *Domum magnam cum tribus domibus et unam burellam de retro destructam in pop. S. Apulinaris* » stimata lire 250; era di Tile e Bate Gherarducci figli del fu Lamberto di Cencio. Moltissime di queste burelle erano in quella via presso S. Simone, che appunto da esse prende nome, le quali altro non erano che i *cunicoli* dell'anfiteatro, ne' quali già chiudeansi le fiere per gli spettacoli, destinate a incrudelir tra loro, o a esser cacciate dagli atleti, o a sbranare i martiri di Cristo al furore di esse esposti. Nelle quali burelle furon messi i prigioni di guerra, e dopo la rotta di Campaldino ben 743 Aretini furonvi rinchiusi; trovandosi come nel 1289 pagasi la pigione a Mona Gemma et a Mona Bartola sorelle et erede di M. Matteo de' Tizzoni per due terzi, per la casa dove era stato il Conservatore; e oltre a ciò per molte burelle botteghe e camere, specialmente nel popolo di S. Iacopo tra' fossi e altrove; e per spese fatte in rimurar finestre e usci per tenervi i detti

prigioni. Quindi Pacino Peruzzi per sè e Filippo Peruzzi ricevon la pigione di due burelle « *pensione duaram burellarum et duarum carcerum in palatio dicti Pacini et Filippi, in quibus capti Aretini et incarcerati sunt, et ibi morantur custodes et superstites* (soprastanti) ». Lo stesso trovasi di Cambino Condeggieri « *pro se et consortibus, pro pensione burelle* ».

A' 28 marzo 1290 trovasi nominata la carcere Bellanda, pagandosi certo salario ai suoi guardiani: « *custodibus carceris, qui fuit iuxta ecclesiam S. Martini, et carceris qui nunc est in bellanda ultra numerum aliorum custodum, quos superstites Burelle habere debent secundum formam statuti.* » Della qual carcere pagasi pur la pigione nel detto anno, e tre anni dopo trovasi avere il Comune due paleazze e due burelle. La prigione Bellanda era presso S. Piero Scheraggio, come si ha dal Gaye, forse così chiamata dal possessore, da cui toglieasi a pigione [1]. Questa rimase distrutta a' 24 luglio 1290, trovandosi in quest' epoca che si pagano a Feo di Costantino capo di maestri muratori, per sè e 13 altri, per salario di 17 opere che fece, « *pro carceribus communis Florentie, et pro destructione carceris Bellande inter omnes libr. 5. sol 12. f. p.* ». A' 6 agosto poi del 1292 si pagano lire 9 e soldi 14 per riparazione di una burella.

Ma forse non tornando bene al Comune il togliere a pigione le carceri, fin da' 23 aprile del 1297 provvide che si edificassero del pubblico erario; e una fosse pe' condannati del Comune da per sè, una pe' debitori di persone private, un' altra per le donne e una pe' giovani, che a petizion de' parenti loro dovessero qui esser posti in ammenda del

[1] Nel 1252 (st. fior.) *Barone q. Bene Iudex et Notarius exemplavit et imbreviavit ex imbreviaturis Iacobi Bellandi Iudicis et Notari ex commissione sibi facta a D. Paulo de Solicino Dei gratia Florentie Potestate.*

mal fare: e a' 10 maggio del detto anno si provvidero lire 1000 di f. p. per fare e costruir di nuovo altre carceri. Ma non pare che prima del 1299 vi si ponesse mano, essendochè solo a dì 9 novembre del detto anno trovasi una provvisione, che statuisce si possano spendere fiorini 5000 per edificazione di esse. S. Antonino nelle sue cronache porrebbe questa edificazione nel 1298, dicendo: « *Carcer quoque communis, qui dicitur Stinoharum, per haec ipsa tempora aedificari coeptus est ad portam Ghibellinam, in solo Ubertorum.* » E la causa fu che essendosi fuggiti alcuni prigioni dalle pagliazze, si designò il terreno degli Uberti a porta Ghibellina per edificarvele. E molto alacremente vi si dava opera, trovandosi a dì 8 agosto 1300 altro stanziamento di lire 1000 di fiorini piccoli; e nel 1301 si pagan lire 500 per guastar beni, case, edifizi de' condannati e banditi, le pietre e legni de' quali si portavano ad edificar le carceri pubbliche.

Ben presto venne il modo di empirle e di dar loro un nome; perocchè distrutto nel novembre del 1304 il castello delle Stinche in Val di Greve, qua ne menaron e imprigionarono gli abitanti, i quali a baldanza de' Cavalcanti eransi a'7 del detto mese ribellati[1]. Altre provvisioni furon fatte nel 1308 a' 5 gennaio e 10 febbraio; e a' 30 giugno 1318. Con tutto ciò sembra che fino al 1319 non fossero terminate; poichè a' 26 marzo viene assegnato un sussidio a tale oggetto.

Nel 1324 trovasi Corrado del fu Clerico Donati del popol di S. Maria degli Alberighi magnate, condannato per aver voluto rompere le prigioni delle Stinche; e Forese fratello di lui, come mallevadore sodò per esso. Il Duca d' Atene a' 28 settembre 1342 ordinò che il Comune, della pecunia che riscuote per l' entrata, stanza, uscita e agevolatura de' carcerati delle Stinche, paghi a'frati che stanno

[1] Altri autori pongono questa ribellione nel settembre.

pel Comune presso detto carcere, lire 3 il giorno per comprare pane pei poveri carcerati nelle dette Stinche, sì come era stato solito fare il Comune di Firenze per lo passato; e il dì appresso dà facoltà a Niccolò di Vanni Nardi camarlingo delle dette carceri di poter pagare le spese e salari per le medesime e a' ministri, secondo che sia riformato e ordinato. E a' 6 ottobre ordina che a Giannino Cenni, Domenico di Vanni Nardi e Naddo Pieracci de' Guadagni soprastanti alle Stinche sien pagate lire 800 per loro salario e guardia per un anno, cominciato il primo marzo passato.

Nel 1347 la Signoria fece ordinamenti intorno a queste carceri, tra i quali piace riportarne questo frammento che esiste in un Codice magliabechiano e contiene alcune spese da farsi pei soprastanti delle carceri, e per l' elemosine dei carcerati.

. . . . Picti
Simon Magistri Fagni
Salimbene Bruni } Priores artium et
Cinus Federighi
Nepus Cecchi Spine
Iohannes Gherardi Lanfredini Vexillifer Iustitie populi et Communis Florentie scribunt vobis camerariis (?) Florentie, quatenus de ipsius Communis pecunia ad vestras manus pervenienda detis et solvatis.
Iohanni Megli Bonarli
Mariano ser Iohannis Cafferelli (?)
Simoni Pieri Borsi } extractis in supersti-
Macteo Federighi Soldi } tes et pro superstitibus carcerum Stincharum Communis Florentie pro tempore sex mensium initiatorum die kal. mensis octobris proxime preteriti, pro eorum et cuiusque eorum salario trium ultimorum mensium dicte eorum extractionis, initiatorum die primo mensis Ianuarii proxime preteriti, quibus fuerunt et esse de-

bent in dicto officio, ad rationem librarum quactuorcentarum f. p. in omnes, pro dicto tempore sex mensium, vigore eorum extractionis publice scripte per Ser Cardinum Dini de Colle notarium et nunc scribam reformationum consiliorum dicti populi et communis; ac etiam vigore cuiuscumque reformationis, provisionis seu statuti dicti populi et Communis de predictis loquentis, ad dictam rationem, in summa inter omnes pro dictis tribus mensibus — libras ducentas f. p.

« Item Ser Bartolo Bruni. . . . . xtracto in notarium et scribam dictorum superstitum et carcerum stincarum dicti communis detis et solvatis, pro ipsius salario et paga dictorum trium ultimorum mensium initiatorum die primo mensis Januarii proxime preteriti, quibus fuit et stetit et esse et stare debet in dicto officio, ad rationem librarum sex f. p. pro quolibet dictorum trium mensium; vigore ejus extractionis publice scripte per dictum Cardinum Dini notarium, et nunc scribam dictarum reformationum communis. Ac etiam vigore cuiuscumque (?) reformationis, provisionis seu statuti dicti populi et communis de predictis loquentis ad dictam rationem pro *(dictis tribus?)* mensibus in summa. — Libr. decem et octo f. p.

« Item detis et solvatis religiosis viris fratri Johanni Morelli et frati Marcho Locthi conversis ordinis fratum Sancti Johannis, electis in fraticellos et pro fraticellis dictorum carcerum, super distribuendis et erogandis elemosinis[1] inter

[1] Nel 1781 Pietro Leopoldo ancora istituì certe elemosine pei carcerati di queste prigioni. Gazzetta N. 3. pag. 10. — Altri ordinamenti erano stati fatti nel 1770 e nel 1779. — Nel 1767 a' 13 gennaio una società di setaioli avendo fatto un triduo pel felice parto della Granduchessa dispensò anche del pane ai poveri della cura di S. Giuseppe e delle Stinche. — Il giorno di S. Giovanni si liberavan 16 prigioni per lascito fatto nel 1649 da Bongiovanni di Giuliano di Giocondo e si saldava il loro debito e davasi loro un paio di calze e un paio di scarpe gialle, e un cappello turchino con penna

carceratos dictorum carcerum, et ad alia facienda prout in eorum electione continetur; et pro tempore unius anni initiati die decimo mensis januari proxime preteriti, pro eorum et cuiusque eorum salario trium mensium dicte eorum electionis; quibus fuerunt et steterunt et esse et stare debent in officio suprascripto ad rationem librarum ducentarum f. p. inter ambos pro toto dicto tempore et anno, vigore electionis de eis facte per dictos Priores artium et Vexilliferum iustitie, una cum officio duodecim bonorum virorum publice scripte per ser Bindum Cionis notarium et tunc scribam dominorum Priorum artium et Vexilleferi iustitie, die undecimo mensis januari proxime preteriti, ac etiam vigore quarumcumque reformationum, provisionum seu statutorum dicti populi et communis de predictis loquentium inter ambos pro dictis primis tribus mensibus ad dictam rationem in summa librar. quinquaginta f. p.

« Item detis et solvatis Sandro Torini de arte Porte Sancte Marie Civitatis Florentie, electo in camerarium et pro camerario dictarum carcerum de Stinchis ad recipiendum et exigendum pecuniam, que..... seu exigeretur et perciperetur et percipi et exigi debet seu debebit a carceratis..... introitu, mora et exitu ipsorum carcerum pro tempore et termino unius anni initiati..... proxime preteriti pro ipsius salario trium secundorum (?) mensium dicte sue electionis inceptorum..... proxime preteriti, ad rationem librarum quinque flor. p. per mensem quemlibet dictorum trium mensium, et ad....., vigore.... electionis facte per consules artis porte Sancte Marie, publice.... neri..... ano notario, ac etiam vigore quarumcumque reformationum..... et..... [1] »

bianca per alludere all' arme del testatore. E nel dì di Pasqua la compagnia dei Buonuomini andava da S. Croce al Bargello, ove celebrata la messa, liberava molti prigioni.

[1] Ai tempi del Principato presedeva a queste carceri una provve-

Questa fabbrica che sorgeva dove ora è il teatro Pagliano, era, come vedesi adesso, in isola, cinta da un grosso muraglione e alto circa trenta braccia, nel quale una sola porticella e più bassa d'un uomo era aperta. Su questa vedeasi scritto OPORTET MISERERI; onde dal volgo, storpiando questa epigrafe a suo modo, veniva appellata la porta delle miserie. La muraglia (ove corrispondeva a piombo della detta porta) si alzava come una torre che posava col lato opposto sull' altra muraglia delle carceri. Le quali erano (fuorchè in questo punto) staccate dal resto della muraglia di cinta, ricorrendovi tra questa e quelle internamente una via. Questa era più spaziosa dal lato di levante, perchè qui faceva come un cimitero, ove posavano le ossa di quelle vittime o consunte dalla pena in queste carceri lungamente espiata, o per malattia quivi inferme (nello spedale che vi esisteva pei carcerati) condotte a questo sepolcro. La porticella d'ingresso mettea in uno stretto corridoio, il quale facea capo ad una stanza di ricetto, e quindi in un vasto cortile; attorno a cui, divise in alquanti piani, eranvi le carceri; le quali sebbene orride, pure l'inglese Giovanni Howard che andava viaggiando l'Europa col solo scopo di visitar prigioni e spedali, venuto a Firenze nel 1781, le trovò le migliori per la salubrità dei carcerati [1] e per impedirne la fuga: simili presso a poco a quelle da lui immaginate, se non che troppo alta trovò la muraglia di cinta e troppo stretta la via tra questa e le prigioni; lo che non conferiva al mutamento dell'aria. Il lato maggiore di

ditore, tra' quali a' 15 marzo 1766 trovasi eletto il Commendatore fra Ottavio Rondinelli, per succedere al morto Cavalier Ricovero Uguccioni. Il Rondinelli avendo chiesta la demissione gli fu sostituito il Cavalier Vincenzo Capponi.

[1] La fogna vicina rendendo l'aria malsana; nel 1574 il Granduca ordinò che gravasse al Comune la spesa del vuotarla.

questa fabbrica era 112 braccia, le sculture e le pitture cioè un Ecce Homo e una Madonna addolorata sulla porta, ispiranti a pietà pei carcerati, furon fatte dal Foggini al principio del secolo XVIII; e sul finire del secolo XVII Giovanni da S. Giovanni vi dipinse due tabernacoli, uno sul canto della via Ghibellina e del Diluvio che fu demolito; l' altro che vi è ancora sull'angolo di ponente dall' istesso lato, che vedesi chiuso da cristalli, entro una bella edicola d' ordin dorico disegnata dal Digny, ove è rappresentata una storia che allude ai poveri carcerati[1], e vi è il ritratto del Pittore e del Senator dell' Antella in atto di dispensar l' elemosine.

Mutandosi nel 1720 il corso della carrozze nel carnevale, furon fatte alle Stinche gli appresso lavori. Fu lastricata la strada che da casa già Fabbrini conduce alla piazza S. Croce, rialzata la bocca della fogna con un bastione quanto era largo il muro delle Stinche. Fu levato il terrapieno innanzi alla porta di esse che era lungo braccia venti e alto un braccio e mezzo, ad uso di spalliera, e fu levato una Madonna con Gesù morto in terra cotta, dipinta dal Dandini. La detta porta fu ornata dal Foggini di statue, delle quali abbiam detto; e al di sopra il Lapi vi dipinse quel Re dell'Evangelo che fece imprigionare un suo servo, perchè non avea voluto perdonare ad un suo simile. Di più furon tolte le scalere di Badia, fu allargato da casa Salviati e presso S. Croce, atterrando alcune botteguzze che sporgevano in fuori; nelle quali opere vuolsi che la Principessa Elettrice spendesse assai denaro.

In queste prigioni eran posti in antico i debitori civili, gl' imputati di alcuni delitti, i condannati ad espiarli col carcere, e i pazzi. Allorchè la Toscana fu provincia fran-

[1] I Buonuomini a' 14 luglio facean la festa di S. Buona ventura nella cappella delle carceri. Vedi Gazzetta del 1768.

cese vi furon posti i detenuti militari; nel 1824 vi si teneano i condannati a lavori forzati e correzionali, finchè non fosser mandati al loro destino. Nel 1837 era scomparso affatto ogni vestigio di carcere, e si vide il bel palazzo che sorge ora, ove poco dopo il 1849, dal signor Pagliano fu a sue spese edificato il vastissimo teatro.

Pei debitori civili aveva già provveduto Pietro Leopoldo, assegnando loro le carceri da S. Apollinare; ma sotto il governo francese ebbero anche essi stanza al Bargello.

Molti celebri per fama vi furon rinchiusi, Cennino Cennini, Giovanni Villani lo storico, a causa del fallimento dei Bardi, Dino di Tura poeta satirico del secol XIV, Giovanni Cavalcanti circa il 1437, che vi scrisse la storia dell'esilio di Cosimo il vecchio. Nel 1439 a' 6 luglio trovasi che un Branca de' Brancacci notaio, scrive a Cosimo raccomandandosi d'esser liberato dal *nuovo* tenebroso carcere delle Stinche. Vi fu imprigionato Astorre Manfredi fratello del Signor di Faenza, a cui dalle Stinche scrisse varie epistole: e in un codice magliabechiano vi è una novella di Bianco Alfani delle Stinche. Poi il Domenichi celebre letterato del secol XVI, e il Capitano Giovan Battista Martelli, che dedica al Gatteschi da Firenzuola a dì 16 settembre 1552, i suoi discorsi sull'agricoltura scritti nelle Stinche: e Monsieur de Lansac francese fatto prigione nella guerra di Siena: trovandosi a tal proposito questo passo in una lettera de' 24 ottobre 1588 scritta da Orazio Rucellai inviato in Francia all'Usimbardi. . . . . . « Monseur de Lansac tanto principal cavaliero quanto è notorio, fa principal professione di particolar servitore di S. A., et ne dà prova con molti chiari et buoni effetti, sì che merita si faccia di lui menzione particolare da V. S. in una delle sue lettere. Egli mi disse un di questi giorni una piacevolezza; cioè che egli faceva abiurazione in man mia,

confessando, che sinora, ricordandosi d' una sua amara prigionia in Firenze al tempo della guerra di Siena ch' egli era ambasciatore del Re, egli è stato republichista, ma che adesso si converte in Duchista per la vita, ferventissimo, et ha mostro desiderio che io lo faccia sapere a S. A. ». Fuvvi rinchiuso anche il Cellini nella sua ultima vecchiezza per soddomia. Del qual delitto invano egli tacque nella sua vita; chè la condanna degli Otto, e la supplica da lui fatta al Granduca per avere commutata la pena, solo a' dì nostri, comparvero in luce.

Tra i prigioni di minor conto son da annoverarsi i Pisâni, allorchè nel 1363 menati a Firenze e condannati per vituperio a far la tettoia che è in piazza, avevano per stanza, oltre al Pretorio, le Stinche. Nel 1369 dopo nove anni di prigionia in queste carceri furon liberati, ai preghi di Carlo Imperatore, il Cavaliere Leale figlio d' Agnolo e Marco, Lodovico e Pierozolo figli del Cavalier Pietro da Pietramala, fatti prigioni nella presa di Bibbiena. Nè vuolsi tacere di Giannozzo Sacchetti, che nel 1379 essendo prigione nelle Stinche per debiti, e fingendo religione e una viva pietà, avea adescato uno dei suoi miseri compagni di prigionia a dargli delle gioie che riteneva. Le quali avute e fattosi liberare dai suoi creditori, fuggissene in Lombardia, ove stretta amicizia con Benedetto Peruzzi e Lapo da Castiglionchio, fu autor di una congiura contro la patria. Per questa cagione fu preso e condannato a morire, ma per le preghiere di molti cittadini fu liberato, purchè pagasse 2000 fiorini d' oro entro un mese. Nel 1393 vi fu posto prigione Francesco figlio di Luigi di Capoa stato generale de' Fiorentini, quasi a mallevadore dei debiti del padre, che per sua trascuratezza ve l' avrebbe fatto marcire, se la Signoria, a premio dei buoni portamenti di Luigi, non vi avesse provveduto. Nel 1401 furonvi

imprigionati dodici di casa Cancellieri di Pistoia, autori del trattato di far ribellar quella città ai Fiorentini. Nè voglio tacere questo fatto, che mostrerà le abitudini ancora di quei che godevano larga prigione. Trovasi un ricordo del 1485 a' 24 febbraio, che dice di un Carlo d'Agnolo da Fontebuoni che andò sul carro e fu impiccato per avere ammazzato il fattore di Benedetto Salviati. Del qual delitto sarebbe andato impunito, perchè mai era stato scoperto, se egli stesso non si fosse manifestato senza pensarvi. Perocchè facendosi tra i carcerati un Messere fra loro, avean posto per patto che chi avesse detto peggio, quegli fosse il Messere. Onde esso disse che doveva esser fatto egli, per aver commesso quel tal omicidio. Ma se di tutti dir volessi, troppo mi dilungherei dal tema, molto più che non ha strettissima attenenza col Pretorio; ma solo basterà quel che è stato da me detto per avere in qualche modo la storia delle carceri di Firenze. Piuttosto è ora da osservare quelle fabbricate nel palazzo del Potestà. Le quali vuolsi che primieramente lo fosser nel 1293 per opera di Giano della Bella; e specialmente quella dei magnati, alla quale dicono si entrasse per una porticella sotto il loggiato, cui però non per anche io credo esistesse. La carcere dei grandi era stata qui fatta nel 1294, trovandosi a' 24 settembre uno stanziamento di lire 100 per riparare una casa posta presso un'altra del Comune, e il carcere dei magnati *nuper factum ex latere orientis*. Lo che prova pure quel che dirò nel capitolo seguente, cioè che la parte del Pretorio da via della Giustizia [1] venne ad essere fabbricata assai dopo l'edificazione primitiva del palazzo; essendo forse stato solo tutto questo terreno rinchiuso da un muro nel 1255. Il cortile era come luogo di custodia, e a chi vi era sostenuto per sospetto del Potestà, cadeva in gran pena, se avesse passato

[1] Questi non potean tenervisi in tal modo più che tre dì.

una catena, che forse non era molto lungi dalla porta[1]. E forse per questa cagione, oltre quella già da noi accennata al capitolo secondo, si fece statuto pei consigli maggiori nel 1284 che niuno potesse star entro il palazzo del Comune senza licenza del Potestà. « *Item quod nulla persona remaneat vel stet in palatio Communis Florentie, vel intra portas claustri sine licentia Potestatis* ». Che che se ne dica, la prima carcere però fu la Volognana, che era appunto la torre del palazzo pretorio, della quale ragioneremo più avanti.

Poche però furon le carceri in antico in questo palazzo, e pochissime ancora furon quelle sotterra ove poneansi i rei di delitti di stato, quantunque non mancasse alla giustizia di quei tempi di punirli anche in carceri più terribili. Basti accennare la carcere che chiamasi di fra Paolo, perchè l' ultimo ad esservi rinchiuso fu questo famoso assassino, così chiamato, perchè ne' primi anni per istabilità giovanile o per violenza avea vestito l' abito di S. Francesco. Al secolo ebbe nome Tiberio Squilleti napoletano, il quale unito con Pezzuola altro bandito di quel reame, davano opera ad ogni empietà, ad ogni assassinio. Dell' iniquo stipendio di Ferdinando II godeva, al quale prestava il suo infame servigio di sgherro o di bravo (come allora usavan chiamarsi) e a baldanza di quel tristo padrone, e pel costume corrotto del secolo, per la debolezza del governo, per la rilassatezza e inutilità delle leggi, era il terrore di tutti: e anche nel-

[1] La via della Giustizia è quella su cui corrisponde il palazzo Pretorio dal lato di mezzogiorno, l'altra dal lato di oriente appellasi via Vergognosa o de' Vergognosi. Nel 1526 trovasi fatta la collazione della Chiesa di S. Firenze per i parrocchiani, in questa via « *nuncupata chiasso de' Vergognosi, quia non poterant secure congregari in dicta ecclesia propter epidemicum morbum* ». Da una porta nella via della Giustizia uscivano i condannati per esser condotti al patibolo.

l' istessa città e nei dintorni, la mano di fra Paolo era pronta a soddisfar le passioni di sangue e di vendette del suo signore. Ma ribellatosi a lui, per lungo tempo inquietò coi suoi assassini lo stato, e la città istessa dentro le mura; ma caduto nelle mani della giustizia fu condannato a consumarsi lentamente in questa buia carcere, stretto il collo con grosso collare di ferro e incatenato al muro, e le mani e i piedi cariche di ceppi fermi al suolo. Trenta anni (e secondo altri, trentatrè) stette così in questo carcere, tanto che le vesti gli s' eran consumate, e solo pochi stracci coprivan l'estenuata, abbrividita persona, che non avea altro giaciglio che poca paglia. Sulla quale rifinito dagli stenti, senza aver neppure negli estremi alleviamento a tanto rigore, rese l' anima a dì 15 febbraio 1678 di anni 81. E non so se mi dica a scherno di lui o a ricordo di tanta crudeltà, fu allora in quella foggia dipinto, e rimase fino ai tempi nostri questo quadro lungo la scaletta che dallo archivio più moderno conduceva a quello più antico dei vecchi processi criminali del Bargello. Sappiamo dal Migliore che questo quadro era dipinto da *(Piero)* Dandini: e come quel reo fu sepolto lungo le mura. La carcere di questo infelice fu nei tempi più a noi recenti ridotta a uso di dispensa, ed era fra la cappella e la cucina. Riferisce anco il detto Migliore di aver veduto in una carcere contigua alla cappella dell' afflizione, un pancone intagliato con una verza di ferro, e incisovi un Crocifisso con le Marie a' piedi e altre cose: le quali perchè furono allora considerate d' una ragionevole intelligenza d' arte, fu salvata la vita a quel prigione che le avea fatte, il quale era stato condannato alle forche.

Del resto tutte le carceri, qual più qual meno, eran orride, per poco lume, per luride pareti, per l' immondizie e pei più schifosi animali che le popolavano; dandocene una

giusta idea il Machiavelli, quando vi fu nel 1513 rinchiuso, per sospetto che egli fosse coi Boscoli e il Capponi congiurato contro il Cardinal de' Medici.

« I' ho, Giuliano, in gamba un paio di geti[1],
Con sei tratti di corda in sulle spalle:
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti.
« Menan pidocchi queste parete
Grosse e paffute che paion farfalle.
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle
Nè in Sardigna fra quelli arboreti,
« Come nel mio sì delicato ostello:
Con un rumor che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.
« L'un s'incatena e l'altro si disferra,
Con batter toppe chiavi e chiavistelli:
Grida un altro che troppo alto è da terra.
« Quel che mi fa più guerra
Fu, che dormendo presso all'aurora
Cantando sentii dire: Per voi s'ora.
« Or vadano in malora
Purchè vostra pietà per me si voglia
Buon padre, e questi rei lacciol ne sciolga ».

Uscito che fu di questo palazzo il tribunale e i giudici di Ruota, fu allora tutto deturpato; fabbricandovi prigioni in ogni sala, in ogni angolo. Il gran salone dei consigli, e poi del tribunale, ebbe l'una sull'altra accatastate da 32 carceri, a ciascuna delle quali entravasi per un usciolino basso e stretto e ferrato. Alcune ve ne erano anche riservate che chiamavansi le carceri di Corte, ove si poneano quelli della famiglia di Sua Altezza per qualche fallo avessero

[1] Specie di coregge di cuoio, con le quali legansi i piedi agli uccelli di rapina.

commesso. Ma quantunque men gravi ad abitare fossero ridotte sotto il Principato negli ultimi tempi, pure non eran prive di quelle immondizie, che troppo ben dipinge il Machiavelli [1].

Alle carceri del Bargello furono addette quelle fatte nel 1780 nella canonica di S. Apollinare, che però furon appellate col nome di questo Santo, o Stinche nuove; giacchè qui furonvi posti i debitori civili, i quali prima stavano nelle vecchie [2]. In questo luogo era già una chiesa antichissima dedicata a tal santo; appunto dove si vedde fino ai tempi nostri l' officina di un carradore, e adesso quella di un marmista. Soppressa da Pietro Leopoldo, fu addetta al Bargello e destinata a quell' uso già riferito di sopra; finchè or son pochi anni fu ridotta a carcere pretoriale per le femmine. Ha l' ingresso in via della Giustizia, e la porta mette subito in un cortiletto, attorno al quale sono le prigioni; le quali si veggono spaziose e larghe e ariose, come richiedea l' umanità che fosser fatte, per chi non avea altra colpa che il suo poco senno o l' avversità della fortuna.

Furon queste carceri pei debitori, insiem con quelle del Bargello tolte affatto da questi luoghi nel 1860, allorchè

[1] Nel 1560 fu emanato un savio regolamento intorno ai carcerati. Nel 1781 fu proibito ad essi calare i sacchettini, i quali dalle ferrate delle più alte prigioni facevan pervenire fino a piè della fabbrica, implorando l' elemosina dai passeggieri, sebbene a quei miseri non fosse dato vederli passare.

[2] Abbiam detto altrove della severità delle leggi contro i debitori; diremo ora che la pena della carcere è piuttosto una causa perchè il debitore non paghi mai: come pure assurda era una legge antica, che obbligava il debitore a pagare ogni anno un tanto per lira, come a frutto sul loro debito. — Della Chiesa di S. Apollinare caderebbe in acconcio dire qui alcuna cosa. ma dubitando di accrescer di soverchio la mole del mio libro, riserberò a parlarne in altro mio lavoro, che presto (spero) andrò pubblicando.

tutti i rei furon riuniti alle Murate [1], ove fin dal 1835 eransi cominciate ad edificare in questo vastissimo monastero, e che si videro dipoi notevolmente accresciute nel 1848, e nel 1859-60.

[1] Era questo un convento di monache, così chiamate dallo starsi rinchiuse nella casa ove prima ebbe origine, che fu sul ponte alle Grazie; e poi dall'usarsi la ceremonia del murar la porta dietro alla monaca nel suo solenne ingresso nel monastero. Era questo celebre per la santità e nobiltà delle suore, le quali furon di qui tolte sotto il governo francese, e nel 1835, allorchè si distrusser le Stinche, fu decretato che vi fosser fatte le carceri, ove in sul finir del 1860 furon raccolti anche quei che stavan rinchiusi nel Bargello.

CAPITOLO XII.

La torre del Palazzo, e dell'uso di dipingere i traditori.

A compimento di questo capitolo sulle prigioni ragion vuole che non si ometta di far parola della torre che è in sull' angolo di ponente e tramontana del Palazzo del Potestà. Certo è che questa esistesse anche innanzi l' edificazione del Palazzo, come lo dimostra lo stile della fabbrica; e solo può supporsi ridotta a tanta altezza dal Comune. Questa torre quadra da alcuni vuolsi fosse de' Boscoli, altri (i quali credono che di questa si parli in una compra fatta di essa nel febbraio del 1255) non posson negare che fosse dei Riccomanni. Ma da quel che ho mostrato al Capitolo III non si può accertar dei Boscoli, nè si potrebbe dire che sia quella appunto dei Riccomanni; giacchè rimanendo nella prima edificazione del Palagio, fatto nel 1250 [1], non si accorderebbe l' epoca. È questa torre coronata in alto da cinque arconcelli per faccia, sopra i quali vi è un ballatoio con merli guelfi, e al di sotto sono dipinte le armi del Comune. Un alto finestrone per ogni faccia lascia veder dentro la campana, della quale parleremo di poi. Il perchè si appellasse questa torre la Volognana fu già da me detto al Capitolo IV. Dirò qui come non è da credere quello che trovasi in un MS. « che la Volognana rispondesse in sulla piazza di S. Apollinare, e che fosse quella prigione che

[1] Dovrebbesi supporre (se l' atto del febbraio 1255 si deve assolutamente applicare ad essa) che fosse comprata dopo l' edificazion del Palagio, tanto più che vedesi da esso distaccata e di costruzione diversa.

avea le finestre co' ferri doppi, fatte così fin da quando furonvi rinchiusi i Pisani, condotti qua prigionieri di guerra. Forse ne trasse in inganno l' equivoco del nome, perocchè Volognana fu poi nome generale di prigione, trovandosi negli statuti fiorentini del 1378: « *Qui mittitur in aliquam Bolognanam seu carcerem* ».

Varie provvisioni ci mostrano i restauri di questa torre: nel 2 luglio 1297 oltre al carcere del palazzo del Comune nominasi la Volognana: nel 1333 si lavora a questa torre per far scolar le acque piovane, e per far suonare agevolmente la campana: nel 1345 a' 20 novembre si paga Neri di Fioravante per 4 volte fatte nella torre e per lavori presso la medesima: a' 20 febbraio pagasi Benci di Cione per sei scale, due corticelle, un solaio e una camera nella torre, e porte e finestre: a' 13 maggio 1346 si paga il detto Benci per una finestra costruita da S. Appollinare, e per aver riboccato *(sic)* il muro della torre da lato della Badía; a' 17 maggio si dà al medesimo un acconto per l' intonacatura della torre dalla parte della Badia, e per una finestra grande che facevasi da Piazza Sant' Appollinare: a' 30 giugno pagasi Giovan Gualberto fabbro per un leone di ferro (forse la ventarola) posto sul palazzo. Nel 1503 si rinnuova lo smalto sulla torre e racconciasi il leone.

La porta con l' arco acuto dal lato della via de' Librai[1] fu fatta nel presente restauro insiem con tutto l' imbasamento, lo che forse è cosa di stile più recente di quello non sia l' epoca della torre. Fu allora che restò chiusa una finestra con terrazzino di ferro che era stata fatta nei secoli più a noi vicini, sopra della quale vedeasene un' altra più antica rimurata; nel vano della quale era scolpita una testa con berretta alla civile, come usava a tempi di Dante,

[1] Via così detta dalle botteghe di tali artigiani, i quali fin nel secol XVI, e specialmente i miniatori di libri, qui stavano.

che da alcuni pretendeasi fosse il ritratto di Corso Donati, qui posto in odio di lui. Ma io credo piuttosto (molto più che trovavasi nel vano di una finestra rimurata) che fosse una testa come quella che vedesi al campanil di S. Maria Maggiore, o lungo una muraglia in via del Maglio, o al principio di via de' Cocchi da S. Croce, che forse per bizzarria de' muratori che l'aveano tra i loro sassi, fu a quel modo collocata.

In questa torre eran già due campane: una chiamata la Montanina perchè tratta dal Montale castello sulla montagna a 4 miglia da Pistoia, allorchè fu occupato da'Fiorentini [1]; l'altra chiamavasi la Mangona, perchè tolta dal castello di tal nome, venduto per 1700 fior. d'oro nel 1337 da Pietro de' Bardi a Fiorentini [2]. Rottasi la Montanina nel 1325, come dice l' Ammirato, allorchè suonava a festa per la partenza che facea l' esercito fiorentino, che guidato da Raimondo da Cardona andava verso Prato contro Castruccio [3], fu rifusa nel 1381 da quel Ricco di Lapo, il quale nel 1398 fuse anche quella di S. Miniato al monte. Su questa campana del Bargello veggonsi vari stemmi e l' appresso iscrizione: A. D. MCCCLXXXI. — MENTEM SANCTAM SPONTANEAM — HO-

[1] Fin dal 1295, essendo Guelfo degli Addoni Capitan del popolo, come abbiam visto al Cap. VII, fu decretato si facesse una campana, e si ponesse sulla torre del Palazzo del Comune. Ma forse fu posta ove abitavano allora i Priori; trovandosi una provvisione del 23 settembre del detto anno « *pro reparatione hediffitii, super quo est campana iustitie, que est ad domum, in qua Priores artium et Vexillifer iustitie pro Communi morantur.* » Ma ciò non basta; anche a'3 luglio 1390 trovasi una provvisione per l'opera che fa il Comune fiorentino per adattare l' edificio di legno della campana del Capitano, e in ciò che bisogna per suonarla, fino alla somma di l. 60 f. p.

[2] Nel castello di Mangona risedeva già il Potestà, che poi fu traslocato a Barberino. I Bardi avean comprato quel castello da Domenico de' Conti Alberti a cui apparteneva, e i Fiorentini lo diroccarono.

[3] Questo tennesi per cattivo augurio.

NOREM DEO AC PATRIE LIBERATIONE « (che è appunto l'epigrafe istessa che è su quella della chiesa suddetta) » MATTEO DEL TEGLIA BERTALDI LINAIUOLO GONFALONIERE. — FRANCESCO DI GIO. DI SER SEGNIA RITAGLIATORE. — PIERO DI NUTINO BICCHIERAIO AL. BECCAIO. — MES. GIO. DI MES. FRANCESCO RINUCCINI MILES. — MES. DI GUCCIO NESI COREGGIAIO. — MES. PAPINO DI FRANCESCO STROZZI MILES. — LEO DI LAPO DI MINO RIMENDATORE. — GIO. DI NICCOLA TINTORE. — GIO. DI GIUNTINO MAESTRO. — MAESTRO RICHO DI LAPO E DOMENICO SUO FIGLIUOLO DA FIRENZE ME FECE.

Suonava in antico la campana per chiamare i messi del Potestà; poi per legge di Cosimo I si cominciò a suonare alle 5 di notte (ore dieci) nell' inverno e alle 4 (ore dodici) nell' estate, e si chiamò la campana delle armi; perchè le leggi di Cosimo condannavano ad aver mozza la mano quei servi che senza esser co' padroni e senza licenza, cessato il suono della campana, fosser stati trovati per la città coll' armi[1]. La qual usanza del suonar la detta campana per ogni stagione dalle ore 10 $^{1}/_{2}$ alle undici, bastò fino al 1847 : come pure fino a quel tempo suonò per quelli infelici, i quali condannati a lavori forzati o alla galera erano tenuti in gogna dalle 10 alle 11 della mattina : e suonava già quando conduceasi il reo al patibolo, e mentre si eseguivan le sentenze capitali. In sul finir del detto anno fu calata sulla volta, essendo cessate le cause, per le quali dovea suonare: e nel 1848 si sarebbe voluto fonderla, se una descrizione fattane a proposito non avesse salvato

[1] Quest' ordine del suonar la campana fu dato nel 1566 a corroborazione della legge fatta nel 1562 che vietava il portar arme ai servi da una cert' ora in là. Nè questa legge era nuova, poichè anche nel 1374 molte se ne trovano circa il portar l' arme dal suono della campana dell' un' ora di notte a quella dell' alba, dalla qual legge erano eccettuati quasi tutti gli ufiziali pubblici; e così dal portar fuori la lanterna di notte.

dalla distruzione (fatal mania dei popoli più che del tempo) un oggetto così storico. Finalmente per alleggerir la volta del soverchio peso che la facea pericolare, fu nel luglio del 1857 rimessa al suo luogo, dove anch' oggi si vede.

Afferma il Biscioni illustrando il Lippi ove dice: ti dia la Maddalena, che la campana del Bargello è con tal nome battezzata; e perocchè suona quand' uno va alle forche; però in gergo, e specialmente la sbirraglia dice: ti dia la Maddalena, cioè accada che per te suoni la Maddalena [1]. In quella guisa appunto che l' esser posto ai tratti di corda dicevasi *toccar la margherita*, cui il Burchiello per lepidezza storpia in maraviglia ove dice:

« Abbi a mente il fischietto,
Guarda la vesta e in modo t' assottiglia,
Ch' io non toccassi della maraviglia ».

Chiamavasi anche tal campana la furba, e crede il Minucci che avesse anche il nome di tabellaccio, deducendolo dal Lippi ove dice:

«. . . . . . . mi par ch' e suoni
Il nostro tabellaccio del Senato ».

E ne fa derivar l' etimologia da *Tabelliones*, messi. Ma non si ha memoria che così si chiamasse; e se pur lo era si potrebbe supporre che piuttosto da un peggiorativo di tabella, pel suono squarciato che aveva, le fosse appropriato tal nome.

A questa torre eravi il costume di dipinger quei traditori e ribelli che la Signoria non poteva aver nelle mani. Il primo ricordo che io trovo di questa usanza è nel 1288, pel quale abbiamo tra gli statuti che toccano dei cessanti e fuggitivi, che il Potestà entro un mese dalla denunzia

[1] Si può anche spiegare: accada che tu sia condotto in Cappella (la quale era dedicata a tal santa) ove si menavano quelli infelici, ch'eran condannati a morte.

di tal fuggitivo, lo faccia dipingere nel muro del Palazzo del Potestà: « *ita quod videri possit palam et publice, et de littera grossa et patenti, facere scribi nomen et pronomen talis qui sic cessaverit, et vocabulum artis, de qua talis cessans et fugitivus fuerit,* » sotto pena di 100 fiorini piccoli. Nel 1302, allorchè venendo sospesa la sentenza di morte data dal Potestà Fulcieri da Calvoli a Ciampolo di Cantino e Andrea di Guido Cavalcanti pe' loro delitti, è ad essi donata la vita a istanza degli Ambasciatori di Siena, a riguardo della nobiltà della famiglia, e della devozione di essa a Roma e alla parte guelfa; confiscansi però i loro beni e si ordina che sien dipinti; intendendosi tal sospensione fatta, purchè i detti rei non si uniscano coi Ghibellini a far guerra al Comune. Nel 1308 vi fu dipinto Carlo Ternibili d' Amelia col sigillo in mano, che egli avea rubato al Comune il dì 22 giugno, e per spregio fu anche dipinto alle porte [1]. In una sentenza de' 22 aprile 1309 data dall' Esecutore M. Albertino Mussato de' Mussi da Padova contro sette pennonieri della lega di S. Donato in Poci, che nel detto mese ed anno, avean gridato in Firenze: Muoia il popol Fiorentino e viva i grandi; si ordina pure che quali traditori sien puniti, e se cadessero nelle forze del Comune, fossero attanagliati e impiccati con una catena di ferro.

Nel 1343 vi fu dipinto il Duca d' Atene co' suoi compagni con mitere in testa, dove anche di recente se ne vedeva qualche segno su d' un pezzo d' intonaco [2]. Tommaso di Stefano detto Giottino fu quegli che ve lo figurò, facendo attorno al capo del Duca molti animali rapaci, per indicar la natura di lui; e figurò uno dei consiglieri col Palagio della

[1] Anche nel 1413 Antonio di Taddeo Bini si trova condannato per aver contraffatto il bollo di parte guelfa.

[2] Il *Passerini* dice fu dipinto allato alla torre.

Signoria in mano. Appresso vedeansi Cerrettieri Visdomini, Meliadusse d'Ascoli, che fu Potestà nel 1342, e cooperò a fare il Duca tiranno di Firenze, e Guglielmo d'Assisi Capitano del popolo e Conservatore con Gabriello suo figliuolo[1], Ranieri di Giotto da S. Geminiano Capitano di fanti con suo fratello, e fra Giotto da S. Geminiano: e tutti, come dice il Borghini, aveano sotto, l'armi e l'insegne delle famiglie loro, con alcuni scritti, che oggi non si posson leggere, per esser consumati dal tempo. Un codice magliabechiano ci ha in parte conservato questi versi, che molto al vivo la natura di essi ritraevano.

Il Duca parla:

« Traditore e poi crudele lussurioso,
Ingiurioso e spergiuro,
Giammai non tenne suo stato sicuro ».

Cerrettieri Visdomini volto a lui diceva:

« Come potevi tu signor durare,
Essendo in vizi et in peccati involto,
E me per tuo consiglio avevi tolto? »

Ranieri di Giotto diceva:

« Deh! come degnamente mi potevi
Far cavaliere . . . .
Che tu ed io avari siamo e fummo
Sempre più che Mida
. . . .
. . . . di chi gli uomini si fida ».

Guglielmo d'Assisi esclamava[2]:

« Tu mi facesti più che altr'uom crudele;

[1] Questi due erano stati morti a furor di popolo. — Queste figure vedeansi anche a' tempi dell'Ammirato.

[2] Nel 1342 era collaterale e sindaco del Duca un Giovanni d'Assisi, il quale a' 9 ottobre trovasi in Pisa a conchiuder la pace con quel Comune e la repubblica di Firenze e di Lucca.

Però mi grava più la-tua partita,
In quel furore ch' io perdei la vita ».

Gabriello figlio del suddetto:

« Havere padre crudel . . . . diletto
È quello . . . . a qualche male insegna
. . . . »

M. Meliadusse diceva:

« Io porto sotto la lima e la fraude,
E di te m' ingegnai[1] farti signore
Or ne se' fuor per tuo poco valore ».

Fra Giotto da S. Geminiano fratello del Capitan dei fanti era dipinto col libro in mano, e diceva:

« Vie più in . . . . . di me . . .
Emmi fratello . . . .
Veder l' un traditore, l' altro ingrato,
Che veder te di signoria cacciato ».

Il carattere iniquo di questi ministri ci viene a meraviglia descritto dall' Ammirato, ove dice: « Il dolore che la maggior parte de' cittadini incominciava a sentire di questa sorte di governo non era mitigato dalla mansuetudine d' alcun suo ministro; anzi come è cosa ordinaria, che i sudditi e inferiori leggiermente si acconcino a imitare i costumi de' loro Principi; essendo egli crudele e avaro, crudelissimo e rapacissimo era ciascuno di loro; perciocchè Arrigo Fei sottile inventore di cavar danari, secondando ai desideri dell' avaro Duca, ogni giorno nuove e non più sentite maniere di esazioni e imposte metteva in campo. Guglielmo d' Assisi da lui Conservator confermato[2], mostrando che per tener ciascuno in paura e spavento si

[1] Altri hanno: *impegnai.*

[2] Questo nome era aggiunto, a tempo del Duca d' Atene, al Capitano del popolo; nè era già una carica assoluta, giacchè come abbiam visto al Cap. II, era stata già annullata.

dovea interamente usare il rigor della giustizia; e per questo esser messo il coltello in mano del Principe, allora gioiva quando a fare eseguire alcuna sentenza di morte era chiamato. Avaro sopra tutti era stimato Simone di Norcia da lui proposto in riveder le ragioni del Comune; così Baglione Baglioni nobile Perugino, il quale era ultimamente fatto nuovo Potestà. Ma niuno si potea meno patire di Cerrettieri Visdomini, segreto consigliere degli amori, dello stato e di tutti i fatti del Duca; imperocchè essendo egli Fiorentino, ammorbidare piuttosto che inasprire parea che dovesse la malvagia natura del suo signore. Così fatte iniquità cercava nondimeno ricoprire il Duca sotto vari pretesti; chiamando la crudeltà giustizia, il desiderio d'accumular denari, provisioni necessarie per mantenimento dello stato; e l' attender talora agli amori donneschi un uso nobile per antica usanza introdotto nelle corti de' Principi ».

Non solamente il Duca fu qui dipinto, ma anche altrove a maggior scherno. Nel Capitolo di S. Maria Novella, ossia nel cappellone degli Spagnoli fu ritratto in quel giudeo, che offre a Cristo crocifisso la spugna inzuppata di fiele e aceto per dissetarlo [1]. Di più fecero subbiare e cancellare le armi di esso Duca, che erano un leone a due code, rampante, qui nel palagio, alle porte della città e ovunque si fossero: e perchè ricovratosi in Francia dicea male e peggio de' Fiorentini, tanto che avea ottenuto da quel Re far rappresaglie contro essi, fu decretato nel 1347, che nessun Priore da lui fatto ne potesse portar l'arme, come solean quelli che eran fatti di popolo, e sotto pena di mille fiorini nessuno dovesse tener pubblicamente o in privato le insegne di lui nè dentro nè fuori la città: e gli fu posta taglia di dieci mila fiorini da darsi a chi l' avesse ucciso.

[1] Era Gualtieri di statura bassa, di pelle bruna e non grazioso aspetto, e la barba avea grande.

Nel 1370 vi furon dipinti, Losco, Simone di Bandino dell'Ischia e Giovanni suo figliuolo per aver militato con Bernabò contro la Repubblica. Nel 1377 fu dipinto impiccato pe' piedi alle porte della città, alla condotta (ove dipingeansi i capitani traditori) e a piè della torre del palazzo del Potestà, e privato insieme della cittadinanza Ridolfo Varano da Camerino, perchè essendo capitano de'Fiorentini, come seppe che avean preso a lor soldo Giovanni Akwood, volgarmente conosciuto per l' Acuto nella guerra contro Gregorio XI, passò dalla parte del Papa. Onde il detto Rodolfo per onta e vendetta fece dipingere nelle sue terre gli Otto della guerra, sedenti a bocca aperta, ed egli sbracato sopra di essi con questa leggenda:

« Io sono Rodolfo da Camerino, reale signore di terra
« Che caco in gola agli Otto della guerra ».

Ma pacificatasi poi Firenze con Urbano VI, successor di Gregorio, cancellaronsi quelle figure ovunque.

Nel 1388 fu dipinto col capo all' in giù impiccato con catena di ferro e contornato da' diavoli alla casa dell' Esecutore, Buonaccorso di Lapo di Giovanni, dopo esser stato giudicato ribelle e privato insiem con tutti i suoi discendenti fino in terzo grado, di tutti gli onori della repubblica, con versi che davan contezza della sua infamia; come quegli il quale sebbene i maggiori onori della patria avesse goduto, essendo stato de' Priori nel 1362, 1365, 1368 e Gonfaloniere nel 1371 e nel 1388, non si era fatto coscienza renderla schiava, vendendola a Giovan Galeazzo Visconti Duca di Milano. Ma nel 1392 fatta la pace col Conte di Virtù, fuvvi in essa un capitolo circa il rimettere i banditi, che dicea: « chiunque fusse stato dipinto in questo tempo per cagione di detta guerra si abbia a cancellare [1] ». E così fu

[1] Aggiunge una nota di un MS. Magliab. scritto ai tempi del Sommaia secol XVI-VII « che l' usanza del dipingere i traditori e i

tolto via anche l'effigie di Paolo[1] e Michele figli di Lapo da Castiglionchio, il primo de' quali scrivendo all'altro a Milano rivelava i segreti della Repubblica, che venian tutti al detto Conte riferiti.

Nel 1425, essendo stati rotti i Fiorentini ad Anghiari, e molti condottieri dell'esercito essendosi ribellati, furon fatti dipinger come traditori. Fuvvi dipinto eziandio tra i cessanti e fuggitivi anche Rinuccio Farnese, chè il fecero per vendetta i suoi creditori: sì che il Papa ebbe a interporsi perchè fosse cancellato. — Ma se la Signoria dipingeva, non restavansi anche i suoi nemici di esercitar contro di essa un tal vitupero[2]. Questa lettera che io riporto è cosa ben curiosa, mostrando non solo l'onta fatta alla medesima del dipinger vituperevolmente, da Anton Francesco da Pontedera chiamato il Conte, il Palagio di essa; ma quanto ancora altamente fosse sentita.

« Domino Marcello de Strozis, oratori Venetiis.

« Dilectissimo nostro. Et per vostre lettere et da Brescia scripte all'uficio de' Dieci della balìa siamo stati avisati dell'aquisto facto della torre delle Pile, dove fu preso per uno famiglio, overo compagno del Magnifico capitano Antonio dal Ponte ad Hera nostro subdito et ribello pe' tradimenti per lui fatti; però che essendo ai

soldati, che colla paga nostra andavano a servire i nemici, durò quasi fino ai tempi dello scrittore ».

[1] Era stato condannato alla morte, ma per l'intercessioni dei parenti ne fu liberato, tramutandogli la pena in carcere perpetua e a pagare 3500 fiorini: e Michele, se mai fosse venuto in poter del Comune, dovea essere attanagliato e impiccato.

[2] Nè quest'uso era proprio solo di Firenze, trovandosi nel 1387 che gli Anziani di Bologna erano stati fatti dipingere dal Conte Luzo tutti in un'insegna impiccati pe' piedi.

nostri soldi et di lui fidandoci, come mancatore della sua fede et traditore, si partì con tutta la sua brigata et andonne in Furlì a' soldi del nimico; faccendo poi a' nostri subditi et luoghi ogni danno et offesa possibile: nè a questo rimangnendo contento lo scelerato et perfido traditore, fece dipingnere il nostro Palagio con fondamenti di sopra, et i nostri dieci della Balìa, et così ignominiosamente et con vitopero gli portava, et parole disonestissime et scelerate continamente usava. Il che sentendo Felice Branchacci nostro commissario a Brescia, come era suo debito, s' è ingegnato che 'l detto traditore gli sia consegnato, et per ancora non è stato facto; et veggiamo a volere conseguitare questo effecto essere necessario che cotesta Signoria ci si interponga. E però vogliamo et comandiamvi, che voi siate alla Signoria; et narrate i tradimenti et l' opere scelerate d' Antonio sopradetto, instantissimamente pregate la loro excellentia, che piaccia loro, per quel modo et via che giudicheranno esser migliore, col magnifico capitano Conte Carmignuola per loro lettere et per interpositione de loro spectabili proveditori et cittadini che sono a Brescia, comandare et fare che 'l detto Antonio traditore ci sia dato: et noi useremo tal gratitudine verso chi l' à preso che dovrà esser ben contento. Et perchè il Conte Carmignuola à usato dire che non vorrebbe esser carnefice; se altro non si potesse, sian contenti promettere, et così observeremo, di non fare morire il detto Antonio, ma conservarlo in vita. A Brescia ànno scripto i nostri Dieci a quelli che vi sono per la Signoria di questa materia, et siamo certi ne faranno ogni operatione possibile, perchè la nostra intentione abbia effecto. Ma i comandanti di cotesta Signoria sono quegli che daranno perfectione alla nostra volontà, et non dubitiamo, pienamente consentiranno; perchè noi in simili casi et in qualunc' altri che cogno-

scessimo esser grati alla loro Signoria, ogni opera possibile, faremo nulla omettendo. Voi vedete quanto questa cosa a noi et a tutto il nostro popolo è grata, et per lo effetto di ciò usate la vostra prudentia et diligentia, come sete usato in ciascuna vostra opera, sì che meritamente da questa Signoria possiate essere commendati.

« Data Florentie XXI Augusti MCCCCXXVI. »

Anton Francesco da Pontedera insiem col Conte Alberigo di Zagonara de' Conti di Cuneo, Cristofano d' Avello, Azzo de' Conti di Romena, Guelfo de' Conti di Dovadola e Niccolò Piccinino erano stati dipinti nel 1425 per traditori alla condotta, impiccati ciascuno per un piè; tra quali il Piccinino, quando poi seppe che cogli altri era stato cancellato il suo ritratto nel 1430, mandò a render grazie alla Signoria, mostrandosi pronto a render ragione del denaro che aveano della Repubblica. E quanto altamente tale ingiuria fosse sentita, può anche meglio conoscersi da quel che dice Donato Acciaioli ambasciatore a Roma in una sua lettera a' Dieci di balìa[1]: « El Cardinale degli Orsini, quando visitai la sua signoria, nell' ultimo mi parlò dei fatti del Sig. Napoleone suo fratello, diciendo avere inteso da epso, costà si cerca pe' suoi creditori farlo dipignere. La quale cosa seguendo, non potrebbe havere maggiore displicentia, vedendovi drento . . . .[2] dell'onore et . . . .
havere dalla comunità maggiore somma per vostro saldo facto, ricevesse tale verghogna: et che in tale caso consentirebbe decto Signor Napoleone, facesse ogni inconveniente verso la vostra comunità, et essersene scusato al

[1] Questa lettera è mandata per un Lazzero dipintore che sta in via del Cocomero: è dell' anno 1451.

[2] Forse *contaminatione* (?)

Papa, se bene ne dovesse perdere el capèllo. Ma se solo ci fusse el danno, che non potesse essere paghato da V. S., harebbe a questo buona patientia in farne quella habilità paresse a quella ».

Ma seguitiamo a dir di quelli che furon dipinti a questo Palagio del Potestà. Nel 1434 ad istigazione di Cosimo il vecchio furono dipinti alcuni degli Albizzi, Peruzzi e Strozzi, che eransi opposti al ritorno di lui in patria, i quali poi, come referisce il Nardi, furon nel 1494 cancellati. Così furon cancellati anche quelli che nel 1478 erano stati quivi e al Palagio del Capitano e sulla porta della dogana dipinti per la congiura dei Pazzi, contro Lorenzo e Giuliano de'Medici. E perchè si vuole che a ritrarli vi desse opera Andrea del Castagno, però di qui ebbe il nome di Andrea degli impiccati. Ma se tal nome non ebbe in qualche altra occasione, certo che non fu per aver dipinti i detti congiurati, perocchè dal signor Gaetano Milanesi fu trovato non esserne stato egli l'autore. Alcuni di questi dipinti, tra i quali era Girolamo Riario nipote di Sisto IV, l'Arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati e prete Stefano da Bagnone rettor di S. Procolo, furon cancellati appena fu conclusa la pace con quel Pontefice. E di questo ne troviamo motto in una lettera scritta dalla Signoria il dì 9 aprile a Pier Filippo Pandolfini ambasciatore a Roma, colla quale gli si comanda a far nota questa cancellazione: « Perchè s'intenda la nostra buona dispositione et la reverentia che abbiamo al sacrosanto Collegio de' Reverendissimi Signori Cardinali, habbiamo facto levare la pittura dell' Arcivescovo di Pisa, e tolto via ogni cagione che potessi in alchuno modo dedecorare il grado Archiepiscopale. La quale cosa farai nota costì a chi ti pare ad confermatione della intentione nostra ».

Finalmente a tempo dell'assedio nel 1529-30 si scopersero

la mattina di Pasqua di Resurrezione tre cittadini dipinti nella facciata del Palazzo del Potestà, i quali furono Alessandro di Gherardo Corsini in mantello e cappuccio, Taddeo di Francesco Guiducci cieco da un occhio, e nell'abito istesso, e Pier Francesco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piede; ognun de' quali aveva scritto a' piedi il nome e casato suo in un breve (son parole del Varchi) il quale diceva a lettere di speziali PER TRADITORI DELLA PATRIA. E mentre era preparato il ponte per dipingervi, avvenne questo caso [1]: « Addì 24 detto *(febbraio 1529 stile fior.)* In la sera di Berlinghaccio essendo al Palago del Potestà 1.º palco fatto per dipignervi, Alexandro di Gherardo Corsini passò di quivi a hore sei, Philippo di Ser Lorenzo Cioli, Agnolo di Francesco Allegri e Piero .... Ser Franceschi attachorno fuocho a una tela che era a detto palcho; di che arse la tela et una parte del palcho, et la mattina gli Otto mandorno il bando, et Agnolo Allegri che havea il padre de' Signori, et Piero Ser Franceschi s'andorno a notifichare, et Philippo Cioli solo fu punito in 100 ducati et dua tratti fune, et andossi a rivestire [2] al Lione di piazza; et non paghando detti cento ducati o più, fra .... dì, entrava in pena d'esserli mozza una mana; e dua sua compagni furono absoluti, perchè il bando disse: che chi fussi stato il primo a notificare, essendo più d'uno, gli fussi perdonato et guadagnassi cento ducati; di che e dua detti andorono insieme agli Otto a notificarsi; et quello de' Cioli vi andò doppo loro circa a mezza hora, et subito che gunse e lo mandorno al Bargello, et l'altra mattina che fu il sabato addì 26 fu giudicato et hebbe la fune ».

Furono allogate ad Andrea del Sarto alcune pitture di

[1] Così in un Diario MS. a tempo dell'assedio. Le condanne di essi traditori furon pronunziate li 13 febbraio e a dì 3 e 10 marzo.

[2] Era questa forse un'altra specie di condanna.

ribelli; il quale per non acquistarsi cattivo nome di dipintor d'impiccati o altra nimistà, dette voce che le dava a fare a un suo garzone Bernardo del Buda. Ma fatta una gran turata di tavole, entrava e usciva di notte, e così condusse di bellissima maniera quelle figure; e furon dipinti, a dir del Vasari, così vivi e naturali, che chiunque li aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. Il Vasari dice che in queste figure fatte da lui alla Condotta e al tribunal della Mercanzia lì presso, fu aiutato dal Tribolo. Quest'affresco fu imbiancato prima del 1568, nel quale anno fu guasto anche l'altro fatto al Palagio del Potestà. Quelli dipinti alla Mercanzia furon tre Capitani, cioè Cecco, Iacopo Antonio Orsini e Giovanni da Sessa « i quali (dice il Varchi) stavano tutti a tre in fila l'uno dopo l'altro, alla guardia del Monte: essendo una mattina in sull'aurora iti fuori della porta S. Gallo per fare scorta a' contadini e a' saccomanni, che andavano a legnare, s'andarono con Dio con tutti i loro fanti .... Ciascuno de' tre capitani ebbe bando di rubello e taglia dietro di cinquecento fiorini d'oro a ciascuno di coloro che gli menassero presi, e trecento a chi gli ammazzasse: ed essi contraffatti di cenci furono impiccati per un piè sul puntone dell'orto di S. Miniato colla faccia volta verso Giramonte, con due scritte, a lettere grandicelle per ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome e cognome di esso, e una da capo la quale diceva: PER FUGGITIVO LADRO E TRADITORE; e oltra questo furono fatti dipingere nella facciata della Mercatanzia vicino alla Condotta, dove si vede ancora il bianco e lo scancellato ». Nel maggio furonvi dipinti ancora Andrea Giugni e Pietro Orlandini, e confiscati loro i beni, perchè avean tradito la Repubblica, del castel d'Empoli.

Anche nel 1536 riferisce il Varchi che Lorenzino de' Me-

dici, l'uccisor d'Alessandro, fu dipinto in fortezza come traditore, impiccato per un piede.

Terminerò finalmente questo capitolo riportando le appresso iscrizioni, che sono murate presso la torre.

A DÌ 26 GENN. 1771
LI SPETTABILI SS. OTTO DI GUARDIA
E BALÌA DELLA CITTÀ DI FIRENZE
PROIBIRONO A QUALUNQUE PERSONA
DI QUALSIVOGLIA STATO GRADO E CONDI:NE
CHE IN AVVENIRE NESSUNO ARDISCA
APPOGGIAR LEGNI NÈ VERUN ALTRA
COSA COMBUSTIBILE, NÈ ACCENDERE O
ACCOSTARE FUOCO ATTORNO LE MURA
PER OGNI PARTE DI QUESTO PALAZZO DI
GIUSTIZIA FINO ALLA METÀ DELLA STRA:DA
PUBLICA ALLA PENA DELLA CATTURA
CARCERE ET ARBITRIO RIGO: DELL: MAG: LL:

E presso la porta di via del Palagio:

NESSUNO ARDISCA ACCOST
ARSI ALLA CAPPELLA MEN
TRE VI SON DESTINATI
ALLA MORTE SOTTO QUELLA
PENA PECUNIARIA ET AFFLIT

iva CHE PARRÀ AL MAG
istrato degli OTTO ET NESSUNO
. . . . UOMO GARZONE VI INT
roduca ALCUNO SOTTO LA
suddetta O MAGGIOR PENA

CAPITOLO XIII.

Il Palazzo — Descrizione dell' esterno.

Se noi ci facciamo attentamente a considerare questo grande edifizio, mentre conosceremo apertamente i progressi dell' architettura al suo risorgimento; ravviseremo anche tre epoche diverse: lo che proverà che il Palagio a guisa di quello della Signoria non fu in un sol tempo fabbricato [1]. I monumenti recano impresso il carattere delle nazioni e dell' influenza che le domina; perocchè secondo i mondani avvenimenti, politica, sentimenti religiosi, scienze, arti, abitudini, alla lor volta or sono in decadimento o nella trascuranza o nello squallore o nell' invilimento, ora all' apice della gloria, della rettitudine, della grandezza, del sublime. Come un'ampia fiumana in sua corrente tutto seco trascina, così le cose del mondo risentono degli sconvolgimenti de' popoli; inviliscono e sublimansi secondo le opere di essi; e per tal modo avvicendansi, che quasi destinate sembrano a fare il giro dell' universo, nè ad arrestarsi mai finchè non siano al lor colmo perfetto, per ricader poi a poco a poco nel nulla dal quale si levarono. E quella superbia dell'umana grandezza,

[1] Queste epoche noi vedremo esser diverse da quelle che tutti gli scrittori dicono; i quali pretendono che la prima si vegga in quella parte da via del Palagio allato alla torre, e vogliono coll' usata lor franchezza che fosse la casa de' Boscoli. La seconda; il resto del palazzo da S. Apollinare e via de' Librai. La terza; il rimanente. Ma quel che essi fanno le prime due epoche non è altro che una sola: e mentre asseriscono che la casa de' Boscoli si vede chiaramente diversa dal resto, io non posso fare a meno di dire che non hanno occhi per vedere.

che tanto si credette montare in stato e stabilirvisi gigante, in men che nol pensò ricadde ben presto nella polvere donde uscì; ed alla sua annientata potenza anche i più luridi vermi insultano. Lo studio della storia universale ne' suoi vicendevoli rapporti, o considerato secondo queste varie influenze o correnti (come diceva un dotto dei tempi nostri) molto gioverebbe a darci idea di quello che fu animato dallo spirito istesso del tempo; meglio guidandoci a ragionar dei monumenti e determinar le epoche, che ci restano ancora ignote, o in oscure ambagi avvolte. Gli Etruschi usciti di Fenicia e d' Egitto, di qua ebbero molte usanze, e la loro primitiva architettura ha somiglianza con quella di quei paesi; chè le moli dagli Etruschi inalzate si mostran figlie ben degne delle piramidi e de' templi Egizi. L' influsso de' Romani si diffonde nella Grecia, e di qui ne trasporta il bello delle arti, e alla perfezione istessa le conduce in Italia, di dove poi nella Gallia e nella Spagna le diffonde. Ma dalla sua grandezza a poco a poco decadendo, e finalmente affatto annientandosi; i Greci (non più quali in antico) ripigliano la loro influenza, e qua l'architettura bizantina tetra e cupa, con le loro goffe pitture conducono; e la giusta vaghezza del bello si veste di forme rozze e trite, come il secolo in cui ha vita. Dalla Germania vengono i barbari scorazzando per la nostra Italia, e seco portando le loro costumanze, e la gotica architettura qui trasfondono: e dove maggiore fu la loro influenza, quivi anche a' dì nostri, più si rivela. Finchè a poco a poco dal decadimento sollevandosi i popoli, e avvezzatisi a più squisito sentire, da prima con più giuste proporzioni rendono il loro insieme più gradito; dipoi a poco a poco ritornano a quel gusto, unico bello, dell'architettura greca e romana, che per tanti secoli era rimasto dalla barbarie sepolto. Di qui tutte l'arti invigoriscono, di qui diffondonsi nuovamente in Francia,

per l'affluenza di quella nazione in Italia. Ma poco appresso domina l'influsso spagnolo, dopochè questa nazione tanto ebbe esteso qua il suo impero; ed ecco l'arti cadute in quella turpe goffaggine, che con nuovo vocabolo chiamasi ora *barocchismo*. Eransi a' dì nostri appena risvegliate da tanto squallore, quando i partiti sorgono; e chi vuole una cosa e chi un'altra: e i letterati, che sol coll'erudizione e colla storia dovrebber giovarle, vi hanno invece messo la discordia; e anzichè dar animo e vita al vero bello, inspiraron maraviglia e amore per ciò che fu tristo retaggio di secoli barbari; avendosi ardimento per fino dire, che nuove regole, nuove proporzioni, proprie del carattere di questo secolo, dovrebber crearsi. Ma sia pure! Verrà alla sua volta anche per noi il biasimo; e forse compiangeranno tanta cecità quei

« Che il secol nostro chiameranno antico ».

Quel che è avvenuto nell'arti è stato ancora nelle umane vicende, come il potrei dimostrar con la storia se troppo non mi dilungassi dal mio tema. Però, secondo il mio primo divisamento, io dico che il palagio di cui trattiamo ha tre epoche ben distinte; che mostrano esser stato in vari tempi edificato. La più antica è quella parte (cui io dissi nel Cap. III fondata nel 1250) che corrisponde sulla via de' Librai e in piazza S. Apollinare, e piegando ad angolo retto forma il lato orientale del cortile, a cui è appoggiata la scala; e presso la Porta di via del Palagio[1] nuovamente piegando,

[1] Alcuni per vaghezza di novità hanno creduto che questa via prenda nome dalla famiglia del Palagio, derivata dai conti Guidi; non potendosi ammettere un'altra opinione più strana, cioè che il nome di questa via sia corrotto dal Parlagio che le era troppo lontano. Ma io credo però assolutamente col Migliore, che la via si dica così dal Palazzo; e me ne offre una prova maggiore il testamento fatto nel 1468 da Piero del fu Francesco del fu Alamanno di M. Iacopo Salviati: il quale lasciò a monna Lisa sua madre la tornata di

forma l'altra facciata allato alla torre; tutta quella parte insomma che resta coronata dai merli più alto che il resto della fabbrica. E ciò ben lo prova il taglio e il modo onde son lavorate le pietre, appunto come la facciata di S. Maria sopra porta, e la vecchia di S. Iacopo tra'fossi, che resta in via delle Brache; ambedue monumenti a questo contemporanei. Io non dissento però che la torre possa esser cosa più antica, e forse preesistita innanzi al palazzo.

La seconda parte comprende tutta la cinta di muro del resto del palagio, fatta forse nel 1255 per chiuder le molte case e terreni comprati per ingrandirlo o isolarlo.

Delle quali compre ne anderò qui alquante notando. Tra il 21 gennaio e 31 luglio 1255 trovansi le appresso vendite fatte al Comune. Iacopo di Guglielmo di Trenzetto da Quarata, Gherardo di Gianni speziale e Falco di Buono sindaci pel consiglio degli Anziani comprano varie case nel popol di S. Stefano della Badia e S. Apollinare. — A' 21 gennaio comprano da Ranieri del Riccio figlio di Siribello, e Buonaventura giudice notaro suo figlio, e Buoninsegna e Trincia di Bertalotto due case nel popol di S. Apollinare sull'angolo della piazza, per lire 1550. — Si noti che una via passava quasi per lo mezzo del cortile moderno del Pretorio. — Nel detto giorno, i detti Buoninsegna e Trincia vendon due altre case a confine con le precedenti, per lire 280. — Rustichello di Galgano e Galgano di Guido suo fratello, nel detto giorno vendon per 850 lire la casa con torre e terreno circostante. — Buonagiunta detto Vinta di Guido della Rosa e Guinizingo appellato Tingo e Giano figli di

casa della parte che tocca a lui nel popolo di S. Procolo, nella via del Palazzo del Potestà. — In faccia alla porta di questo Palazzo in questa via aprivasene già un'altra che riusciva da S. Procolo, quando ancora non era capovolto, ove poi fu fatto arsenale per rinchiudervi i carri che si menavano a processione nella vigilia di S. Giovanni.

Cavalcante del predetto Guido vendono nel detto giorno una casa con terreno, per lire 90. — Vinta ne aliena un altra per lire 200. — Febbraio. Ottaviano di Beliotto Turinghelli vende una casa per lire 200. — Buono, Baldovino, Riccomanno di Iacopo Riccomanni alienano per lire 1900 una casa e una torre, la quale vuole il Passerini che sia quella che ora si vede. — Buonaventura di Benuscio vende per 600 lire una casa a confine con quella del Turinghelli. — Marzo 1255. Albizzo e Lotteringo del fu Albizzino Boscoli e Buonaccorso e Buonagiunta del fu Ciuccio del predetto Albizzino vendono il loro palazzo per lire 1900. — Aprile. Guido di Guerzone vende per lire 325 un casolare; e con altro istrumento vende insiem con Bartolommeo di Buonafede suo fratello una casa e torre dal lato di mezzogiorno, per lire 1375; situata sulla via suddetta da me notata. Ai 3 luglio, Cambio di Buonaiuto del Toldrago e Corso suo figlio vendon la metà d' una torre sull' angolo della piazza di S. Apollinare per lire 800. — Il 31 luglio l' Abate Bartolommeo della Badia fa altra vendita, da me citata, per la continuazione del palazzo. E forse al medesimo effetto si hanno a riferire anche queste vendite nel 1279. Noso e Doffo del fu Filippo di Petrasino, per loro atto celebrato fuor delle mura presso S. Croce vendono al Comune per 155 lire la terza parte d' una casa, terrazzo, edifizio e casolare, posti nel popol di S. Apollinare. Lo stesso fa Tavernaia vedova di Gualfredo, e Mozello del fu Reinerio e Lippo vocato Ceffo e Cecco del fu Filippo vocato Calisto. A' 4 agosto 1289, Baluzio, Foresino e Cinto del fu Neri fanno un' altra vendita. — A' 13 aprile 1294 donna Bice vedova del fu Salvi di Consiglio del popol di S. Apollinare vende al Comune una casa, corte, torre o torrazzo poste nel detto popolo e in parte in quel di S. Simone. E qui non basta poichè nel 1307 e 1308 trovansi forzati a vender le loro

case allato al palazzo del Potestà, Buonaguida Fabri Tosini, Marco di Iacopo degli Asini, figliuolo di Lapo del fu Davanzato, per accrescimento del detto palagio; ed ebbero per ricompensa altri beni, e ciò prova che in vari tempi fu dato opera agli aggrandimenti di questo edifizio. Eppure dopo tutte queste vendite trovo tuttavia nel 22 ottobre 1344, come Giovanna vedova di Ciampolo Cavalcanti costituisce suo procuratore Luigi del fu Poltrone de' Cavalcanti, a dare a pigione una bottega posta sotto il palazzo del Potestà di Firenze, a Maso del fu Bindo Adatti.

Appartengono alla terza epoca il cortile e le finestre esterne dalla via del Palagio e via de' Vergognosi; le quali per abbellimento dell'edifizio furon forse da Angelo Gaddi costruite di una forma vaghissima e ben proporzionate, e che posano su leggiadre cornici, che finiscono in teste di leone, e serbano lo stile del secol XIV. Alle quali cose non solo fu dato opera fin da quando fu destinato a stanza del Conte Guido Novello [1], ma anche a causa dell' incendio avvenuto il 27 febbraio 1332; onde fu decretato si rifacesse tutto in volta fino a'tetti, e per li guasti che vi recò la piena l' anno appresso, per cui l' acqua si alzò nel cortile da sei braccia.

La prima parte del Palagio, fatta come vuolsi col disegno di Lapo tedesco, maestro d' Arnolfo, è tutta di pietre conce, e vedesi una nella sua architettura, mostrandolo non solo lo stile istesso di costruzione, ma l'uniformità delle finestre eguali da via del Palagio e dal lato orientale del cortile; e tanto convincentemente, che una di esse vedesi attraversata perfino dalla presente scala, che non è certo la primitiva. Poteva recar qualche dubbio il tetto che scorgevasi dalla via del Palagio, inclinato dalla torre verso i merli più bassi di esso; ma nel moderno restauro è affatto scomparso, e si

[1] Un antico priorista dice, che pel vicario del Re Roberto si cominciò nel 1316 il nuovo palagio.

è conosciuto che era stato anche quello uno dei tanto barbari deturpamenti, ai quali questo edifizio andò soggetto. Le finestre piccole e basse dalla parte occidentale partecipan forse di uno stile greco-tedesco; e quasi vollesi imitare in esse il palazzo dei Tosinghi in Mercato, che poi fu dai Ghibellini distrutto: avendo nell' insieme lo stile di quei secoli rozzi; la magnificenza del quale reputavasi in grandi ammassi di pietre quadrate e senza ornamento veruno. Fra Sisto e fra Ristoro da Campi, sebbene vi facessero alcune volte, non deesi però sospettare (come fanno alcuni) che potessero essere autori del disegno di questa parte del palagio; perchè più gentilezza e leggiadria hanno infuso nelle opere loro.

Io penso che questa parte di palagio fosse compiuta nel 1255; quantunque il Repetti creda che ciò fosse l'anno appresso: mostrandomi ciò non solo alcuni fatti da me riportati al Capitolo III, ma parendomi, che in certo modo lo provi anche l' iscrizione, che vedesi nella via dei Librai presso la piazza S. Apollinare, la quale così dice:

SUMMUS ALEXANDER SANCTUS QUEM MUNDUS ADORAT
CUM PASTOR MUNDI REGNABAT REXQUE GUGLIELMUS
ET CUM VIR SPLENDENS ORNATUS NOBILITATE
DE MEDIOLANO DE TURRI SIC ALAMANNUS
URBEM FLORENTIE GAUDENTI CORDE REGEBAT
MOENIA TUNC FECIT VIR CONSTANS ISTA FUTURIS
QUI PREERAT POPULO FLORENTI BARTHOLOMEUS
MANTUA QUEM GENUIT COGNOMINE DE NUVOLONO
FULGENTEM SENSU CLARUM PROBITATE REFULTUM
QUEM SIGNANT AQUILE REDDANT SUA SIGNA DECORUM
IN SIGNUM POPULI QUOD CONFERT GAUDIA VITE
ILLIS QUI CUPIUNT URBEM CONSURGERE CELO
QUAM FOVEAT CHRISTUS CONSERVET FEDERE PACIS

EST QUIA CUNCTORUM FLORENTIA PLENA BONORUM
HOSTES DEVICIT BELLO MAGNOQUE TUMULTU
GAUDET FORTUNA SIGNIS POPULOQUE POTENTI
FIRMAT EMIT FERVENS STERNIT NUNC CASTRA SALUTE
QUE MARE QUE TERRAM QUE TOTUM POSSIDET ORBEM
PER QUAM REGNANTEM SIT FELIX THUSCIA TOTA
TAMQUAM ROMA SEDET SEMPER DUCTURA TRIUMPHOS
OMNIA DISCERNIT CERTO SUB IURE COHERCENS
ANNIS MILLENIS BIS CENTUM STANTIBUS ORBE
PENTA DECEM IUNCTIS CHRISTI SUB NOMINE QUINQUE
CUM TERNÀ DECIMA TUNC TEMPORIS INDICTIONE[1].

Questa iscrizione non mi pare già che indichi una fondazione, ma una memoria dell' edificazione, ridotta forse sotto il Capitano Nuvoloni a compimento; dicendosi in essa memoria *moenia... fecit... ista;* nè tanta mole potea sorgere nel breve spazio di 5 mesi, che tanti ne corrono dall'ultima vendita fatta dall'Abate Bartolommeo a compir l'anno 1255, Ind. XIII. Nè i successori del Nuvoloni avrebbero per loro generosità voluto qui porre una memoria, che non dava ad essi niun nome. Cosicchè aggiungendo le altre prove da me poste in campo al Capitolo III, parmi non vi sia dubbio alcuno, che questa parte del palagio fosse compita nel 1255. Così noi possiamo bene spiegare come, secondo il Villani, la scala di questo palagio fosse nel 1261 al di fuori; non essendosi per la piccolezza di esso potuta volger per di dentro; onde per non esser tanto forte, il Conte Guido fu astretto a' fuggirsene.

Nel moderno restauro si cercò di ricondurre tutto sulle primitive forme, le finestre più lunghe dalla via del Pala-

[1] L'Ammirato fa abitare il Nuvoloni nelle case de' Boscoli. — Nell'iscrizione vi è nominato Papa Alessandro IV e Guglielmo di Nassau riconosciuto dai Guelfi Re de' Romani in luogo di Federigo II.

gio e de' Librai, che eran murate o impiccolite, e tutte con doppie ferrate afforzate, si ridussero alla forma primitiva; come pure le altre tonde, le quali erano state tutte guastate, avendo rotti i colonnini di mezzo, e rimpiccolite e ferrate e con gelosie innanzi chiuse; si rinnuovarono e vi si scolpirono le armi del popolo e del Comune, facendole posare sulla bella cornice, la quale divide il primo piano dal terreno. Le finestre che sembrano appartenere al secondo piano (ma che però danno luce al salone che altissimo si leva al primo) potrebbonsi appellar buche meglio che finestre, e anche a queste furon tolte le ferrate, e tenute irregolari come nella primitiva costruzione.

L'istessa architettura vedesi dal lato di mezzo giorno in sulla piazza S. Apollinare: fuorchè un gran finestrone bislungo che rompe il secondo cornicione, e dà la maggior luce al gran salone già detto. Vedesi bene esser questo finestrone d'altro ordine che non è questa parte del fabbricato, e bene sta; poichè a'13 maggio 1346 trovasi esser pagato Benci di Cione per una finestra costruita da piazza S. Apollinare; e a'30 giugno del detto anno pagasi Pierozzo pittore per aver dipinte l'armi del Comune nella finestra grande *noviter constructa*, e nello scudo del pilastro che era nella sala del detto palazzo ove eran dipinte le armi di M. Dondaccio de Malvicini da Fontana Potestà nel 1341.

Al primo piano veggonsi a distanza ineguale tre sole finestre dell'ordine istesso che quelle del lato occidentale.

Al pian terreno è stata nel nuovo restauro aperta una porticella nella via del Palagio: e chiusa quella allato alla torre nella via dei Librai (la quale avea sull'architrave sculta una torricella, come abbiam già detto) fu qui presso aperta una porta grande con arco acuto al di sopra, che prima non esisteva. Poco più oltre, verso la piazza S. Firenze, fu ridotta al medesimo stile dell'antecedente, seb-

bene un poco più piccola, (ma della grandezza istessa però che era anche per lo innanzi) una porta[1] che fu già quella del fisco, che allora non avea nessun arco al di sopra. Vedevansi più alto nella muraglia le orme di una tettoia, che in antico facea riparo a due leoni di pietra, che su due mensole eran presso all' architrave ai lati di essa porta; i quali già nelle ferie coronavansi in antico di ulivo qual segno di pace, e sotto il Principato di una corona dorata[2]. Così coronavasi il Marzocco anche a' tempi della repubblica, di corona reale dorata, smaltata di bianco e rosso, nella cui fascia leggevasi:

« Corona porto per la patria degna,
Acciocchè libertà ciascun mantegna. »

Per la buona maniera con cui eran condotti si poteva argomentare che a tempo del Principato fossero stati rinnuovati; quando forse fu tolta la detta tettoia.

Appresso di essa, a destra di chi guarda, vedeasi appeso un pezzo di grossa catena che chiudeva già il porto Pisano, posta quivi nel 1362[3], allorchè fu da' Fiorentini preso, e le catene furon qua mandate da Pietro Gambacorti; il quale esule da Pisa tentava coll' aiuto di essi rimpatriare. Il trionfo fu grande, e a ricordanza di tanta vittoria furon poste alle colonne di porfido a S. Giovanni, alle porte della città, ai pubblici palazzi; ove rimasero fino al marzo 1848, allorchè dal Gonfaloniere Bettino Ricasoli furono ai Pisani rimandate. I quali l' ebbero molto caro e con gran festa le riceverono, e le posero nel Campo Santo, ove per anche

[1] Crede il Passerini che questa porta fosse stata aperta nel 1344.

[2] È curiosa che mentre si trattava di fare il museo degli oggetti di antichità del medio evo, si venderono per poche lire le corone di questi due leoni!

[3] Alcuno tratto in errore dalla seconda sconfitta de' Pisani, ha detto che ciò fu nel 1364; ma ciò accadde nella prima sconfitta.

si vedono: attestando di tal cosa una bella epigrafe dettata dal Professor Rosini. Più in basso, tra questa catena e la porta, eravi nel muro una cartella di marmo bianco, nel mezzo della quale orizzontalmente vedeasi una sbarra di bronzo, sotto cui era scritto BRACCIA DUE [1]. Era questa una memoria del progresso dell'incivilimento, a cui avea provveduto Pietro Leopoldo; allorchè per legge de' 13 marzo 1781 e 11 luglio 1782, volle che le misure per tutto il Granducato fossero uniformi; giacchè per lo innanzi ogni città, ogni terra, ogni borgo avea le misure sue proprie; e nella città nostra istessa differivan le medesime tra loro. E qui dove la repubblica avea posto le sue misure per verificarle, fu a tale effetto posto il passetto che era la misura suddetta [2]. Da piè di questa facciata del palazzo ove ora sorge un piccol sodo di pietra, era un largo muricciuolo, che fu tolto, allorchè fu lastricata nel 1857 la via come ora si vede; e nell'anno 1860 vi fu fatto il marciapiede, e sotto di esso lasciata la fogna; intorno alla quale il Manni nelle sue veglie racconta un caso ben curioso.

Volgendo in piazza S. Apollinare vedevasi in sull'angolo del palagio alzar dal suolo, sopra un imbasamento di pietra

[1] Fu tolta nel moderno restauro nel 1860.

[2] Anche gli antichi Romani tenevano esposti al pubblico i modelli delle loro misure. Essi adopravano il piede, che avean tolto dagli Etruschi, che era maggiore di qualche linea del piede di Parigi. Il nostro braccio era doppio del piede romano. In antico si adoperava per misura il piede di Luitprando, il quale era a porta S. Pancrazio e però chiamavasi piede di porta. (Vedi il mio *Ragion. sulla Badia*). Eravi anche la misura della canna di Calimala, della quale trovasi memoria anche nel 1243. (Ved. *Memorie della Comp. del tempio*). A questa porta del fisco era incastrato già il braccio a panno, e quello a terra che differiva un diciottesimo meno dall'altro. Questo fu abolito e la nuova misura del braccio a panno non solamente fu qui posta, ma anche nell'archivio della depositeria. Fu determinato col piede reale di Parigi portato a Firenze nel 1755 dal matematico La Condamine.

un' urna di marmo bianco. nella quale due delfini parimente di marmo, lavoro di Giovan Battista Giovannozzi, a pubblico benefizio gettavano acqua, che qui perveniva dalla fonte del Nettuno di piazza. Era stata nel 1809 architettata da Giuseppe del Rosso, il quale a sue spese avea comprata la detta urna, che esisteva già nei sotterranei di San Pancrazio ; chiudendo le ceneri di alcuni della famiglia Temperani, alla quale apparteneva. Era però un monumento di Firenze primitiva, e avea scolpite le fatiche di Ercole, lavoro di greco scalpello; le quali (per sottrarsi alla noia dei curiosi ammiratori dell'antichità) erano state guaste in modo, che si credè meglio cancellare affatto ogni orma di tanta bellezza. Ragguagliato il marmo fuvvi scolpita una loggetta a cinque archi, che volgevano su colonne corintie, e vi rimasero due tritoni sugli angoli, così guasti, che appena potevansi raffigurare; nè ci manifestavano altro che la stoltezza e la barbarie del medio evo che a nulla-avea riguardo. Per meno danno ci è rimasto il disegno e l' illustrazione fatta per cura del Gori nella sua celebre opera delle iscrizioni antiche greche e romane [1]. L' acqua dopo aver fornito la fonte entrava nel palazzo, ove il medesimo architetto costruì un bagno pe'carcerati: lo che fu molto giovevole a impedir le malattie contagiose, che non di rado [2] tra quelli infelici manifestavansi.

[1] Un altro sarcofago così mal concio fu posto in galleria Veli del Rosso, ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione del Palazzo Vecchio.

[2] Anche la peste del 1348, secondo riferisce l'Ammirato, ebbe il suo cominciamento nelle carceri; onde si fece una legge che chiunque fosse prigione dal 1° di febbraio addietro, avendo la pace dal suo nemico fosse libero; come pure ogni debitore da cento lire in giù, rimanendo obbligato al suo creditore. — Così il cholera nel 1855 si manifestò prima, più ampiamente che altrove, nelle carceri delle Murate.

Allato a quest' urna fu riaperta una porta rimurata, la quale fu primitiva forse coll' edificazione di questa parte del palagio, nè credo si possa confondere con quella decretata di aprirsi a' 14 settembre 1296 per comodo de' litiganti, per la quale si entrava nel chiostro: e che nel nuovo restauro è stata riaperta e vedesi un poco più oltre. A compimento della descrizione di questa parte più antica del palagio vorrebbesi descrivere il lato interno del cortile; ma perocchè ne ragioneremo col resto di esso più avanti, passandocene ora, seguiremo a considerare il rimanente di esso palagio.

La seconda parte del palagio, secondo ciò che abbiamo dimostrato, io credo che possa dirsi cominciata fin dal 1255; allorchè forse si cinsero di una muraglia le case in quell' anno comprate. Di più a' 22 gennaio 1286 *(st. fior.)* i Consoli delle sette arti maggiori di Firenze son convocati *super logia seu verone existente apud pallatium Communis Florentie, iuxta introitum sale ipsius pallatii.* Nel 1291 trovasi un Bindo Bonsi Pigelli del popolo di S. Pier Celoro officiale a racconciare il palazzo del Potestà; e a' dì 27 marzo si stanziano lire 600 da pagarsi a Fulcone figlio di Buonvertieri legnaiolo per riparazione del tetto del detto palazzo; e a' 5 novembre altre 100 lire per farvi un chiuso; a' 27 marzo dell' anno dopo 1292 si stanziano lire 200 di f. p. nell' opera e riparazione che pel Comune vi si faceva. Abbiamo visto già al Capitolo IV nominarsi la loggia nuova del Potestà. Nel 1296 a' 14 settembre si fa stanziamento di aprire per comodo dei litiganti, con la spesa di lire 200 f. p., una porta dal lato di mezzogiorno, per cui si entrasse nel chiostro, e di fare tre sale pe' Giudici di San Piero Scheraggio, di Borgo e di Oltrarno: e a' 3 decembre del detto anno si stanziano altre lire 200 per restauro del palazzo e per farvi le curie, non che pe' giudici da tenervisi.

Ma quando si cominciò a lavorarvi di proposito, fu al principio del secol XIV[1]. Noi vediamo a' dì 8 luglio 1317 stanziarsi 100 fiorini per settimana pel palagio del Potestà, lo che era pur grossa somma in quei tempi; ed altri stanziamenti si fanno a' 30 ottobre. A' 29 agosto 1319 si stanziano 18 fiorini d' oro per racconciar le case de' Cerchi, ove dimorava il Conte Guido da Battifolle vicario del Re Roberto di Napoli; giacchè pei lavori che facevansi al Palagio del Potestà non vi si potea abitare, ed altra provvisione si fa pure a' 30 novembre. A' 20 novembre 1319 si decretan 100 fiorini d' oro per costruzione riparazione e compimento del Palazzo ove abita il Vicario; per la qual fabbrica sembra esser state distrutte alcune case de' Gherardini. — 9 agosto 1320 si spendon 200 lire di fior. piccoli per restauri; a' 4 settembre 1320 si decreta una balía pel perfezionamento del palazzo del Vicario. Nel 28 febbraio 1332, dice il Villani, che prende fuoco tutto il Palagio del Potestà, ed arde tutto il tetto *vecchio* e le due parti del *nuovo* dalla prima volta in su, per lo che il Comune decreta che si faccia tutto in volta fino ai tetti ».

Nel 1330 sono eletti ufficiali della fabbrica Forese Sacchetti, Buonaccorso Bentaccordi e Uberto Albizi, i quali ne dettero la cura a Neri di Fioravante (come dice il Passerini) architetto abilissimo; dalla qual provvisione conclude avere errato il Vasari, allorchè affermò che ad Angelo Gaddi fu affidata l' esecuzione delle volte del Palazzo, e che per consiglio di esso furon fatti gli arconcelli e i merli.

[1] A causa delle varie epoche nelle quali fu fatto questo Palagio tante son le diversità di pareri ne' MS. circa la costruzione di esso; le quali però è agevole conciliare. Si dice in alcuni che fu terminato, in altri che fu costruito nel 1261 per ordine di Guido Novello: e questo può bene essere se si consideri la seconda epoca. Da altri dicesi riedificato e ridotto nel 1316 pel Conte Guido da Battifolle, e questo bene sta se si riguardi alla terza.

Ma siami lecito osservare che questi merli furon fatti nel 1345, e che Fioravante poteva essere un abile maestro e che prendesse a cottimo quei lavori, senza però darne nè il consiglio nè il disegno [1]. A'23 marzo 1332, si creano ufiziali ai detti lavori Forese Ferrantini, Duccino Mancini, Maso Uccellini, deputati a un tempo per l' opera della loggia d' Or S. Michele, per la coperta della campana grande del Palazzo della Signoria e pel lastrico del ponte alla Carraia. In una carta del 1332 pubblicata nel giornale degli archivi trovansi alcuni accolli di lavori dati a Tinuccio per riadattare alcune volte del Palagio del Potestà, ammattonarle, e fare i sedili di pietra attorno alla sala che è innanzi alla camera del Potestà, la quale era presso la cappella; come pure di adattar la campana che suonar si potesse, e il lastrico del ponte alla Carraia. E per altra carta del marzo del detto anno si fa la quietanza di aver fatto questi lavori. Nel 1333, a' 27 agosto, si assolvono per una provvisione della Signoria quei cittadini, ai quali era stata data la cura di fabbricar le volte, se senza autorità avean venduto legnami e ferramenti adoperati in armarle.

Nel 1345 spendesi assai in abbellir questo Palagio e vi si creano ufficiali ai lavori Naddo Bucelli, Giovanni Covoni, Berto Ugolini, Iacopo di Simone, i quali affidan la cura dell' edificazione a Maso di Leone, a Lippo di Corso, a Niccolò Martelli, a Rustico di Cenni, a Antonio di Gio-

[1] Alcune volte del Palagio erano state fatte anche a tempo del Duca d'Atene vedendosi ne' costoloni l' arme di esso, sebbene subbiata dopochè fu cacciato. — Sotto gli arconcelli del palagio, dice il Passerini che vi eran dipinte le armi della Chiesa e del Comune, delle quali solo sotto quelli della torre veggonsene ora le traccie. — Iacopo Baldi pare che ve le dipingesse trovandosi a dì 8 aprile 1346 esser pagato per tal opera; e a' 6 maggio si pagano a Zanobi di Fazio speziale i colori, l' azzurro, e l' oro comprati per le dette armi.

vanni, a Paolo di maestro Giovanni, a Benci di Cione, i quali tutti eran diretti da Neri di Fioravante, pel prezzo di 830 fiorini; e di altri 100 al detto Neri, de' quali si fa stanziamento a suo pro, perchè egli solo nel tempo de' detti ufiziali vi assisteva [1]. E pei detti lavori compraronsi da Bartolo e Cristofano monaci di Settimo camarlinghi della camera delle armi le pietre del torrione edificato da Andrea Pisano pel Duca d' Atene innanzi al palazzo della Signoria, e distrutto dal popolo nella cacciata di esso Duca. A' 23 febbraio pagansi i lastroni e le doccie, che ornate di mascheroni coronano l' edifizio. Si fa dentro il Palagio una scala nuova; a' 20 febbraio pagasi Benci di Cione per la fabbrica di tre camere nuove e intonacatura di un' altra fatta pel notaro del Potestà. — A' dì 8 settembre si paga il legnaiolo Francesco Guerri per venti assi d' abeto per fare i ponti per dipinger la volta, e a' 30 ottobre si dà un acconto a tal uopo a Bartolo di Corso del popol di S. Lorenzo e Iacopo di Baldo del popol di S. Simone: a' 24 novembre pagasi Neri di Fioravante per un tetto di legname, e a' dì 28, per aver impreso a far certa scala, quattro volte, porte e finestre. Finalmente a' 17 decembre 1345 maestro Ventura di Vanni distrugge una vecchia scala: e al detto Neri di Fioravante pagasi il prezzo de' legnami adoperati per costruir le scale nuove *in novo palatio Domini Potestatis, per quas ascenditur in veteri palatio super camera Domini Potestatis.* Cosicchè non è da dubitare del nuovo rifacimento del palazzo, secondo appunto le nostre congetture [2].

[1] Questo sembrami che provi esser tutti questi capimaestri o accollatari, ma forse non architetti.

[2] In quest' anno 1345 uno scudo di gesso ove eran le insegne del pubblico, che era sulla porta del Palagio, postovi forse per modello, cadde e si spezzò, e dette alla città segno di cattivo augurio. — La piena del 1333 penetrò fino nel palagio e si alzò nel cortile per 6

Se noi osserviamo questa ultima epoca della fabbrica all'esterno, vedremo primieramente in via della Giustizia, allato alla prima già da noi descritta una vasta porta; la quale sembra essere stata aperta per decreto del 1296 acciocchè si entrasse nel chiostro. Al di sopra di essa sono scolpiti in pietra cinque scudi e le chiavi arme della Chiesa, due de' quali son vuoti[1], ma credesi dal Passerini che vi fosse prima scolpito lo stemma del Potestà Antonio Galluzzi e che poi fosse subbiato, dopo il decreto de' 20 giugno 1329[2], pel quale proibivasi a qualunque persona di porre le sue armi ed immagini alle porte della città o a' pubblici palagi, e imponevasi che si cancellassero quelle che allora esistevano. Che se nel cortile di questo palagio veggonsi molte armi dei Potestà, sono per lo più di quelli della Ruota, o di alcuni di oltre la metà del secol decimo quinto, allorchè forse tal legge non avea più vigore. Corrisponde questa porta quasi in faccia all' altra che dà sulla via del Palagio, sulla quale nel nuovo restauro fu posto quel tondo con la croce del popolo, e vari scudi attorno di esso, mentre prima non vi era che quella sola e mezza consumata. Le finestre ad arco son grandiose e magnifiche; e quelle al primo piano tramezzate da un colonnino e posanti sopra una leggiadra cornice, che termina in un mascherone. Dalla parte della via della Giustizia son più maestose che da quella del Palagio, o come chiamasi oggi

braccia come abbiamo già detto. Nel 1446 a dì 29 decembre si fa stanziamento di riparare il detto palazzo, *circa cavallectos et tectum.*

[1] Anche il Moreni nella descrizione de' contorni di Firenze dice che alcuni scudi delle porte son vuoti; ma se avesse meglio osservato avrebbe visto che alcuni ve ne sono tramezzati pel lungo, e ciò può indicare l'insegna de'due colori bianco e rosso dei Fiorentini.

[2] Nel 1284 fu fatta una legge contro il dipinger le armi del Comune dai privati a loro onoranza; vietandosi pure a qualunque persona tenere in sua casa anche quelle dei grandi.

Ghibellina; e se alcuna cosa è da rimproverare è il non vedere cadere a piombo quelle del secondo piano con quelle del primo. Nell'anno 1861 si seguitava il restauro dalla detta via della Giustizia, e presto fu compiuto questo lato tanto magnifico, e che tanto vituperosamente era stato deturpato.

Dalla parte della via de' Vergognosi nulla avvi di rimarchevole, perchè sembra che qui fossero state anche in antico le prigioni. La muraglia quasi uniforme nella sua costruzione a quella della via del Palagio e della Giustizia mostra esser di un tempo istesso, e di quell' epoca che io chiamo seconda. Una porta non tanto ampia, dà adito dalla detta via dei Vergognosi, in un cortiletto e poi in quello grande: e risponde per diritta linea coll' altra porta di via de' Librai; quella cioè ch' è più vicina alla torre. Su la porta di questa via de' Vergognosi sta l' appresso cartello, che è uno dei tanti decreti degli Otto che impone:

A'DÌ 23 AGOSTO 1757
LI SPETTABILI SS. OTTO PROIBIRONO
A QUALUNQUE PERSONA IL FARE IMMONDEZZE
PER TUTTA QUANTA L' ESTENSIONE DELL' ANDITO
CHE DAL SALONE DI QUESTO PALAZZO CONDUCE
IN FACCIA ALLA PORTA DELLA CANCELL:
DELLA CAMERA GRANDUCALE E VOLTANDO
CONDUCE NELLA CORTACCIA SICCOME PROIB:
FARE IMMONDEZZE NELLA CORTACCIA MEDESIMA [1]

[1] Di qui il dettato fiorentino: *Pisciar nel cortile*, cioè far la spia; giacchè solo i birri e le spie, frequentando nel palazzo, adopravano più di tutti què' luoghi che erano nel detto cortile. Se pure il verbo pisciare non è preso in senso di buttar fuori, e per metafora riferire alla cancelleria, che era nel detto cortile quel che hanno esse inteso. Di ciò ne parla il Lippi e i suoi annotatori al Cant. III, st. 49.

A RISERVA DEI LUOGHI DESTINATI A TAL COMODO
ALLA PENA DELLA CATTURA CARCERE ET ARBITRIO
DEL MAGISTRATO IN CONTRAVVENENDO

Sul canto della detta via e di quella del Palagio vedesi un tabernacolo, ove nel 1588 Fabrizio Boschi dipinse maestrevolmente S. Buonaventura che fa elemosina ai prigioni. Era tal pittura coperta solo da una tettoia, e solo nel 1858 fu fatto il bel tabernacolo di pietra come ora si vede e chiusa da cristalli. Dal lato della via del Palagio resta a dir come nel 1861 fu tolta una porticella rettangolare, che metteva già al magistrato di Pratica, e le finestre terrene, che vedeasi bene esser fattura assai posteriore all' epoca della fondazione di esso palazzo.

CAPITOLO XIV.

Interno del Palazzo.

Entrando nel cortile vedesi per tre lati circondato da belle logge con archi tondi sostenuti da colonne ottagone; le quali logge, ripetonsi anche ai due piani superiori, ma con doppio numero di archi. Erano stati già murati per far carceri; ma nel moderno restauro tutto scomparve, e la bellezza primitiva spiccò in tutta la sua maestà e grandezza. Dal quarto lato vedesi un grande scalone di pietra che resta appoggiato alla muraglia della prima parte dell'edifizio. Non già che questa scala sia la primitiva, perocchè oltre le ragioni da me altrove riferite; vediamo essere stata compita nel 1367; come lo indica l'iscrizione che è nella base del marzocco, che a piè della scala è posto su di una colonnetta ottagona; e la stessa data è scolpita nello stemma posto più in basso, nella base della detta colonnetta, ove leggesi: « ARMA NOBILIS MILITIS DOMINI BARUFFALDI DE GRIFFIS DE BRIXIA HONORABILIS POTESTATIS FLORENTIE » e nella cimasa avvi un altro frammento d'iscrizione che pare dovesse dire: « SI LEO RUGIET QUIS NON TIMEBIT? ». A mezzo della detta scala, al ripiano, avvi una porta la quale ha un'iscrizione di terra cotta, che rammenta Lodovico Bolognini Potestà in sui primi del secol XVI, che forse (crede il Passerini) debba referirsi agli ornati fattivi sotto quel Potestà; giacchè alle pietre, sulle quali muove l'arco, sta incisa la memoria di Piero de' Conti di Campello, e nel sodo dell'arco le armi di Giovanni Almerici da Pesaro, che furono Potestà nella prima metà del secol XV. È anche

da avvertire che a' 20 novembre 1505 fu posta su questa porta una S. Caterina con una ruota in testa. A questa porta nel 1502 fu fatto il cancello, e a' 20 decembre si stanziò di porvi sopra i leoni.

Intorno a questo cortile è molto curioso un documento de' 16 settembre 1320 pubblicato dal Sig. Passerini; pel quale Manno di Lippo Manni del popol di S. Lorenzo e Giovanni di Buonaguida del popol di S. Frediano soprastanti pel Comune all' edificio di questo Palazzo, alluogano a Tone di Giovanni del popol di S. Lorenzo, per 580 lire di fiorini tutto il muro fino al tetto della loggia, quattro colonne e un battitoio della porta sulle scale di pietra del detto palazzo. E qui ben distintamente si nota il palazzo nuovo dal vecchio; dicendosi « *columnas*, *arcus et muros et totum laborerium lapideum fiendum et quod fieri debet super davanzale de lapidibus magnis existens supra seu ante logiam dicti Palatii usque ad Palatium veterem* (sic) ».

Sotto la loggia a terreno veggonsi le insegne de' sestieri della città, giacchè in quelle sale adunavansi già gli Assessori del Potestà, che erano uno per sesto; e furon ridotti poi a due allorchè la città fu divisa a quartieri. Crede il Passerini che si entrasse al loro tribunale dalla porta della via dei Librai; ma il trovarsi quelle insegne dal lato opposto, farebbe sembrar non troppo comoda quell' entrata. A terreno eravi pure il segreto o la stanza dei tormenti e il tribunal dei malefizi, e la sala ove rendea ragione il Potestà; il quale abitava co' suoi militi, collaterali e notari al primo piano.

Il cortile è tutto adorno delle armi dei Potestà del secolo XV e XVI, i quali sono dei personaggi più nobili d'Italia [1], e moltissimi di essi sono stati Potestà della Ruota. Un

[1] Molte armi di questi Potestà sono anche al Galluzzo. Forse queste armi ponevansi a spese del Potestà stesso, e negli statuti di S. Maria

fatto bellissimo è da registrare, cioè come qui per comando di Pietro Leopoldo fossero arsi i patiboli e i tormenti: e così in qualche modo fu espiata l'infamia, che per tanti secoli barbari, a vergogna dell'umanità, avea contaminato queste mura.

L'interno della parte più antica del palagio anderemo ora descrivendo. Un gran salone sostenuto da pilastri quadri di pietre a terreno fu il primitivo disegno: poi furono alzati presso a questi altri pilastri di materiale rettangolari, su' quali volgevano degli archi. Questi sono ora stati demoliti, ma la loro costruzione era antica; perocchè a uno di essi vedevasi una pittura giottesca rappresentante una Madonna e vari Santi, fatta su la parete a soprammattone, murata a rinforzo del detto pilastro. E questa parete era appoggiata su di un altro dipinto più antico, che mostrava bene i segni dell'incendio de' 28 febbraio 1332; tanto che non potendo più conoscersi quel che vi fosse rappresentato, doverono esser demolite. Altre traccie di pitture si ravvisano ancora, alcune delle quali è da credere fosser fatte da Fino di Tedaldo del popol di S. Maria Novella; trovandosi agli 8 agosto 1292 (allorchè restauravasi il palazzo) uno stanziamento di lire 12 di f. p. a favore del detto pittore, il quale, costrettovi da Bolinsio giudice del Capitano e da esso, avea dipinto alcune imagini sulla porta della camera del Comune, e al di sopra del banco del medesimo giudice. Nel piano superiore, un'altra sala grande quanto quella del terreno, ma alta tanto che va fino al sommo dell'edifizio fu già quella dei consigli, e sul finir del secol XVI fu tutta deturpata, avendovi costruito 32 carceri divise in quattro sale. Giotto, secondo alcuni, avea dipinto per

a Monte (giacchè i Comuni del contado di Firenze uniformavansi in parte alla capitale) trovasi che il Potestà era tenuto a fin d'ufficio lasciarvi un'arme almeno di lire sei di piccioli.

questo palagio, il Comune rubato da molti; e allato al Comune avea effigiato la giustizia, la prudenza, la temperanza, la fortezza, e sul capo di esso Comune le bilance. Ma questa pittura viene con miglior ragione assegnata dal Vasari a Giottino, e non per questo palagio, ma per quello delle Stinche ove ancora si vede: molto più che essendo come pare fatta in onta del Duca d'Atene, non poteva esser in niun modo di Giotto.

In questo gran salone si pensò nel 1860 da una società farvi a proprie spese scolpire una statua colossale a Dante; dopo il rifiuto avuto dalla Comunità di esporla in una piazza (giacchè voleva assoggettarla all'esame di una commissione, nè sapeva a suo detto qual piazza destinarle) e farne qui un monumento; se pure sarà effettuato il decreto emanato dal Governo toscano nel 1859 di aprir quivi un museo di antichità. Ma il monumento, sorge ora in piazza S. Croce.

Nel 1502 essendo riformato il tribunal del Potestà, molti lavori furon fatti anche nel Palagio per adattarlo ad uso dei novelli giudici. Baccio d'Agnolo e Giuliano da S. Gallo furon gli architetti a tal lavoro; e distrussero una vecchia scala che menava alla sala del consiglio, edificarono una sala che corrispondea da piazza S. Apollinare per l'udienza de' giudici, la qual sala prendea luce da un occhio tondo e tre finestre: e a'23 maggio ne fu pagato Sandro di Lorenzo de' vetri[1] per fattura di esse; mentre altre cinque se ne aprivano sulla gran sala. Si preparavano 14 stanze pe' Giudici e lor famiglie, facendovi dipingere dei santi da Angelo di Domenico Donnini, e Domenico di Marco[2], mentre Bernardino d'Antonio Giovannozzi scalpellino da Settignano lavorava i cammini e gli stipiti da porte e finestre[3]. Final-

[1] Di questo Sandro dei vetri vedi la mia storia del Convento di S. Giusto alle Mura e i Gesuati, testè pubblicata.

[2] Si trovan pagati a' 10 maggio 1503.

[3] A' 2 giugno 1503 gli son pagate lire 147.

mente nel 1505 a' 22 decembre si delibera che i due giudici di Ruota in prima istanza pe' quartieri della città, avessero il loro tribunale di contro alla porta, e le stanze ove abitassero rispondessero sulla via del Palagio. I tre auditori di seconda istanza avessero ad abitare da mezzogiorno, e il miglior quartiere fosse per colui, cui toccava alla sua volta l'ufficio del Potestà; dando tutti insieme ragione nella sala terrena a manca della porta.

In questo palazzo Lorenzo d' Andrea Guardini vi fece un cammino architravato, lavorandovi Francesco di Giovanni detto Francione, Giuliano da Maiano, Francesco di Domenico Monciatti, e Giovanni di Domenico da Gaiuole; vi dipinse Domenico Ghirlandaio e altri: e Giuliano di Francesco da San Gallo trovasi soprintendente legnaiuolo e capo maestro della muraglia de' giudici della giustizia, fatta al palazzo del Potestà.

Resta ora da dir della cappella, dedicata a S. Maria Maddalena, alla quale, come si ha in un calendario antico, facevasi quivi nel giorno a lei sacro, la festa. Questa è maravigliosa per le pitture, le quali nel 1841 furon fatte rivivere dal professor Antonio Marini, allorchè per comando del governo, tolto via quel bianco che le avea sepolte, furon ritrovate e ridotte al primitivo loro essere. Nè meglio saprei ragionarne che con le parole del Bacciotti, che in quell' anno ne fa così la storia. « Nell' angolo di levante presso al portico superiore del cortile corrisponde la cappella del palazzo dipinta da Giotto; la quale come prossima all' attual cucina fu poi ridotta a dispensa, ed a carcere la soffitta. In questa cappella un tempo molto rispettata, Giotto dipinse Dante Alighieri insiem con Brunetto Latini e Corso Donati. Chi invertì l' uso di questo locale nel passato secolo, nulla curando queste grandi memorie, gli fece dare vandalicamente di bianco; e nell' anno 1841 sotto una

crosta d'intonaco e di bianco, con l'opera dell'esimio pittore signor Antonio Marini furon discoperti una gran parte de' prodigiosi affreschi. Il possibile rinvenimento e restauro di queste pitture citate da diversi nostri storici e cronisti, fu accennato dal reverendo signor Moreni; e quindi proposto dal signor Luigi Scotti artista valente, ma non ebbe effetto. Il chiarissimo Missirini nella vita che egli diligentemente scrisse dell'Alighieri tornò caldamente a proporlo, ed ebbe il piacere di veder coronati i suoi desideri; poichè l'esimio inglese signor Seymour Kirkup, comunicati i suoi progetti al signor A. Bezzi letterato piemontese, ed ambedue riunitisi col signor Enrico Wilde americano, che raccoglieva materiali nuovi per illustrare la vita dell' altissimo poeta, proposero di eseguire a proprie spese il divisato progetto; e lo avrebbero fatto, se l' I. e R. Governo nostro non avesse ordinato che a carico del regio erario si eseguisse questo tentativo. Questa grande stanza essendo un tempo stata cappella servì per lungo tempo al tristo ufficio di ricevervi i condannati prima d'andare al patibolo. La medesima va ad essere tutta accuratamente restaurata, e diligentemente si va a dar nuova vita a quelle preziose pitture vandalicamente imbiancate. Questa cappella da me veduta, è divenuta proprietà delle Regie fabbriche, e benissimo si è rinvenuta l'effigie di que' personaggi che Giotto vi dipinse ».

Intorno a queste pitture si agitò una questione or non ha guari, per la quale in due parti si sono divisi chi su di esse ha ragionato; attribuendole gli uni, secondo la vecchia tradizione a Giotto, gli altri negandolo. Alieno come io sono da prender questioni o brighe, e specialmente coi viventi, o con chi per molti rispetti non debbo, mi farò semplice espositore dei fatti lasciandone giudice il lettore; essendo ben persuaso (e n'ho freschi esempi) che il contra-

star nel fervor di una questione porta sempre qualche dispiacere a chi soccombe e a chi difende anche la verità. Il tempo e la calma pur troppo farà giustizia a chi la merita: ai dì nostri però, quanto più si grida di voler ricercare il vero nelle cose, tanto più siamo restii a staccarci da vecchie tradizioni, o ad applaudire alle nuove scoperte. Quante volte a mo' d'esempio è stato detto che Arnolfo non fu figlio di Lapo, ma sibbene di Cambio? eppure non abbiam veduto anche a' dì nostri chi ostinatamente scrive ancora Arnolfo di Lapo? Però passandomi di prender partito nella questione sopraddetta mi basterà solo esporla fin da' suoi primordi. Allorchè il Governo ebbe data al signor Gaetano Milanesi e cav. Luigi Passerini la commissione di proporre qual sarebbe il miglior ritratto e più vero del divino poeta, su cui si dovesse condurre la medaglia commemorativa del suo sesto centenario, risposero essi al Ministro dell'istruzion pubblica in un rapporto; pel quale anteponevano al ritratto che esiste nella cappella del Potestà un altro, che si trova in un codice riccardiano segnato di numero 1040: e tra le ragioni che esponevano, oltre il far considerare che quella figura in fresco aveva un'aria troppo giovanile, era messo in campo un dubbio che questa non fosse della mano di Giotto. Varie scritture vennero tosto fuori a contradirlo; e gli oppositori furono il Marchese Pietro Selvatico, il signor Giovan Batista Cavalcaselle, e i signori G. Gargani e G. N. Monti.

Il Marchese Selvatico non volle menar buona l'osservazione fatta dai signori Milanesi e Passerini, cioè che essendo nell'incendio del 28 febbraio 1332 arso, come dice il Villani, il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo dalla prima volta in su; così dovesse distruggere anche le pitture fatte da Giotto nel 1295, o secondo il Cavalcaselle tra il 1300 e 1304, giudicando il Marchese, che se

il fuoco distrusse i tetti e i palchi, non si ha per conseguenza distruggesse le pitture. Di più dice il detto Marchese col Cavalcaselle che le pitture della cappella « si avrebbero a ritenere di Giotto sicuramente, perchè le dissero tali il Villani e Giannozzo Manetti; e più l'attestano la maniera, e, se così posso dire, la cifra piuttosto di Giotto che non di Taddeo Gaddi, che specialmente nella proporzione delle figure, nella forma degli occhi, nella scarsa fronte, e nella nuca scarsissima anch' ella, tiene modo diverso ».

Il Cavalcaselle vuole che le pitture fossero fatte tra il 1300 e il 1304, quando fu pace in Firenze per opera del Cardinal d' Acquasparta, cui vede rappresentato in quella figura in piè vestita di rosso, e col cappello rosso in testa dipinta dal lato destro.

A provar poi questa loro asserzione mettono tutti in campo l' operetta di Filippo Villani: *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*, nella quale il volgarizzatore della vita di Giotto tradusse: « Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua con aiuto di specchi sè medesimo e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta, nella cappella del palagio del Potestà in muro ». Il Ghiberti pure disse: come Giotto « dipinse nel palagio del Potestà di Firenze: dentro fece il Comune come era rubato da molti, e la cappella di S. Maria Maddalena ».

E poichè i sopradetti Milanesi e Passerini, avendo veduta dipinta in quelle pitture l' arme de' Fieschi, aveano assegnato ad esse l' epoca del 1358-59, nella quale messer Tedice di quella famiglia vi tenne l' ufficio; onde ne avevano i sopradetti assegnato per autore il Gaddi; si opposero gli altri dicendo che quell' arme era dipinta dopo, e ne facevano osservare, come copriva eziandio l' estremità di quella figura inginocchiata, in cui si volle raffigurato il

detto Potestà; e negarono assolutamente che quelle pitture fossero del Gaddi. Delle altre questioni circa il preferire un ritratto di Dante più che un altro; siccome nulla montano circa il nostro argomento, non me ne occupo.

Ma a queste obiezioni che sembrano gravissime, non con meno gravissimi argomenti risposero gli altri. E prima: all'argomento dell'incendio rispondono; che sia pur vero che per esso fossero distrutti i soli tetti e i palchi, ma se le pareti non furono incenerite devon però molto essere state annerite e guaste; come si vide nel moderno restauro di un'altra in una delle stanze terrene, che per esser così malconcia dal fumo dovè atterrarsi; e di più se le pitture cominciarono a esser guaste dal fuoco, si doveva compirne poi la distruzione dai muratori; allorchè dopo l'incendio fu ordinato che il palazzo si rifacesse tutto in volta. Alle ragioni d'arte messe in campo dal Selvatico non contradicono; solo osservano che anche tra gli scolari di Giotto furonvene alcuni che lo seppero così perfettamente imitare, da ingannar l'occhio anche del più pratico e franco conoscitore. Che poi queste pitture fosser fatte tra il 1300 e il 1304, come vuole il Cavalcaselle, in cui dice che fu pace in Firenze, il contradice la storia, perchè questa pace non fu mai: tanto che per gli odi di parte fu in quest'epoca Dante mandato in esilio.

Nè di miglior peso sono le allegate autorità degli scrittori; giacchè il Villani in quella sua citata operetta che egli scrisse in latino disse: « *Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum, sibique contemporaneum Dantem in* TABULA ALTARIS CAPPELLE PALATII *Potestatis* ». Dunque la pittura fu fatta su un tavola non sul muro. Come dunque avviene che il traduttore dice sul muro? La ragione è questa, che la tavola che esisteva all'altare anche nel 1382, come si ha da un inventario delle masserizie del detto palazzo e

della cappella, fu poi tolta di lì in sul cominciar del secolo xv; e però il volgarizzatore, non esistendo più questa tavola all'altare a suo tempo, confuse le pitture della cappella, nelle quali è pure il ritratto di Dante, con la tavola dell'altare, ove Giotto pur ve l'avea dipinto. E se la tavola scampò all'incendio del 1332 fu o perchè fu sottratta, o perchè fu dipinta dopo quel tempo. E questo meglio vien chiarito da quest'altro passo di Giannozzo Manetti, il quale nella vita di Dante scrisse: *Coeterum eius effigies et in Basilica Sanctae Crucis et in cappella Praetoris Urbani utrobique in parietibus extat, ea forma qua revera in vita fuit a Giotto, quodam optimo eius temporis pictore egregie depicta;* alle quali parole non puossi dare altra spiegazione, che in S. Croce e nella cappella del Potestà eran due ritratti di Dante in muro, cavati da quello di Giotto che avea fatto di naturale del poeta. Il Ghiberti poi, quando disse che Giotto dipinse la cappella di S. Maria Maddalena, non prova assolutamente che dipingesse le pareti: giacchè per cappella s'intende anche la tavola di un altare, con tutt'i suoi fornimenti di civori, compassi, tabernacoletti e altro, e di ciò ne reca il Milanesi molto validi esempi. Finalmente circa l'arme de' Fieschi. la quale fu dipinta dopo le pitture, confessano esser ciò vero, i sopradetti signori Milanesi e Passerini; ma non si può impugnar già l'iscrizione che dice: *Hoc opus factum fuit tempore potestarie, magnifici et potentis militis Domini Fidesmini de Varano civis Camerinensis honorabilis Potestatis.* Ora questi tenne l'ufficio nel secondo semestre del 1337, e Giotto nei primi dì di quell'anno morì: dunque ogni prova storica fa contro a chi crede di Giotto queste pitture. Rispose a questa fortissima obiezione il Cavalcaselle con una seconda scrittura, nella quale pretese dimostrare che quella epigrafe si debba referire alla sola figura di S. Venazio patrono di

Camerino, ivi dipinto, e non già a tutte le altre pitture della cappella; ma lo confutan gli altri con buone ragioni e di critica e d'arte; e specialmente con la parola *Opus* di largo significato e solenne, che non può referirsi esclusivamente a quella sola imagine. Tale è l'esposizione genuina delle cose; e qui fo punto in tal materia, lasciando che se ne levi giudice il lettore. Debbonsi ora descrivere queste pitture, nè credo poterlo far meglio che riferendo quel che ne dicono i più volte citati signori Milanesi e Passerini.

« Nella parete principale divisa in mezzo da una grande finestra è rappresentato il Paradiso con tre ordini di figure, l'uno sopra l'altro: nel più alto sono i Cherubini, nel mezzo i Santi e le Sante, in quel da basso molti personaggi vari d'età di fogge e d'espressione. Presso alla finestra, dal lato destro di chi guarda, è in maestà una figura incoronata; e dal sinistro altra figura parimente in maestà vestita di rosso e col cappello rosso in testa. Nella figura reale tutto fa credere che sia effigiato Roberto d'Anjou Re di Napoli, e in quella di Cardinale Messer Bertrando del Poggetto, fin dal 1332 Legato in Italia di Papa Giovanni XXII, e poi di Benedetto XII. Poco distante dal Re Roberto è l'Alighieri, il quale dalla tinta della carnagione più calda ed unita, che non sia quella delle altre figure, si conosce subito essere stato restaurato. Sotto il Cardinale è la figura del Potestà inginocchiato; e sotto il Re un'altra figura del pari inginocchiata, che non si vede bene di chi sia, per esser caduta la testa insieme coll'intonaco, ma dalla foggia, e più dal colore violetto della veste si può riconoscere d'uomo di chiesa, e forse del Vescovo di Firenze ».

« Nella parete laterale a destra di chi guarda, sono dipinte su due ordini alcune storie della vita di Santa Maria Maddalena; le quali dopo essere rimaste interrotte dalla

rappresentazione dell' Inferno, che è a capo alla porta che mette nella cappella, ripigliano poi e hanno fine nell' altra parete a sinistra. Nella quale sono due finestre grandi divise l' una dall' altra da un pilastro di non molta larghezza, su cui è dipinta la figura di un Santo martire, che la sottoposta iscrizione latina messa in una cartella di finta pietra scopre esser San Venazio. Questa iscrizione che è assai guasta si conosce, da alcune poche parole che si son potute intendere, esser una invocazione o preghiera rivolta al Santo. Nell' ultimo verso a fatica si legge: DOMINI, M. CCC. XXX...., che doveva dire M. CCC. XXX. VII ».

Alquanto più sotto alla detta iscrizione, e precisamente dentro la fascia che ricinge lo zoccolo, vi è l'altra cui sopra riportammo.

Finalmente circa l' autore a cui approprian queste pitture, escludendo i sopradetti chiarissimi signori, Giotto; e negandole il Selvatico e il Cavalcaselle del Gaddi, attribuisconsi dagli altri più specialmente a Bernardo Daddi che fu molto valente pittore.

E poichè in quest' anno e in questo palazzo si festeggia pur Dante, non voglio cessare dal mio ragionamento, senza riportar quel breve cenno di lui che ne fece il suo contemporaneo Giovanni Villani, il quale così scrisse:

« Nel detto anno 1321 del mese di luglio morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio dei Signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età di circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di Porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando mess. Carlo di Valois della casa di Fran-

cia venne in Firenze l'anno 1301; e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione; il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse Guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato, e sbandito di Firenze; e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato, quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore; in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua, infino al suo tempo, e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della Vita Nuova d'Amore; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore, molto eccellenti; e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò all' Imperadore Arrigo, quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza ai Cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere Papa italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili quistioni morali, naturali e astrologiche, filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie, compose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia; ma forse il suo esilio glielo fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell' oficio del

Papa e degli Imperadori, e cominciò un comento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente; il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale, quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia; perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece uno libretto, che s' intitola *de vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine; ove con forte e adorno latino, e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso. Non bene sapea conversare co' laici, ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica: con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade ».

Questo ho creduto bastevole ad illustrare la sede degli antichi Potestà, che ora si è veduta ritornare alla primitiva forma, mercè le cure del Cavalier Francesco Mazzei, al quale ne fu affidato l'ufficio dal Commendator Manetti soprintendente alle fabbriche dello Stato. E sebbene alquante cose di minor conto io mi abbia tralasciate, non però credo tali da non render compiuto il mio tema. Basti osservar solo che i monumenti della patria richiedono ognun di per sè un'istoria; e non poche pagine le basterebbero. Io ho già illustrato la Badia Fiorentina, la Compagnia del Tempio, la porta alla Giustizia, il convento di S. Giusto alle mura e il Pretorio; potrei far questo mio lavoro anche più generale e più vasto; e se l'aiuto di chi ama i monumenti della nostra patria ne secondasse, certo non mancherebbe il buon volere. Riusciranno forse vane tante

mie fatiche spese in lavoro più vasto anche delle mie forze? Tal pensiero a dir vero mi sconforterebbe, se non mi lusingasse una speranza, che in tempi migliori non siami per mancar quest' aiuto: perchè quantunque questi studi non rechin seco il fascino d' un romanzo, pur son sempre tenuti in pregio, e da chi sente per la patria avuti cari e applauditi.

Correzioni

Pag.		verso			correggi	
Pag.	15	verso	ult.	Bandovini	(correggi	Baldovini
«	51	«	25	1382	«	1282
«	64	«	12	1322	«	1342
«	113	«	28	arsi, o vi rimase	«	arsi: vi rimase
«	176	«	21	UOMO GARZONE	«	UOMO O GARZONE

NOTE ILLUSTRATIVE

NOTA AL CAPITOLO II.

Riporterò qui alcuni documenti, che più da presso toccano particolarmente il Potestà, e che non si addiceva trascrivere nel Capitolo secondo. Dell'anno 1285 è il documento che si referisce al modo di far l'esercito, ove dovea ritrovarsi anche il Potestà.

« In Dei Nomine Amen.

« Hic est modus faciendi exercitum per commune Florentie contra Pisanos, inventus per mercatores Florentie pro meliori et utiliori statu et commodo civitatis Florentie, et artificum et artium ac totius mercantie civitatis predicte Florentie: in primis videlicet:

« Quod placeat vobis facere firmare omnes et singulas apothecas et fundos mercatorum et omnium artificum civitatis Florentie sine mora, donec moveatur exercitus, et facere rimari (*sic*) [1] per familiarum regimen civitatis predicte, per apotecam apertam.

« Item quod pulsetur quotidie campana communis pro exercitu, secundum morem communiter observatum.

« Item quod quotidie banniatur per civitatem, ut quilibet de civitate et comitatu Florentie generaliter se preparet de oportunitate ad exercitum antedictum.

[1] Così il codice Magliab. forse *firmari*?

« Item quod eligantur quatuor homines in qualibet canonica, et duo in qualibet cappella civitatis Florentie, qui faciant cinquantinas hominum a xv annis supra, eta 70 infra *(per)* civitatem, burgos, suburgos Florentie, in quibus non mittant absentes, sed eos divisim ab illis reducant in scriptis.

« Item quod factis et habitis cinquantinis predictis, cernant ex qualibet cinquantina qui de ipsis cinquatinis remanere debeant in civitate pro custodibus, seu custodia facienda ; et qui ire debeant in exercitum.

« Item et illis qui remanere debuerint pro custodibus, imponatur illa quantitas pecunie, que vobis fore decens videbitur imponendum, et etiam absentibus imponatur illa summa pecunie, que vobis videbitur convenire.

« Item quod illi qui ire debuerint seu electi fuerint ex ipsis cinquantinis adeundo in exercitum, vadant et ire debeant et morari in eo sumptibus et expensis eorum, sine aliquibus stipendiis Communis predicti.

« Item quod in comitatu Florentie remaneant pro custodibus in quolibet plebatu, castro, villa et populo, illa quantitas hominum, que vobis videbitur convenire, et reliqui generaliter vadant et morentur in dicto exercitu, expensis et soldo illorum qui remanebunt ad custodiam comitatus.

« Item quod Dominus Potestas Florentie moveat, adeundi in dictum exercitum die XIII huius mensis Iunii cum omnibus soldatis civitatis predicte, et cum ducentis *(sic)* [1] milibus civibus Florentinis per vos eligendis, et omnibus vexillis et insignis militum et peditum civitatis predicte, ad hoc ut sint in terris inimicorum in medio dicti mensis.

« Item placeat vobis sine mora quod impositio supradicta fiat et exigatur a custodibus et absentibus suprascriptis, et perveniat in Communi pro expensis exercitus faciendis.

« Item placeat vobis cogere Capitaneum et alios officiales exercitus et quotidie et continue supersint officiis eorum de *(sic)* etc. (?)

[1] **Duobus?**

« Item placeat vobis tenere consilia opportuna super predictis et aliis, celeriter cum illis personis, que vobis videbuntur magis utiles pro predictis, sine dilatione aliqua exequendis ».

1294. 3 gennaio (st. fior.) — Si fa una provvisione che gli atti del Potestà si suggellino, e dieno quando esso verrà; e in questo tempo non corrano i già fatti. E questo forse fu fatto pel caso avvenuto contro Giano della Bella.

1294. 4 febbraio (st. fior.) Si dà autorità ed arbitrio al Potestà di poter ricercare: « qui ad calendas Ianuarii citra deliquerunt, seu maleficia commiserunt, que punita non fuissent, non obstante temporis cursu » e particolarmente per le cose specificate nel consiglio de' cento.

Circa al fatto di M. Accorimbono trovansi condannati tra i molti anche gli appresso: — 1337. Francesco vocato Zello figlio di Goccia del popol di S. Felice in Piazza, condannato per aver gridato in Vacchereccia: Al fuoco etc. A'26 luglio, Bocchi familiare dello Strozzi condannato per M. Accorimbono del fu Giovanni da Tolentino già Capitano di custodia, per essere stato trovato con altri con arme e senza in piazza de'Priori, in Mercato nuovo e vecchio, in Vacchereccia e altrove: « proiciendo lapides, e gridando ad ignem ad ignem, a loro a loro, dateli dateli et maximum rumorem fecerunt .... Quod si tempore pervenerit in fortiam Communis Florentie, quod ducatur ad locum iustitie consuetum, et ibi capud a spatulis amputetur, ita quod a corpore separetur, et penitus moriatur ».

1342. Si delibera che la legge degli ordini della giustizia contro i grandi, i quali doveano esser tenuti a satisfare pei lor consorti condannati, salvo quelli fra quali apparisce essere inimicizia mortale per cagion di morte o ferite, onde molte fraudi ed inganni si facevano; si applichi solo in quelle inimicizie, per le quali già ne fosse data sentenza e condanna dal Potestà e sua Corte, altrimenti no.

In un Codice Magliab. trovasi l'appresso curiosa descrizione, che non credo disdicevole riferire:

« Innanzi alla Signoria due tavolaccini vestiti di verde per far la strada, con rotellino a cintola, con una croce rossa nel mezzo.

« Poi era otto trombetti con le trombe d'argento di ₰ 3 ₰ 3, con un giglio lungo nel pennone.

« 6 Trombatori con le trombe d'argento lunghe, di ₰ 6 ₰ 6 l'una, col pennone col giglio.

« Uno nacherino che sonava le nachere, con un grembiule di drappo, con dua gigli e una croce in mezzo, e con esso copriva le nachere.

« Uno che sonava le ciambanelle di bronzo, con una nappa lunga rossa e bianca, con una coltelliera d'argento a canto.

« Dieci donzelli vestiti rosso e verde con drappi di più sorte, cioè rosso e velluto in loro abito; ciascuno serviva un Signore, e uno il Gonfaloniere e uno il notaio.

La Musica.

« Quattro pifferi e due tromboni d'argento, dietro a questi un comandatore vestito di pagonazo con una mazza di velluto rosso e bianco, con una nappa apicata grossa, con un cordone rosso e bianco.

« Il Gonfaloniere nel mezo del Proposto e del Potestà.

« Il Gonfaloniere era vestito come va il Potestà [1] di velluto alto e basso, in capo un cappuccio di scarlatto.

« Il Proposto vestito di raso in lucco di velluto, e soppannato di raso di più colori, con cappuccio in capo.

« Il Potestà senza cappuccio, vestito [2] come gli altri Signori, e nelle solennità grande, acanto a questi andavano due berrettoni su dua stocchi, donati uno da Papa Leone, e uno da Papa Eugenio [3], portati da un comandatore e uno un maziere; questo vestito di rosso e quello di pagonazzo.

[1] Il Potestà vestiva il lucco di panno scarlatto, fino quasi alla metà del secol XV, e precedeva al Gonfaloniere, il quale in sui primi del secol XVI sembra non vestisse per anche di teletta d'oro.

[2] Innanzi al Potestà, nei secoli più a noi recenti, precedeva un fanciullo vestito di turchino con la spada nuda per indicar giustizia; lo che bastò fino al 1750.

[3] Fece questo regalo alla repubblica nel 1434.

« Dipoi i Signori in coppia col cappuccio et il notaio addietro pur in coppia vestito di pagonazo con cappuccio.

« Dopo, l'araldo vestito con vesta intera e più corta di quella del Potestà di panno luchesino.

« Dipoi 12 mazieri con le lor maze d'argento vestiti di rosso.

« Dopo venivano 5 giudici di Ruota vestiti con veste lunga di color nero, come vanno oggi. »

Trovasi in questo documento nominato l'araldo della Signoria, il quale era un messo, e cantatore sulla lira alla mensa de' Signori; per lo che veniva anche chiamato l'istrione, secondo che trovasi nel 1378 una provvisione intitolata: *reformatio Domini Ioannis Strionis*. Per questo tante poesie trovansi, specialmente nei codici Riccardiani, e di Ardingo e di Giovanni de' Ricci e di Francesco Malacarne da Firenze [1], e di un Antonio che sta coi Signori, e di molti altri, che non è d'uopo in questo cenno riferire. Nel 1331 trovasi un Ghino di Nardo del popol di S. Ambrogio nuntius communis Florentie, condannato perchè: diebus non feriatis ivit per civitatem Florentie, per certos in dicta condempatione nominatos, absque et sine cappellina in capite alba, cum liliis vermiliis appositis vel sutis, quam deferre debebat. » Nel 1352 muore il Gello piacevol recitator di commedie, e fu dato il suo luogo a Iacopo di Salimbene non meno valente di lui.

Nè son da tacersi in quest' officio di araldo, Anselmo Calderoni, di cui a' 22 ottobre 1442 trovasi una petizione per essere fatto *miles curialis*. Di esso in un Priorista Magliab. trovansi alcune terzine recitate l' 11 ottobre alla mensa dei Signori, che cominciano:

« I' chiamo e prego l'altissimo Iddio »

Nel 1450 fu Filarete e Angelo Manfridio araldo nel 1522; del quale e di Filarete, esiste un cerimoniale MS. della Signoria. Nè è

[1] Sono nel Codice Riccard. 1091. Di altri araldi sonovi pure poesie nei codici 2732. 2734. 2815.

da omettere Matteo di Meglio[1] Cavaliere, il quale intitola certi suoi versi « al Conte Francesco Sforza per un atto piatoso usò in conservare una fanciulla vergine maritata, e non era ita anchora a marito, la quale aveva presa in quelle chastella de' Lucchesi di Val di Lima, fatto a' dì 12 d'aprile 1437 : » nè Batista dell'Ottonaio nel 1512. Nè tacerò come nel 1393 trovasi Messer Giovanni di Giorgio morto, dopo essere stato molti anni *Miles Curialis, Sindicus et referendarius et recitator coram Dominis rerum moralium:* onde in luogo di esso eleggesi Antonio di Piero da Friano in sindaco e referendario, *ad recitandum ad mensam prout est consuetum cantilenas morales.*

Fra le carte Medicee innanzi al principato trovasi una bellissima lettera di Cristofano Landino del 1464 a Lorenzo de' Medici, con la quale raccomanda l'araldo del palagio stato privato del suo ufficio, per aver tenuto due giorni in palazzo in camera sua una femmina; dimentico della religione e della maestà del luogo; destando non egli ma una madre vecchia, tre bambine e la moglie gravida, compassione perchè usata gli fosse misericordia. Nè si tace come fosse dell'Accademia Platonica; si tace bene il nome, non avendolo forse scritto il Landino, per non far palese a troppi tanta vergogna.

Finalmente accennerò di Iacopo del Bientina, di cui ragiono, nelle mie memorie storiche di quella terra, il quale fu caldo partigiano del Savonarola, e trovavasi in San Marco allorchè fu assaltato dal popolo.

NOTA AL CAPITOLO IV.

La porta Ghibellina fatta fabbricare dal Conte Guido era appunto presso il Canto agli Aranci nelle mura del secondo cerchio. Non accadono altre prove, poichè oltre l'epoca, nella quale non per anche l'ultimo cerchio delle mura era edificato, si trovano pure alcune provvisioni, e tra l'altre una dell'8 decembre 1281, per la quale il Comune: « *precepit Rinuccio Petri et Lapo Bioci*,

[1] Le sue poesie sono nel Cod. Ricc. 1154 e nel Cod. 35, Plut. 90 Laur.

pro se et aliis magistris Communis, quod ipsi vadant ad quamdam viam, que incipit a via de Torcicoda, usque ad portam civitatis Florentie, que dicitur porta Ghibellina sitam in populo Sancti Simonis, missam per terrenum Ubertorum »; i quali appunto dove erano le Stinche aveano de' possessi. E nel 12 ottobre 1294 si stanziano lire 20 di f. p. di spesa, perchè si spiani e si adegui alla strada la fossa della città da porta Ghibellina, fino alla porta di S. Simone (che era appunto dietro la chiesa che da quel Santo ha il nome) per dove si va alla chiesa de' frati minori: e vi si lasci solo *aliquis rivulus, sive aqueductus, per quem aqua decurrens ad ipsum locum, labatur et ducatur ad botinum ibidem ad portam Sancti Simonis existentem*, pel qual bottino scaricavasi l'acqua fino all'Arno. Questo io dico perchè il Varchi senza guardar troppo oltre, lasciossi sfuggire l'errore che la porta Ghibellina fosse quella che ora vedesi rimurata tra porta alla Croce e porta alla Giustizia; e peggio ancora che fosse quella fatta edificare dal Conte Guido, lo che è assurdo gravissimo; facendosi così edificata la porta, innanzi molti anni che fosser fondate le mura. Coll' istesso Malespini infatti possiamo confutarlo, dove dice che nel 1260 il Conte Guido Novello fece far la porta Ghibellina e aprir la via di fuori: « acciocchè per quella via (che rispondeva al Palagio) potesse avere entrata e uscita al bisogno, e acciocchè potesse mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino alla guardia di lui e della terra. E perchè si fece a tempo de' Ghibellini, la porta e la via ebbe sopranome ghibellina ». Ora chi mai in quell'anno poteva pensare a far la porta ove è ora, se neppur aveasi mente a fondar le nuove mura? Di più questa porta non è già in faccia alla via Ghibellina, nè vi fu capo neppur la via S. Giuliano che è seguito di quella. E finalmente se Niccolò Pisano, che nel 1317 compì queste mura ne dette il disegno, come lo attesta il Villani; non si può per alcun verso dire che fosse quella edificata da Guido Novello. Di più non mai fu questa porta chiamata Ghibellina ma Guelfa, come lo attesta un piccolo cartello di marmo, che vedesi al di fuori sull'arco di essa. Fuori di questa porta si trova la villa Piagentina nota pel famoso Alberto, che nel 1312 nelle carceri di Venezia volgarizzò i libri della

Consolazione di Boezio: e perchè qua Dante avea dei possessi. Quantunque non abbiansi documenti che li determinino, si hanno dei fatti che posson farlo argomentare senza dubbio. I quali io qui riporto; non perchè abbiano stretta attinenza col tema che io tratto, ma sì per ricordar alcuni atti privati del nostro gran concittadino. Prima di tutto noterò qui per incidenza una carta della Badia degli 8 ottobre 1158, per la quale si trova un ascendente di Dante, che ancora è rimasto ignoto. È questi Amerigo figlio di Preitenetto, il quale dona al monastero di Badia e all'abate Don Bernardo un pezzo di terra a Camerata, e la metà delle terre tenute da Sabatino, Livistoro e gli uomini di Cambio, e un moggio di terra e vigne a Greve, alla misura del piede di porta, per rimedio dell'anima sua, del padre, della madre di Rinuccio, Giuseppe e Mangiadore suoi figliuoli, e per sodisfare le spese del mortorio dei detti figli, fatto in Firenze.

Nel 1301 adunque trovasi Dante unó dei sei ufiziali per rinvenire le ragioni del Comune, dai quali si fa stanziamento, per atto rogato da Ser Benvenuto del fu Nuto da Rignano « che si finisca di drizzare la strada da S. Procolo, che pende verso il borgo della Piagentina sino a Affrico: la qual via e porta di detta via [1] era stata cominciata per ordine de' Signori Priori dagli ufiziali passati, acciocché fussi portata vettovaglia e potessi venir gente del Contado a' Signori Priori senza strepito o timore de' grandi, et era stata drizzata fino a detto borgo della Piagentina: si ordina che si mandi a terra una casa vicina a Borgo Allegri, che era di Ruba d'Allerone ». Il trovarsi firmato tra gli altri ufiziali il notaro ser Guglielmo della Piagentina, potrebbe avvalorar la congettura che questi ufiziali avessero possessi in questi luoghi. — Nel 1283 Dante del fu Allighieri del popol di S. Martino del Vescovo, come erede del padre, vende a Tedaldo del già Orlando Rustichelli ogni azione reale e personale che avea contro a Donato del fu Gherardo del Papa, e sopra certi suoi

[1] È da concludere di qui che la porta Guelfa, se pure è vero che fosse finita nel 1317, era stata cominciata molto innanzi, e forse senza il disegno del detto Niccola Pisano.

beni nel popol di S. Maria a Ortignano e di S. Ambrogio; sopra i quali beni il padre di esso Dante dovea avere da detto Donato e da Bernardo e Neri fratelli e figli di M. Torrigiano lire 21.

Nel 1314 a' 17 febbraio Ind. 13 si trova che donna Maria moglie del fu M. Matteo Donati figlia del fu .... fa testamento e vuole esser sepolta in S. Maria Novella. Indi « *reliquit Bartole eius nepoti filie q. Martini Bartolini Scambangni populi Sancti Martini de Florentia. Item voluit quod de bonis suis dentur et solvantur Domine Gemme filie sue, uxori Dantis Aligherii de Florentia post mortem sui test. lb.* 300 *f. p.; dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fuerint ab omni obligatione, in qua reperirentur obligati vel ligati, quacumque de causa pro ipso Dante, et quacumque persona seu personis; et maxime de obligatione quam D. Manettus fecit tamquam fideiussor dicti Dantis, vel cum eo in solidum Pannocchie et Iacobo de Corbizis de flor. 480 auri sive plus, sive minus, in quibus sunt obligati P.* 10 (sic) *Ubaldini pro dicto Dante sive, in solidum, sive fideiussorio nomine pro eo: et de obligatione 46. flor. auri sive plus sive minus, pro quibus sunt obligati dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum, sive fideiussorio nomine pro eo, domino Philippo Lapi Bonaccolti.* — Nel 1326 Iacopo del fu Dante Alighieri piglia in S. Maria in Campo i due primi ordini a dì 8 ottobre. — Nel 1341 trovasi: « Cettus (?) q. Lippi de Lupiciuis heres testamentarius domine Pere ol. uxoris q. Francisci q. Allegherii de Allegheriis, et filia q. Donati Brunaccii. — E nel detto anno « Dominus Pierus Iudex et Iacobus filii q. Dantis Allegherii de Allegheriis habent litem et faciunt compromissum; — e in altre epoche trovasi un Francesco q. Allegherii de Allegheriis populi plebis de Ripoli. — E nel 1364, D. Petrus Iudex fil. q. Dantis Allegherii de Florentia fecit testamentum, per ser Barchino figlio del fu Maestro Ulivieri de Feraboli in Verona. « Item reliquit societati Orti Sancti Michelis et hospitali Misericordie domum quam habebat super platea Sancti Martini Episcopi, et ordinavit suos fideicommissarios Petrum et Thomasum eius nepotes de Pantaleonibus, et heredem universalem fecit Dantem filium suum;

et si moreretur sine filiis ei substituit pauperes Christi ». Fece poi tutori del detto suo figlio Giovanni e Pietro fratelli, figli del fu M. Dulcetto de Saleriis *(sic)* de Sancta Cecilia eius cognatos. La qual casa fu dai Capitani di S. Michele nel 1365 venduta per metà a Matteo di Iacopo Arrighi.

Circa i consigli del Potestà e Capitano dirò che nel 1297, a dì 11 aprile, trovo che sopra di una cosa facevansi tre consigli, il primo del Capitano con soli 90 consiglieri [1]. Il secondo speciale del Capitano e del popolo con le capitudini delle dodici arti maggiori. Lo speciale però faceasi diviso dal generale, il quale era il terzo consiglio e facevasi ad sedendum et levandum, ma il primo e secondo colle ballotte. Il consiglio generale era di 300 cittadini, donde (poichè ebbero a tralasciare d' adunarsi nel palazzo del Potestà, da che nel 1326 fu destinato a dimora del Duca di Calabria) prese il nome il salone dei trecento nel palazzo della Signoria, ove era dal Potestà convocato. Raramente però si trovano i consiglieri del Potestà deliberare nella casa del Comune.

Nel 1382 annullati tutti i consigli vecchi ne furon formati due soli. Il primo de' quali di 300 Consiglieri popolani, a cui presedieva il Capitano del popolo: le proposte del qual consiglio doveano poi essere approvate da un altro di 250 popolani e grandi preseduti dal Potestà: nel 1366 il consiglio di esso fu ridotto al numero di 200 cittadini. Altre riforme furono fatte nel 1378.

Nel 1382 si fece la riforma de' consigli; ordinando che quello del Capitano e del popolo sia di 285 cittadini popolari e guelfi, e che si facesse per tratta, tra quali ne fossero delle arti maggiori 189, computati i consoli, e delle minori 96. E questo consiglio fu abolito nel 1494. Il Consiglio del Potestà e del Comune si fece di 192 popolari e guelfi, cioè 128 delle arti maggiori e 64 delle 14 arti minori: e di più vi erano aggiunti 40 magnati,

[1] Questo consiglio chiamavasi di credenza, ed eranvi aggiunti ai 90 consiglieri le capitudini (che così chiamavansi i consoli di ciascuna arte) delle sette arti maggiori, alle quali erano aggiunte altre cinque minori chiamate mediane, che erano i beccai, i calzolai, i fabbri, i galigai e i maestri di murare.

dieci per quartiere, che faceansi per tratta: il qual consiglio sebbene abolito nel 1494, pure sotto altre norme esistè anche a tempo de' Medici, insiem col senato dei Quarantotto. — Nel 1458 fu provvisto anche che i Priori fosser chiamati di libertà, e il Gonfaloniere, di giustizia e non delle arti, e che il gonfalone non si desse più dal Potestà.

NOTA AL CAPITOLO IV.

Quel palazzo in sulla piazza de' Castellani volgarmente de' Giudici ove era l' ufficio del Comando e Commissariato generale di guerra, fu sede dei Giudici di Ruota; e per lo innanzi Castello d' Altafronte, del quale non credo inutile trattenermi un poco ragionando. Fin dal 1180 trovasi che Schiatta del fu Gherardino degli Uberti, che qui presso avean le case, vendè la quarta parte per indiviso del detto castello e casolare che fu di Altafronte, ad un altro Altafronte: « Schiatta filius olim Gherardini Uberti vendidit quartam partem pro indiviso unius castelli et turris in eo, posite Florentie prope flumen Arni, sicuti est a muris et viis et placzis et ysolis et ampliamento circumdati; et insuper quartam partem de omnibus casis et casolaribus et pensionibus, que ad eum pervenerunt per cartulam, ab Altafronte filio olim Altafrontis et Contelda matre eius et Arnisiana sorore predicti Altafrontis; et sunt posita predicta omnia Florentie infra cappellam Sancti Petri de Scradio pro pretio lb. 300. » Fra i testimoni vi è Abate d' Aldobrandino de Lambarda che trovasi anche tra i Consoli di Firenze. Di qui dunque si ha l' etimologia del nome di questo castello; nome e possesso affatto privato, e che non ha che far nulla nè col cerchio primitivo delle mura nè col primo. La qual cosa credo aver chiaramente mostrato in un discorso da me recitato alla Società Colombaria; ove provai come il cerchio primitivo delle mura, non era diverso dal primo. Non si può dire adunque che fosse all' angolo delle mura; perchè se il borgo S. Apostoli, e S. Stefano eran fuor della città, non sembra che esse potessero qui volgere. Nel 1211 Iacopo figlio di Cariotto dà a livello una casa vicino al Castello d' Altafronte a Donato del fu Davizzo da Bisignano, confinata da Bonaparte di Scoscio

e i figli di Baldanese; e nel 1262 trovasi nominato Tano del fu Anselmo d'Altafronte nell'atto di vendita fatto in quest'anno ai frati di S. Croce del terreno, ove fondaron la chiesa e convento.

Nel 1286 Francesco e Simone figli del fu Lottieri d'Altafronte promettono pagare e rendere lb. 90 a Lapo del fu Baldo del popolo di S. Felice in piazza: e nel 1297 Altafronte giudice co' suoi fratelli Cecco e Simone sopradetti, confessano (per loro atto celebrato presso la Badia di Firenze) all'erede del detto Lapo aver ricevuto in presto l. 200. Quest'erede era un tal Baldo del fu Tingo del popol di S. Felicita, il quale poco dopo vendè ogni ragione che potesse avere contro i soprascritti sul castello d'Altafronte.

Sempre aggravati dai debiti i figli di Lottieri d'Altafronte, trovansi costretti a dare il possesso del castello ai Bardi; come apparisce per un atto del 1304, per cui Ser Biagio di Ser Giovanni Boccadibue, procuratore di Cecchino del fu Geri Bardi a riscuotere un credito dai detti M. Fronte, Cecco, Guglielmo e Simone, vien messo in possesso, pel prezzo di lire 300 di tornesi piccoli, di un casolare posto nel popol di S. Piero Scheraggio, chiamato il castello d'Altafronte, e confinato per ogni lato da strade.

Si può congetturare che quel Fronte di Lottieri fosse il maggiore de' suoi fratelli; sì perchè nei vari atti che ad essi riferisconsi trovasi sempre nominato il primo, sì perchè nel 1293 viene eletto procuratore da suo fratello Guglielmo: e nel 1307 il detto Altafronte, abitante allora nel popol di Firenze; domanda che Simone suo fratello che avea amministrato le cose sue, fosse chiamato a rendergliene ragione. Aveano anche una sorella, trovandosi nel 1304 una Donna Telda figlia del fu Lottieri d'Altafronte del popol di S. Piero Scheraggio, e moglie del fu Bernardino di M. Guidingo da Cintoia.

Quel Cecchino del fu Geri Bardi, che entrò in possesso del Castello d'Altafronte nel 1320 fu condannato a pagare 50 lire per un cavallo che eraglisi guasto nell'andare ambasciatore pel Comune in Lombardia. Forse per certo riguardo che i Signori gli avessero, fu fatto precetto al Potestà, che non sforzasse il

detto Cecchino a pagar la detta multa; la qual pur nulla meno da Gerozzo figlio e procuratore di lui fu nel detto anno saldata, come apparisce dalla fede fattane da Cresta di Iacopo Mass. *(Massarius?)* della Camera del Comune: dicendo la polizza, come egli pagava « per un cavallo *malato*, il qual s' era guasto nell' andata che detto M. Francesco fece, e havea da fare già in Lombardia, con altri ambasciatori stipendiati e militi del Comune; ad Illustrem virum Dominum Philippum de Vallog; *(sic)* et postmodum in partibus Fucecchii contra Lucanos et inimicos Communis Florentie ».

Ma per compiere la storia del castello d' Altafronte, è da dire come nel 1333 a testimonianza del Gaddi fu guasto e rovinato insiem con moltissime altre case, e con la statua di Marte che era al ponte vecchio. Nel 1348 Bencivenni Tornaquinci Buonsostegni del popolo di S. Piero Scheraggio, lascia per testamento che il castello d' Altafronte non possa essere alienato, e contrafacendo vada al Comune; onde Taddeo e Salvatore suoi figli avendo a maritare una lor sorella, chiedono al Comune poterne disporre pei loro bisogni e ne ottengon la grazia. Di qui passò in dominio dei Castellani quantunque non possa asserirsi in quest' anno; perocchè nel 1373 trovasi una petizione degli operai di S. Maria del Fiore, i quali per compimento della detta Chiesa, dovendo comprar case e terreni (lo che non potea farsi co' pochi denari deputati loro dal Comune) dal quale doveano avere 4500 fiorini e più, co' quali denari « si feciono le mura del castello Altafronte et tre torri et la porta d' Arno [1] et sgombrare il terreno della piazza di castello Altafronte et più et più fogne et lastrichi et concie et bertesche alle mulina et altre cose che intorno a ciò bisognorno » i quali denari fu promesso rendere; e « oltre a questi furono assegnati alla settima prestanza le dua parte delle tre parti de denari

[1] Questa porta fu distrutta nell' agosto del 1860, ed era allo scalo dell' Arno. Negli scavi poi presso Altafronte sono state in quest' anno trovate grandi muraglie a traverso e lungo la via, e i lastrici più bassi della città.

assegnati alla detta opera, che furno fior. 6000 et più » i quali danari non aveano avuto. pregano che i comandanti *(sic)* [1] del Comune, che dànno alla detta opera danari 4 per lira, di quelli che pervengon loro alle mani, siano tenuti per lo innanzi dare denari 6. Trovo anche come il palazzo de' Castellani venne alla parte Guelfa, perchè uno di tal famiglia fu giudicato ribelle; e come fu questa famiglia chiamata così dalla guardia del castello. Ma da quanto abbiam detto si mostra come improbabile sia quest' asserzione.

Nel 1411 trovasi dai Castellani lasciato allo spedal di S. Maria Castellana nel pian di Ripoli un podere a Roma e il palagio del castello Altafronte. Forse una parte di esso; perocchè nel 1439 qui abitò Demetrio Paleologo despoto della Morea venuto a Firenze al concilio, col suo fratello Imperatore. Nè vuolsi tacere come nel 1429 essendo morto Matteo Castellani, ed essendo con grandissima pompa portato a seppellire a Santa Croce; per riconoscere in Francesco figlio di esso le buone qualità del padre, stracciategli le vesti di bruno, e creatolo cavaliere, fu da tutti gli altri cavalieri riaccompagnato molto onorevolmente al suo palazzo.

Il Granduca Cosimo I nel 1558 a' 2 maggio comprò questo palagio dai Castellani per 4300 scudi, e Francesco I nel 1574 vi pose i giudici di Ruota; e nelle botteghe attorno vi furon per comodità posti i notari. Nel secol XVII vi fu posta dalla parte del lungo l' Arno l' impresa del lotto. Finalmente l'8 novembre 1858 furon cominciate ad atterrare alcune casupole che facevano come una squadra sulla piazza de'Castellani (che era per questo molto più piccola) nelle quali vedeansi l'armi dell'arte de' Giudici e Notai: e l'anno appresso ad abbellimento maggiore e comodo della città, tutte le strade e piazze circonvicine furon rialzate; e finalmente nell' anno 1860 si rifece la sponda del muro lungo l' Arno; essendo anche abbellita questa via con la nuova fabbrica della Borsa, sulle rovine dell' antico Tiratoio edificata.

[1] Forse camarlinghi.

FINE.